

Il Tempo di Dio

mons. Marco Frisina

Nelle biblioteche degli antichi monasteri, nei musei d'Europa e del mondo, sono conservati codici preziosi realizzati per la preghiera di re e regine, di nobili e monaci: sono i "libri d'Ore", ovvero i libri miniati che contenevano i salmi e i testi per la preghiera personale e comunitaria. Sono libri di straordinaria bellezza, le cui miniature e decorazioni incorniciano e arricchiscono il testo dei salmi e delle orazioni, come un trionfo di colori e luce in omaggio alla preghiera. Altri testi meravigliosi sono quelli riservati alle cantorie dei grandi monasteri, dove la musica delle melodie gregoriane è arricchita da miniature preziose che invitano il cantore a orientarsi verso la bellezza di Dio, a contemplare il volto di Cristo cantandone le lodi.

Questi libri sono un segno forte del significato della Liturgia delle Ore. Spesso consideriamo la preghiera del "breviario", come tradizionalmente era chiamata la Liturgia delle Ore, una cosa da fare in fretta, nei ritagli di tempo di una vita frenetica e impegnatissima, spesso la consideriamo semplicemente un dovere da assolvere, magari celebrando le lodi del mattino insieme ai vesperi perché non c'è stato tempo di pregare nei tempi stabiliti. Invece la celebrazione delle Ore è un'occasione unica per porre la nostra vi-

ta in sintonia con quella di Dio, la possibilità di far combaciare la successione delle ore e dei giorni con l'eternità stessa, in un abbraccio meraviglioso, attraverso la preghiera. La molteplicità delle azioni umane si riempie di eternità, il tempo non scorre più in modo caotico e disordinato ma acquista la cadenza di una danza al ritmo della preghiera. "Dal sorgere del sole al suo tramonto lodate il nome del Signore" così ci invita a fare il Salmo 113, così fa la Liturgia delle Ore. Il canto dei salmi, che sono il respiro orante del cuore di ogni uomo, si innalza a Dio contrappuntando le ore e i giorni, come un tessuto dorato in cui sono ricamate le preghiere, le sofferenze, le gioie di ogni uomo. Lo scorrere del tempo si ordina così in una melodia incessante, ogni ora del giorno segna un movimento di quest'unica sinfonia di lode che è la preghiera della Chiesa al suo Signore e Sposo. I colori tenui dell'alba accompagnano la preghiera a Cristo, sole che sorge, a Colui che risorge dalle tenebre della morte portando al mondo la gioia. La luminosità del meriggio si addice all'Ora media, che ci fa interrompere il lavoro per guardare in alto, innalzandoci verso Dio, luce splendente sul mondo. Così la penombra dorata che accompagna il tramonto ci invita al raccoglimento, ci ricorda che un giorno sta finendo e bisogna ringraziare

Dio per il tempo prezioso che ci ha concesso affinché potessimo amare. Insieme a Maria siamo chiamati a stupirci delle “grandi cose che il Signore ha compiuto in noi” e a guardare a Cristo, lodando in lui il sole senza tramonto. Il buio della notte ci avvolge con il suo silenzio e ci fa addormentare dolcemente nelle braccia della misericordia di Dio, in quella confi-

denza e amore che scaccia il timore e ci riempie il cuore di speranza.

In questo canto gioioso e luminoso noi tutti siamo chiamati a immergerci e a vivere nella Liturgia delle Ore il tempo di Dio. In ogni ora si apre dinanzi a noi la porta del cielo e la Chiesa ci invita a guardare oltre quella soglia per lasciar entrare nel tempo l'amore eterno di Dio.



Quando la preghiera è liturgia

p. Ildebrando Scicolone, osb

Il libro della *Liturgia delle Ore*, rinnovato secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II (SC cap. IV), dopo la Costituzione Apostolica di Paolo VI *Laudis Canticum*, presenta una *Institutio Generalis Liturgiae Horarum* (= IGLH), tradotta in italiano con il titolo *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*. Essa si apre con un succoso trattato sulla preghiera cristiana ed ecclesiale.

Dopo aver parlato della preghiera di Cristo, riportando i vari passi evangelici, passa a parlare del precetto che Egli ha dato ai suoi di pregare e dei requisiti che essa deve avere: la fede, l'umiltà, la perseveranza, ecc.

Tra le righe si possono distinguere diverse categorie di oranti:

1. *La preghiera dell'uomo*. Tutti gli uomini religiosi pregano (n. 6). Possiamo anzi dire che uomini di religioni non cristiane forse pregano di più: si pensi ai musulmani o ai buddisti. L'uomo prega perché riconosce che esiste un Essere, a lui superiore, che può aiutarlo nella sua situazione di limitatezza. A questo Essere, comunque sia chiamato o pensato, rivolge preghiere, offre doni e sacrifici. Si tratta di quella virtù della "religione" che ci fa rendere a Dio quel che gli è dovuto. In questo senso, la "religione" è parte

della virtù della "giustizia", una delle quattro virtù cardinali, cioè umane.

Anche questa preghiera umana è "connessa con Cristo, Signore di tutti gli uomini, unico Mediatore, e il solo per il quale abbiamo accesso a Dio. Cristo infatti unisce a sé tutta l'umanità, in modo tale da stabilire un rapporto intimo tra la sua preghiera e la preghiera di tutto il genere umano. In Cristo, appunto, ed in lui solo, la religione umana consegue il suo valore salvifico e il suo fine" (n. 6). Questo però lo sappiamo noi cristiani, che conosciamo il mistero di Dio, realizzato in Cristo.

Qualcosa intuivano i pii israeliti, che avevano avuto una rivelazione da Dio, mediante le mirabili gesta da Lui compiute, spiegate poi dai profeti, a cominciare da Mosè. Essi pregano Dio con le parole ispirate, anche se ancora in modo imperfetto, perché – non sempre consapevolmente – si riferivano a "Colui che deve venire".

2. *La preghiera del cristiano*. Con l'incarnazione del Figlio di Dio, qualcosa di veramente nuovo avviene nel mondo. Lo afferma in modo categorico l'art. 83 di SC: "Il sommo Sacerdote della nuova Alleanza, Cristo Gesù, prendendo la na-

tura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle sedi celesti. Egli unisce a sé tutta l'umanità, e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode". Questo concetto è ripreso all'inizio della Costituzione Apostolica di Paolo VI, come pure al n. 3 della IGLH. Il concetto è bellissimo. Cosa si dicono, all'interno della Trinità, le persone divine? Cosa cantano gli angeli in cielo? Chi poteva dircelo, se non Colui, che – unico – è venuto dal cielo, e ce lo ha rivelato nella sua persona e nel suo insegnamento? Possiamo dire che, con la sua venuta, Cristo Gesù, ci ha rivelato la *password* per comunicare con

Dio. Ora noi sappiamo che parliamo a Dio come i figli parlano al Padre, dal momento che è il Padre di Gesù, Verbo di Dio fatto uomo. Può una formica parlare con un uomo? Non hanno lo stesso linguaggio. Può un uomo parlare con Dio? Non hanno lo stesso linguaggio. Ma quando Dio si è fatto uomo, e ha comunicato ai credenti il suo Spirito, questi è diventato il linguaggio comune tra l'uomo e Dio. Lo dice san Paolo in Rm 8, 15: "avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!», e continua: "anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito" (Rm 8, 26).

Il cristiano quindi, anche quando prega da solo, deve pregare *in Cristo*, perché Egli stesso ha detto di chiedere "nel suo nome" (Gv 14, 13; 15, 16; 16, 23.26). Ogni cristiano, come membro del Corpo di Cristo, prega in unione con il Capo e con la sua bocca.

1. *La preghiera della Chiesa.* Altro è la preghiera *in Cristo*, altro la preghiera *di Cristo*, come altro è la preghiera di un membro, altro la preghiera del corpo di Cristo. Quando la Chiesa prega, è Cristo stesso che prega. La dimensione comunitaria è essenziale alla pre-



ghiera cristiana. Se è vero che il cristiano, anche quando prega *in privato* ("prega il Padre tuo nel segreto", Mt 6,6), egli non prega mai *da privato*, cioè come staccandosi da tutto il corpo (anche in privato diciamo: Padre *nostro*!). Ma quando la Chiesa prega comunitariamente, o con quella preghiera che essa "riconosce come propria", "allora è veramente la voce della Sposa che parla allo Sposo, anzi è la preghiera che Cristo unito al suo Corpo eleva al Padre" (SC 84).

Sappiamo inoltre che Cristo Gesù è l'unico Mediatore, l'unico Sacerdote. Egli ha compiuto l'opera della salvezza per mezzo del suo sacrificio. Ma il sacrificio di Cristo consiste proprio nella sua preghiera. La sua morte fisica è stata preceduta e accompagnata dalla preghiera, ed è questa che ha fatto della morte un sacrificio volontario. La preghiera che ci ha salvato è stata quella che ha chiesto al Padre: "sia fatta la tua volontà": cfr Ebr. 10, 8-10, che conclude: "Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre".

Anche il sacrificio eucaristico, che la Chiesa compie "ogni volta", ha il suo centro e culmine in una preghiera, la preghiera eucaristica appunto, che la "liturgia delle Ore" estende a tutta la giornata.

Il sacerdozio di Cristo continua quindi nella Chiesa, popolo sacerdotale, che lo esercita, come corpo unito al Capo, non solo con i sacramenti, ma anche con la preghiera. Essa pure, come quelli, è stata

"istituita" da Gesù Cristo. *Instituere* infatti, in latino, significa "insegnare" con l'esempio: ora Gesù istituì la cena eucaristica, quando "fece e comandò di fare". Così istituì la preghiera, perché pregò e comandò di pregare.

Siano rese grazie a Dio, perché il Concilio Vaticano II ha ridato alla Chiesa tutta, pur affidandone il mandato ad alcune persone in particolare (chierici e monaci), il libro della sua preghiera. Le persone "deputate" non tolgono a tutto il popolo di Dio quella deputazione al culto divino che proviene loro dal Battesimo e dalla Cresima. Se non tutti possono celebrare i sacramenti, perché li celebra chi rappresenta Cristo Capo, tutti sono invitati a pregare, come corpo di Cristo, voce della Chiesa, e quindi di Cristo stesso.

Sarà bene che tutti i lettori prendano confidenza con il libro della preghiera ecclesiale, che partecipino volentieri alla celebrazione comunitaria di essa, che la preghino in famiglia o da soli, ma che prendano anche confidenza con i "Principi e Norme della Liturgia delle Ore", per celebrarla consapevolmente, attivamente, pienamente e fruttuosamente.

Finché non si arriverà alla celebrazione ecclesiale della Liturgia delle Ore, almeno delle Lodi mattutine e del Vespro, non si potrà dire che il rinnovamento liturgico promosso dal Concilio Ecumenico Vaticano II sia giunto a compimento. Ecco perché *Culmine e Fonte* dedica i numeri del sussidio di quest'anno a presentare e approfondire questa importantissima espressione della Liturgia della Chiesa.

La dimensione ecclesiale della Liturgia delle Ore

Suor Clara Caforio, ef

Con l'Incarnazione di Gesù il tempo è diventato *kairos*, presenza di Dio che si espande in ogni creatura e consente a ogni essere di far salire al Cielo la sua voce. I poeti dicono che tutto ciò che vive loda il Signore: i fiori, gli alberi della foresta, gli uccelli del cielo e i pesci del mare... Il respiro dell'umanità si eleva come incenso odoroso! Il primo orante è Gesù, il Divino Liturgo, è Lui che intercedendo a nostro favore dice alla sua Chiesa di fare altrettanto. La di-

mensione orante è una delle caratteristiche che la Chiesa possiede, appresa da Cristo e dai suoi primi discepoli. Tutta l'attività apostolica di Gesù era imprugnata dalla preghiera; Egli prega nelle ore, luoghi, nelle circostanze più diverse: spesso si alzava di buon mattino per pregare (Cf Mc 1,35), a volte passava la notte pregando (Cf Lc 6,12), dalla sera alla quarta vigilia come dicono gli evangelisti (Cf Mt 14,23.25; Mc 6,46.48). Tutta la vita di Cristo è stata una lode incessante,

come scrive la lettera agli Ebrei (5,7): *"Egli nella sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a colui che poteva liberarlo dalla morte e fu esaudito per la sua pietà"*. La prima comunità cristiana farà altrettanto; San Luca dice che i discepoli dopo l'Ascensione di Gesù... *"se ne ritornarono a Gerusalemme, pieni di gioia, e stavano continuamente nel tempio lodando e benedendo Dio"*.

L'apostolo Paolo dà direttive precise sulla necessità di pregare senza interruzioni (Cf Ts 5,17) e la Chiesa non ha



tardato ad organizzare la sua preghiera in base alla divisione del tempo di allora. La preghiera è quindi essenziale alla vitalità e fecondità della Chiesa; preghiera che non si limita solo alla celebrazione eucaristica ma è anche canto, lode, supplica, richiesta di perdono.

La liturgia delle ore si inserisce in questo respiro vitale che sale al Padre; come ogni celebrazione, rende presente la preghiera di Cristo, come sottolinea il Documento *Sacrosanctum Concilium* nn.83-84: *"Cristo continua l'ufficio sacerdotale per mezzo della sua stessa Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo intero non solo con la celebrazione dell'eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente con la recita dell'ufficio divino... Questa preghiera è la voce stessa della sposa che parla allo sposo, anzi è la preghiera che Cristo, unito al suo Corpo, eleva al Padre"*. È dunque lo stesso Gesù a dare alla preghiera il suo valore salvifico, è in Lui che si riassume tutta l'attività orante della Chiesa. L'Introduzione alla liturgia delle ore afferma: *"Non vi può essere nessuna preghiera cristiana senza l'azione dello Spirito Santo, il quale, unificando tutta la Chiesa, la conduce mediante il Figlio al Padre"*. Noi possiamo e siamo in grado di elevare la nostra preghiera perché Cristo si è unito a noi, come uno sposo alla sposa, è divenuto partecipe della nostra esistenza...! Sant'Agostino ricorda che: *"Gesù Cristo è il capo, noi il corpo. Noi dunque preghiamo rivolti a lui, preghiamo per mezzo di lui e in lui. Noi preghiamo insieme con lui ed egli*

prega in noi. Noi diciamo in lui ed egli dice in noi la preghiera di questo salmo". La liturgia delle ore è quindi preghiera con Cristo, per Cristo e in Cristo, concetto questo molte volte ribadito dall'IGLH (= Institutio Generalis de Liturgia Horarum). Il n. 19 suggerisce: *"Cercando Cristo e penetrando sempre più intimamente con l'orazione nel suo Mistero, lodino Dio e innalzino suppliche con quel medesimo animo con il quale pregava lo stesso Divino Redentore"*. Se tutto va ricapitolato in Cristo per mezzo dello Spirito anche il tempo è santificato e la liturgia delle ore è come afferma il n.16 *"partecipazione, nella fede e nella speranza, alla gioia eterna del cielo"*. Quando preghiamo da soli o insieme la nostra voce si unisce a quella dei beati e quando preghiamo comunitariamente o singolarmente prega tutta la Chiesa, perché *"la liturgia delle ore come tutte le altre azioni liturgiche, non è un'azione privata ma appartiene a tutto il corpo della Chiesa"* (IGLH, 20). Anticamente si riteneva che fosse patrimonio esclusivo del clero, dei monaci o dei religiosi, questi soli si ritenevano *"deputati al culto"*, e questa deputazione per l'ufficio Divino era così radicata nella mentalità generale che il cosiddetto Breviario era considerato il libro tipico del prete. I semplici fedeli non conoscevano e si finì per ignorare sempre più che i cristiani, in virtù del battesimo, sono chiamati a rendere visibile la voce della Chiesa. Il Vaticano II ha aperto molte strade, ha finalmente valorizzato il popolo di Dio, ha ridonato freschezza alle tante energie sopite, basta leggere la Costitu-

zione Dogmatica *Lumen Gentium*, che ha dato la possibilità di sfatare questa concezione, perché ogni battezzato che prega e celebra è espressione viva e autentica di tutta la Chiesa. L'IGLH n. 1 si apre con una dichiarazione importante: *"La preghiera pubblica e comune del popolo di Dio è giustamente ritenuta tra i principali compiti della Chiesa. Per questo sin dall'inizio i battezzati erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera"*. Qui, quando si parla di preghiera pubblica, non s'intende qualunque modo di pregare: è sottinteso che si parla della liturgia delle ore che i fedeli celebrano in comunità o nel 'segreto della propria camera'. Ovunque e comunque noi siamo legati a Cristo dallo Spirito di Dio che ci conduce al Padre e quando preghiamo i salmi, è Cristo stesso a salmodiare.... Come Lui ha fatto sulla terra anche noi nel nostro pellegrinaggio uniamo le nostre voci di lode, d'implorazione, di speranza o di abbattimento. La bellezza e la profondità del Salterio sta in questo: è custode dei gemiti, delle benedizioni, delle grida di gioia o di afflizione dell'umanità passata, presente o futura... un dialogo con l'Eterno che Cristo ha iniziato facendosi Uomo. E noi grazie al mistero pasquale, c'innestiamo in questo colloquio amoroso nel tempo che ci è donato; sì il tempo con le sue stagioni, l'anno liturgico che scorre con le varie feste, i giorni ordinari, le settimane che preparano al 'giorno del Signore'. Tutto questo racconta la liturgia delle ore che, come già accennato, "vuole

le la santificazione di tutto il corso del giorno e della notte, e di tutta l'attività umana" (IGLH 10.11). La santificazione del tempo e dell'uomo che vi vive! È questo il desiderio profondo di ogni celebrazione. La caratteristica oraria è infatti l'essenza stessa di questa preghiera ecclesiale: *"Le testimonianze della Chiesa primitiva attestano che anche i singoli fedeli, in ore determinate, attendevano alla preghiera. In seguito, in diverse regioni, si diffuse la consuetudine di destinare tempi particolari della giornata alla preghiera comune, come l'ultima ora del giorno, quando si fa sera e si accende la lucerna, oppure la prima ora, quando la notte, al sorgere del sole volge al termine. Con l'andare del tempo si cominciarono a santificare con la preghiera comune anche le altre ore, che i Padri vedevano adombrate negli Atti degli Apostoli"* (IGLH 1).

C'è dunque un appello continuo, soprattutto alla sera e al mattino, alla morte e risurrezione di Gesù; in questo susseguirsi di tenebre e luce la Chiesa avanza cantando e inneggiando a Cristo luce, vincitore delle tenebre. La preghiera dei Vespri e delle Lodi richiama la morte e la risurrezione del Signore, mentre l'ufficiatura delle ore notturne e Compieta viene vista in prospettiva escatologica. Sono sottolineature teologiche importanti che rafforzano nel tempo la nostra vocazione all'Eternità! La liturgia delle ore pregata nei suoi vari momenti ci aiuta in questo cammino verso il cielo e più accordiamo la nostra voce a quella del salmista, tanto più facciamo nostre le diverse situazioni

di vita che egli presenta. I salmi che l'Ufficio Divino propone nelle quattro settimane ordinate sono la vita dell'uomo che si svolge tra fatiche e dolori, ma anche tra attese e gioie ricevute. Gesù stesso ha pregato quello che noi preghiamo: la stessa lode, lo stesso grido! La liturgia delle ore non è però solo un susseguirsi di parole che rivolgiamo a Dio. È innanzitutto Parola di Dio a noi; è fondamentale imparare nel salmodiare, anche a fare silenzio ed ascoltare. Nei salmi che recitiamo o cantiamo sono racchiuse le storie degli uomini passati, storie che si ripetono nelle nostre esperienze quotidiane di peccato, di umiliazioni, di sconfitte o di vittorie...Quando salmodiamo, allora, lo facciamo a nome di tanti fratelli e sorelle che in ogni parte del mondo sperano o s'affaticano e la bellezza sta nella comunione invisibile che si crea; una sorta di

circolo orario che non si spezza perché in ogni parte del globo, in ogni latitudine o longitudine c'è un gruppo o un singolo uomo che innalza a Dio Padre inni e canti spirituali, ovunque è presente la Chiesa. L'autore M. Paternoster in un saggio dice che: La liturgia delle ore va considerata come un libro necessario per affrontare religiosamente il cammino della vita. E' il quadrante che segna le ore di Dio nella vicenda umana e, come tale, invita a proiettare le ore dell'uomo sullo sfondo delle ore che indicano l'azione salvifica di Dio nella storia".

La Chiesa con la sua maternità ci sostiene e incoraggia a far sì che sempre più le comunità dei credenti imparino a pregare insieme con il Libro delle ore...Invito raccolto da molte comunità parrocchiali che al mattino o alla sera celebrano le lodi del Signore, intercedendo per il mondo, per i fratelli, per tutti. Concludo con la famosa affermazione di Sant'Agostino: " *Canta e cammina, senza deviare, senza indietreggiare, senza fermarti. Qui canta nella speranza, lassù nel possesso. Questo è l'alleluia della strada... quello l'alleluia della patria* ".



Bibliografia:

V. Raffa, *Liturgia delle Ore*, Milano 1989.

A. GRILLO, *Tempo e preghiera. Dialoghi e monologhi sul «segreto» della Liturgia delle Ore*, EDB, Bologna 2000.

R. GUARDINI, *Formazione liturgica. Saggi*, Edizioni OR, Milano 1988.

M. Paternoster, *Erano assidui nella preghiera, Riflessioni sulla liturgia delle ore*, Ed. Paoline 1990.

Dalla *Laus perennis* alla Liturgia delle Ore del Concilio Vaticano II

Approccio storico alla Liturgia delle Ore

don Pierangelo Muroi

Introduzione

Parlare della Liturgia delle Ore oggi vuol dire accostarsi, attraverso un approccio storico, teologico, liturgico, spirituale o pastorale a quella realtà che, a buon diritto, viene definita dagli stessi *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* come «la preghiera pubblica e comune del popolo di Dio»¹, restituendo così dignità e genuinità alla preghiera della Chiesa e al popolo di Dio, soggetto principale del “celebrare” cristiano.

In questo contributo cercheremo di tracciare gli elementi storici essenziali che segnano il costituirsi della preghiera della Chiesa nel rito romano, partendo dagli antecedenti biblici per poi arrivare, tramite i diversi passaggi dello Spirito nella storia, alla Liturgia delle Ore scaturita dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II.

1. Dalla “preghiera giudaica” dei primi cristiani alla “preghiera della Chiesa”

Quando la primitiva comunità cristiana iniziò il suo cammino nella storia, non

possedeva alcuna struttura propria di preghiera, né alcun patrimonio di testi da potersi considerare quale espressione specifica della predicazione e dell’insegnamento di Gesù. Questo vuoto fu colmato dalle stesse comunità cristiane attraverso l’approfondimento dell’insegnamento di Cristo nel contesto della tradizione ebraica. Perciò, nonostante le diverse opinioni in campo scientifico riguardo un possibile diretto legame tra sistema di preghiera ebraico e sviluppo dell’Ufficio divino, non si può certamente negare l’influenza di forme culturali ebraiche sulla primitiva preghiera cristiana e sul culto². Cristo stesso infatti nasce in un popolo che sapeva pregare e che aveva una grande e profonda esperienza di preghiera, e si unisce egli stesso alla preghiera del suo popolo; i cristiani stessi prenderanno parte, in un primo tempo alla preghiera del tempio. Gli evangelisti sono coscienti di questo innesto giudaico nella preghiera della prima comunità cristiana. Si pensi ad esempio al Vangelo di Luca, il quale inizia e si conclude riportando due immagini riguardanti due contesti liturgici di preghiera: l’apparizione

dell'angelo nel tempio a Zaccaria (cf. Lc 1, 8-23) e la testimonianza riguardo la frequentazione del tempio da parte dei discepoli di Gesù anche dopo la sua ascensione (cf. Lc 24, 52-53). Anche il brano di At 3, 1-11 testimonia la salita di Pietro e Giovanni al tempio per la preghiera vespertina. Nel I secolo perciò, prima della separazione tra Chiesa e sinagoga e prima della distruzione del tempio avvenuta nel 70 d. C., abbiamo testimonianze certe sulla frequentazione degli ebrei cristiani al culto nella sinagoga e nel tempio.

Gli elementi che i cristiani attingeranno dalla preghiera ebraica saranno diversi. Innanzitutto la consuetudine di pregare in ore stabilite. Gli ebrei infatti erano soliti pregare in diversi momenti del giorno, ma le preghiere del mattino e della sera sembra fossero le più costanti e importanti della preghiera ebraica, legate al sacrificio nel tempio³. Questo sarà vero anche per i cristiani, i quali individueranno nelle Lodi e nei Vespri «il duplice cardine dell'Ufficio quotidiano»⁴. Si pensi inoltre al contenuto della preghiera stessa: salmi, cantici e benedizioni che diverranno un prezioso patrimonio anche per la preghiera cristiana. Gesù stesso si rivolgeva al Padre, in preghiera, utilizzando i salmi. Quando perciò, nella Liturgia delle Ore, preghiamo con i salmi, in realtà ci rivolgiamo al Padre, per mezzo del Figlio nello Spirito con le stesse parole che Cristo stesso ha pronunciato. Pensiamo anche ai temi ricorrenti nella preghiera ebraica stessa, come ad esempio il tema della luce e il successivo uso cristiano del-

l'immagine del sole, il quale influenzerà il simbolismo dell'iniziazione cristiana, della Pasqua e del Natale (*Natalis solis invicti*). La Liturgia delle Ore ha dunque un chiaro debito nei confronti dell'eredità ebraica. Pian piano però la preghiera dei cristiani comincerà a distanziarsi per trovare un *proprium* in una struttura che andrà man mano definendosi e caratterizzandosi sempre più. Sappiamo infatti che, sebbene Gesù frequentasse di sabato la sinagoga (cf. Lc 4, 16), egli mostrerà una grande libertà nel suo modo di pregare che si manifesterà poi nel suo insegnamento ai discepoli. Egli infatti, il Maestro, intermediario presso il Padre, insegnerà a pregare nel suo nome (contrariamente a quanto facevano i "maestri" del tempo): «In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi: il Padre stesso vi ama, perché voi mi avete amato» (Lc 16, 26-27); da soli o almeno in due: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 19); con un atteggiamento di fede-fiducia, sapendo di ricevere quello che si chiede: «Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato» (Mc 11, 24; cf. anche Lc 18, 1). Gesù insegna anche "come" pregare, ossia "insistentemente": «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto» (Mt 7, 7-12; cf. anche Lc 11, 5-13) o addirittura "incessantemente" (cf. Lc 18, 1-7;

21, 36; Ef 6, 18; Col 4, 2; 1Ts 5, 16-18)⁵. La Liturgia delle Ore ha perciò la sua origine in quell'ideale spirituale che ci viene proposto da Cristo stesso nel N.T.: la preghiera insistente e incessante. La Chiesa ha cercato sempre di realizzare questo ideale mediante momenti di preghiera destinati a scandire la giornata. Questo ritmo fu sviluppato dalle correnti spirituali dei primi secoli a partire dagli usi giudaici, ma soprattutto secondo l'insegnamento e l'esempio di Gesù e della comunità apostolica. Il precetto della preghiera ininterrotta avrà un ruolo di fondamentale importanza nella formazione dei tempi e dei ritmi della preghiera cristiana.

2. La preghiera della Chiesa secondo alcuni autori cristiani dei primi tre secoli

È la *Didaché*⁶ (composizione probabilmente antiochena, datata tra il 50 e il 70 d.C.) la prima testimonianza, risalente alla fine del I secolo, che ci conferma il costituirsi di una preghiera precipuamente cristiana, che supera e porta a perfezione, con la rivelazione del Verbo incarnato, la preghiera ebraica. Essa infatti, al cap. 8, raccomanda di rivolgersi al Padre celeste, con le stesse parole insegnate da Cristo, per tre volte al giorno, mantenendo così l'usanza rituale giudaica dei tre momenti di preghiera lungo il corso della giornata, ma sostituendone il contenuto che diventa prettamente cristiano. Ancora oggi, nella liturgia, preghiamo tre volte al giorno il "Padre nostro": durante la celebrazione dell'Eucaristia, nelle Lodi e

nei Vespri. Se la *Didaché* rappresenta la prima testimonianza del sistema di preghiera quotidiano nella Chiesa primitiva, la prima lettera ai Corinzi di Clemente Romano è invece la prima testimonianza cristiana riguardo la preghiera in tempi stabiliti. Nel cap. 40, 1-4 le ore non sono specificate, ma la frase «in tempi stabiliti» si trova tre volte nel capitolo⁷. Clemente Alessandrino, negli *Stromata*, affermerà invece, in maniera esplicita, che «c'è poi chi assegna determinate ore alla preghiera, come, poniamo, la terza, la sesta, la nona»⁸.

La preoccupazione di giustificare "cristianamente" i diversi momenti di preghiera, attribuendo ad essi un senso teologico e spirituale, sarà una delle caratteristiche delle opere degli autori cristiani dei primi tre secoli. Tale esigenza sarà maggiormente sentita quando, ai tradizionali momenti di preghiera del mattino e della sera, si aggiungeranno le ore di terza, sesta e nona. Per andare incontro a ciò si farà ricorso alla Sacra Scrittura. In questi primi secoli perciò ogni ora acquista un significato religioso e spirituale, derivato non soltanto dal simbolismo naturale delle diverse parti del giorno e della notte, ma anche e soprattutto dal ricordo di determinati episodi ed eventi biblici o dalla vita di Gesù e degli apostoli, cioè dal *memoriale*. Si delinea così una vera e propria teologia del tempo e della preghiera, mostrando come tutte e ognuna di queste ore avessero un valore simbolico e sacramentale, quali segni di salvezza. Tertulliano, nel *De oratione* al cap. 25, attribuirà all'ora terza il ricordo della Pentecoste (At 2, 1-4); al-

l'ora sesta la visione di Pietro salito sulla terrazza a pregare (At 10, 9); all'ora nona il ricordo dello stesso Pietro e di Giovanni saliti al tempio a pregare (At 3, 1)⁹. Sarà Cipriano infine che, parlando delle due ore principali di preghiera, del mattino e della sera, nel *De Dominica Oratione* affermerà che «bisogna infatti pregare al mattino per celebrare nella preghiera del mattino la risurrezione del Signore. [...] Quando il sole tramonta [...] invociamo che Cristo torni a portarci la grazia della luce eterna»¹⁰.

3. L'ufficiatura cattedrale e l'ufficiatura monastica

Durante il IV secolo inizia una vera e propria organizzazione della preghiera della Chiesa, individuabile in due forme distinte: l'ufficio cattedrale, che nasce nei centri urbani attorno alla cattedrale e vede la comunità cristiana riunita attorno al proprio vescovo e presbiterio, e l'ufficio monastico, riguardante la preghiera nei principali centri monastici. Sebbene differente nella struttura, identica era l'idea di fondo di ambedue le forme: la preghiera oraria quale espressione della preghiera continua, incessante, senza interruzione, come raccomandato dal Signore e in seguito sottolineato da Paolo e dagli Atti degli apostoli. Una costanza non tanto nella ripetizione degli atti, quanto piuttosto nella perseveranza dell'atteggiamento orante. Il precetto della preghiera ininterrotta quale risposta al comando del Signore di pregare senza stancarsi, svolse un ruolo certamente importante e di pri-

mo piano nella formazione dei tempi e dei ritmi di preghiera. Se chiara era l'idea di fondo nell'assicurare una preghiera senza interruzione in ambedue i tipi di ufficiatura, ben definito risultava anche il materiale al quale fare riferimento: la Sacra Scrittura, ed in particolare i 150 salmi, sebbene distribuiti in maniera differente. In realtà la diversità nella struttura era motivata principalmente da due fattori: la diversa destinazione dell'ufficiatura stessa e i diversi soggetti celebranti. L'ufficiatura cattedrale, essendo destinata alla celebrazione comunitaria insieme al popolo di Dio, prevedeva alcune scelte dettate appunto dalla presenza dei fedeli. La salmodia era piuttosto breve ed inoltre selezionata, in quanto prendeva in considerazione sia la tipologia dei salmi (di lode, di ringraziamento, di supplica, penitenziali) e sia la loro collocazione durante le diverse ore della giornata. Essa prevedeva una vera e propria celebrazione, in particolare la domenica e nelle solennità, nella quale venivano coinvolte diverse figure ministeriali. L'ufficiatura monastica invece nacque e si sviluppò all'interno delle comunità monastiche, rispondendo così alle esigenze e alla spiritualità di una comunità di monaci che hanno come scelta di vita quella di essere votati essenzialmente alla preghiera. San Benedetto definirà l'Ufficio divino come *Opus Dei*, e gli dedicherà 10 dei 73 capitoli della sua *Regola*. Essendo questa la loro prima e fondamentale occupazione, anche la preghiera dei monaci sarà improntata secondo questa esigenza. Al contrario infatti della stessa ufficiatura cattedra-

le, quella monastica era caratterizzata da una salmodia molto più lunga e di tipo corrente: i salmi cioè venivano recitati in maniera progressiva secondo l'ordine numerico di comparsa nel salterio. Mancava inoltre l'elemento rituale e cerimoniale, perché tutto veniva condotto alla sobrietà ascetica propria della vita e degli impegni monastici. Tali caratteristiche erano possibili anche per l'assenza del popolo di Dio durante la preghiera monastica. Ciò giustifica anche il fatto che, contrariamente a quanto invece accadeva per l'ufficiatura cattedrale, l'ufficiatura monastica mattutina non cominciava allo spuntare del sole, ma bensì quando ancora era notte. La volontà inoltre di mettere in pratica il precetto evangelico della preghiera ininterrotta, che ritroviamo nel Vangelo di Luca: «Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi» (Lc 18,1), condurrà a leggere questo passo della Scrittura come la richiesta di una preghiera anche strutturalmente ininterrotta, senza pausa alcuna. Ciò porterà ad organizzare delle vere e proprie turnazioni di modo che ogni istante della giornata fosse assicurata da un gruppo di monaci che celebrassero l'ufficio. Per questo motivo nascerà la cosiddetta *Vigilia tota nocte*, una lunga veglia che si protraeva per l'intera notte e all'interno della quale veniva pregato l'intero salterio. Visto l'impegno esigente che si richiedeva per assicurare la *Laus perennis*, ossia la celebrazione ininterrotta dell'ufficiatura sia di notte che di giorno, questa pratica cominciò a declinare in Oriente, a partire dal VI secolo, mentre

in Occidente dall'VIII secolo. A Roma tale pratica continuò più a lungo. Ciò viene testimoniato dal fatto che attorno alla Basilica di S. Pietro erano presenti ben quattro monasteri che attuavano tale tipo di ufficiatura, dividendo tra di loro il gravoso impegno così che attorno alla tomba dell'apostolo Pietro, il vero e proprio centro della cristianità, l'ufficiatura risultasse davvero ininterrotta¹¹.

4. L'Ufficio divino nell'epoca medievale e oltre

Con il Medioevo si assistette ad un fenomeno che tutti saremmo d'accordo nel definire involutivo, ossia la progressiva clericalizzazione della preghiera della Chiesa. Progressivamente essa tenderà ad essere riservata al solo clero. Innanzitutto, perché si potesse partecipare in maniera attiva all'Ufficio divino da parte del popolo di Dio, sarebbe stata necessaria la conoscenza a memoria del salterio, oppure l'acquisto di libri costosissimi ed inoltre inaccessibili per la maggior parte della popolazione analfabeta. Un ulteriore problema che non facilitava certamente la partecipazione dei fedeli era quello "linguistico", ossia l'incomprensione della lingua latina da parte del popolo. Infine, il diffondersi della liturgia corale, con il fasto, l'ampiezza e i numerosi uffici occasionali dei quali l'ufficiatura era stata man mano sovraccaricata, impediva la partecipazione del popolo riservata agli specialisti: monaci, canonici, chierici, beneficiati. Nonostante ciò comunque i cristiani conservarono sempre il desiderio

della preghiera delle Ore e cercavano di parteciparvi¹². Si assistette comunque ad un allontanamento del popolo di Dio dall'Ufficio divino e alla sua sostituzione con dei veri e propri "surrogati". Ecco perciò che dalla ricca e multiforme vita devozionale del Medioevo scaturirà quello che sarà definito in maniera alquanto significativa il "breviario dei semplici e degli indotti", ossia il rosario. Questa preghiera mariana fu strutturata infatti ad imitazione dell'ufficiatura sacra: le 150 *Ave Maria* che richiamano i 150 salmi del salterio; così come i salmi, distribuiti nelle diverse ore canoniche, allo stesso modo le *Ave Maria* vengono distribuite nei 15 misteri ed anche la loro proclamazione all'inizio di ciascuna decina richiama l'intonazione dell'antifona all'inizio di ogni salmo, così come il *Gloria Patri*, al termine di ogni decina, richiama il *Gloria Patri* che conclude la recita di ciascun salmo. Altra preghiera molto diffusa in ambito popolare sarà l'*Angelus Domini*. Anch'essa richiama la struttura dell'ufficiatura: la proclamazione in forma responsoriale di 3 antifone, seguite dall'*Ave Maria* e al termine la recita di un'orazione. E, come l'ufficiatura cambia a seconda dei giorni e del tempo liturgico, analogamente, nel tempo pasquale si tralascia l'*Angelus Domini* per sostituirlo con il *Regina caeli*¹³.

Si verificheranno dei mutamenti anche in campo ecclesiastico. Dopo il fenomeno della "clericalizzazione" infatti, si presentò quello altrettanto involutivo della "privatizzazione". Già intorno all'VIII secolo erano presenti infatti alcune norme canoniche che stabilivano che chiun-

que (naturalmente monaco o chierico) non potesse essere presente in coro per la recita comunitaria dell'ufficio sacro, dovesse comunque assolvere in privato a questo compito. E di questo passo la celebrazione comunitaria, che nella tradizione antica rappresentava l'unica forma di celebrazione per l'Ufficio divino, finì con l'essere percepita quale forma migliore e preferenziale ma alla quale di fatto, per motivi soprattutto pratici di comodità, fu preferita l'alternativa, agli inizi solamente eccezionale, della recita privata. Nasceranno inoltre in questo periodo i cosiddetti "breviari", come il *Breviarium secundum usum romanae Curiae* di Innocenzo III, rivisto in seguito da Onorio III e adottato dai francescani i quali lo diffusero ovunque. I "breviari", come dice il nome stesso, rispondevano ad una precisa necessità pratica. Il sovraccarico sia dell'orario che del contenuto dell'ufficio, nonché la celebrazione completa, giornaliera e solenne dell'intero Ufficio divino imposta dalla legislazione carolingia a tutte le Chiese, porterà alla richiesta, da parte soprattutto degli ordini mendicanti e dei presbiteri impegnati nella pastorale, di un ufficio accorciato e semplificato, contenuto in un libro facilmente "trasportabile". Se il breviario risponderà ad un'esigenza pratica di molti presbiteri, in realtà verrà man mano snaturandosi l'ideale della preghiera oraria. In effetti molti sacerdoti saranno facilmente indotti a vedere quest'ultima come un "ufficio", un dovere-obbligo da espletarsi il prima possibile (l'Ufficio divino veniva possibilmente "detto" interamente al

mattino) per dedicarsi in seguito alle attività pastorali. La tendenza sarà allora quella di tradire sia l'aspetto comunitario della preghiera oraria, e quindi la sua celebrazione corale, a favore invece di una privatizzazione della stessa, nonché quella di venir meno al principio della *veritas horarum*, ossia la corrispondenza tra l'ufficio celebrato e il ritmo naturale delle ore.

5. La riforma liturgica dell'Ufficio divino

A restituire dignità e centralità all'Ufficio divino quale preghiera della Chiesa, interverrà la riforma liturgica avviata dal Concilio Vaticano II. La Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium* gli dedicherà l'intero capitolo quarto. I principi conciliari sui quali si baserà il futuro rinnovamento furono sostanzialmente quattro:

1. riscoperta dell'Ufficio divino «quale preghiera pubblica e comune del popolo di Dio»¹⁴ (non solo del clero e dei monaci), attraverso il quale Cristo continua il suo ufficio sacerdotale nella Chiesa¹⁵;
2. l'orante deve poter vivere spiritualmente dei testi dell'Ufficio divino, «fonte di pietà e nutrimento della preghiera personale», facendo in modo che «la mente corrisponda alla voce»¹⁶;
3. il rispetto della *veritas horarum* «in modo che le diverse Ore, per quanto possibile, corrispondano al loro vero tempo»¹⁷;

4. fedeltà al passato e sensibilità alle condizioni attuali del clero: «l'ordinamento tradizionale dell'Ufficio sia rivisitato [...] tenendo presenti però anche le condizioni della vita contemporanea in cui si trovano specialmente coloro che attendono all'apostolato»¹⁸.

Da questi principi ispiratori della riforma scaturirà la conseguente revisione dell'Ufficio divino, della quale i passaggi più rilevanti saranno riassunti da Paolo VI nella Costituzione apostolica *Laudis canticum* del 1 novembre 1970, con la quale il pontefice promulgava l'Ufficio divino riformato per mandato del Concilio Vaticano II.

Tra le diverse modifiche apportate ricordiamo innanzitutto la distribuzione del salterio in quattro settimane, e perciò l'abolizione del ciclo settimanale, di modo da alleggerire l'ufficio stesso, rispondendo alle necessità dei presbiteri impegnati nel servizio pastorale e rendendo l'Ufficio divino più accessibile anche ai laici. La raccolta dell'intera Liturgia delle Ore in quattro volumi, che seguono lo svilupparsi dell'anno liturgico, offre una più ampia ricchezza di testi biblici ed eucologici distribuiti in relazione al tempo liturgico che si sta celebrando. Viene rivisto l'ordinamento generale dell'Ufficio divino, di modo che le ore canoniche possano più facilmente corrispondere alle varie ore del giorno e possa perciò, la preghiera pubblica della Chiesa, rispondere alla sua vera e originaria ispirazione, quella di "Liturgia delle Ore", santificando perciò «tutto il corso del giorno e del-

la notte»¹⁹. Viene abolita l'Ora di Prima, mentre le Lodi e i Vespri assumono grande importanza, in quanto cardini di tutto l'ufficio e quali preghiere rispettivamente del mattino e della sera. Il tesoro della Parola di Dio si effonde più copioso nel nuovo ciclo di letture; inoltre, per quanto riguarda l'Ufficio delle letture, la prescritta lettura quotidiana delle opere dei santi Padri e degli scrittori ecclesiastici viene rinnovata in modo da proporre i migliori

scritti degli autori cristiani, rivedendo anche, soprattutto, le letture agiografiche nel rispetto della verità storica. Non dimentichiamo infine l'uso della lingua volgare, la quale contribuirà in maniera efficace all'accostamento del popolo di Dio alla preghiera della Chiesa che, da preghiera privata del clero "recitata individualmente", diverrà la preghiera pubblica della Chiesa "celebrata comunitariamente".

¹ *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* (=PNLO), in *Enchiridion Liturgico*, ed. Centro Azione Liturgica, Casale Monferrato 1989, 1.

² Cf. R.F. TAFT, *La liturgia delle ore in Oriente e Occidente. Le origini dell'ufficio e il suo significato per oggi*, Roma 2001, 29.

³ Cf. R. DE ZAN, «Il tempo della preghiera nel Nuovo Testamento», in *Liturgia delle Ore. Tempo e rito. Atti della XXII Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Susa (TO), 29 agosto-3 settembre 1993* (B.E.L. Subsidia 75), Roma 1994, 89-106.

⁴ PNLO 37.

⁵ Cf. R.M. LEIKAM, «La Liturgia delle Ore nei primi quattro secoli», in *Scientia Liturgica. Manuale di Liturgia*, vol. 5: *Tempo e spazio liturgico*, ed. CHUPUNGCO A.J., Casale Monferrato 1998, 35.

⁶ Cf. J.P. AUDET, *La Didaché, Instructions des Apôtres*, Paris 1958.

⁷ Cf. CLEMENTE ROMANO, *1 Cor* (Patrologiae cursus completus. Series graeca 1), Parisiis 1857, 287.

⁸ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* (Patrologiae cursus completus. Series graeca 9), Parisiis 1858, 456.

⁹ Cf. TERTULLIANO, *De Oratione* (Corpus Christianorum. Series latina 1), Turnhout 1954, 272.

¹⁰ CIPRIANO, *De Dominica Oratione* (Corpus Christianorum. Series latina 3A), Turnhout 1976, 111 ss.

¹¹ A. ELBERTI, *La Liturgia delle Ore in Occidente. Storia e teologia*, Roma 1998, 220-226.

¹² Cf. A.G. MARTIMORT, «La preghiera delle Ore», in *La Chiesa in preghiera. Introduzione alla Liturgia*, vol. 4: *La Liturgia e il tempo*, ed. A.G. MARTIMORT, Brescia ²1995, 211.

¹³ Cf. S. MARSILI, «La liturgia, momento storico della salvezza» in *Anàmneseis*, vol. 1: *La Liturgia momento nella storia della salvezza*, edd. B. NEUNHEUSER-S. MARSILI-M. AUGÉ-R. CIVIL, Genova ²1979, 152-153.

¹⁴ PNLO 1.

¹⁵ Cf. *Costituzione "Sacrosanctum concilium" sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, ed. G. ALBERIGO-G.L. DOSSETTI-P. JOANNOU-C. LEONARDI-P. PRODI, Bologna 1996, 83; PNLO 13.

¹⁶ SC 90; cf. PNLO 19.

¹⁷ SC 88; cf. PNLO 11.

¹⁸ C 88.

¹⁹ PNLO 10.

Le ore della preghiera nella Bibbia

Il tempo di Dio

don Gianmario Pagano

Per stabilire i rapporti tra le cose bisogna innanzitutto chiarirsi le idee. Ma non è affatto facile definire la preghiera, né il tempo.

Se la preghiera è il dialogo dell'anima con Dio, allora non si vede bene perché distinguerla dal tempo. La vita dell'anima è Dio, e ogni anima vive la sua vita nel tempo. Tempo e preghiera dunque si sovrappongono e cooperano insieme, come il battito del cuore e il respiro. Il vangelo stesso propone questa sintesi straordinaria, pura e profonda, quando comanda la preghiera costante, insistente, ininterrotta: "pregare sempre, senza stancarsi mai" (Lc 18,1). Gesù assimila la preghiera a un atteggiamento esistenziale, indicandolo come un requisito assolutamente necessario, una realtà che deve accompagnare continuamente il discepolo nello scorrere dell'esistenza. L'idea viene ripresa senza mezzi termini da San Paolo nel più antico documento cristiano in nostro possesso, la Prima Lettera ai Tessalonicesi: "Pregate senza interruzioni. Rendete grazie in ogni cosa. Questa è la volontà di Dio a vostro riguardo, in Gesù Cristo. Non spegnete lo Spirito" (1Ts 5,17-19).

Una direttiva chiara, ma che appare di difficile applicazione. Sembra presupporre, poco realisticamente, che l'uomo sia pa-

drone del proprio tempo. Cosa tanto più ardua in una società che impone uno stile di vita scellerato, nel quale più che altro si finisce per diventare schiavi del tempo o della sua mancanza. Pregare in ogni momento sembra una possibilità riservata solo a chi può scegliere davvero cosa fare, o a chi proprio non ha altro da fare. In più, c'è l'altra faccia della medaglia. Anche se abbondasse, il tempo dimostra di non essere unitario e omogeneo. A sua volta, il tempo si frammenta in tempi. Ha senso perciò interrogarsi se ci sono tempi idonei per la preghiera o, addirittura, *obbligatori* per essa? "Per tutto c'è il suo momento" ci ricorda il Qoelet, che nel suo lungo elenco di tutte le cose per cui c'è tempo – nascere, morire, piantare e sradicare – significativamente non include "un tempo per pregare" (Cfr. Qo 3, 1-11).

Tranne Gesù, che lo fa in modo totalizzante, la Bibbia, in generale, non definisce in maniera univoca la relazione tra il tempo e la preghiera. A meno che non si tratti di atti rituali, come per esempio il sacrificio quotidiano del mattino e della sera, non viene formulato nessun precetto esplicito. Gli stessi Salmi, il tesoro inesauribile della preghiera biblica, ci suggeriscono di pensare che ogni momento è

un momento opportuno. Le porzioni principali della giornata, il mattino, il pomeriggio, la sera e infine la notte, il più delle volte non sembrano distinti intervalli tra due posizioni della meridiana, ma richiami successivi alla necessità del rapporto con Dio nel mezzo dei più diversi stati d'animo che accompagnano l'uomo con il loro trascorrere. Non ci sono indicazioni precise né sul "come", né sul "quando", né - tanto meno - una norma generale che vincoli rigidamente i tempi alla preghiera.

Come si sa, non c'è modo di afferrare il tempo. Una regola che vale anche per la Bibbia. Il tempo è un fenomeno che si manifesta in molti modi, ma che in ultima analisi sembra legato più alla definizione dei limiti della natura umana inscritta nel creato e sottomessa alle sue leggi, che a un concetto astratto e assoluto. La Bibbia ama spesso ricordare che Dio ha tutto il tempo che vuole, l'uomo no: "Per te mille anni sono come il giorno di ieri, già passato, come un turno di veglia nella notte..." (Sal 90,4). Lo stesso nascere e spegnersi della vita umana può diventare una misura del tempo, come il nascere e il tramontare del sole: "Settanta sono gli anni della nostra vita, ottanta per i più robusti..." (Sal 90,10). Come ricordava anche sant'Agostino, il tempo della vita umana, a ben guardare, non è scandito dai fenomeni naturali, come l'oscillazione del pendolo o la rotazione terrestre, ma dalla presenza a se stessi e dalla memoria, dagli affetti e dall'attesa che essi suscitano nel flusso della nostra coscienza. Anche se l'orologio protesta,

nell'anima conta più la qualità del tempo che la sua quantità.

In questo senso, la preghiera biblica aspira ad essere dunque la chiave per definire il tempo e non viceversa. Il tempo è quella misteriosa creatura che, mentre ci uccide lentamente, ci permette però di pregare e di incontrare Dio.

"Pregare" si dice in molti modi

Nella Bibbia, "pregare" significa in realtà molte cose, simili eppure diverse. *La meditazione della parola di Dio*, per esempio: "Mi ricordo di te nel mio giaciglio, medito su di te nelle veglie notturne" (Cr. Sal 63,7; Sal 77, 7). Dove spesso "meditare" ha il significato di "leggere o ascoltare, e/o ripetere ad alta voce", dato che nell'antichità la lettura col pensiero era una stravaganza di lusso che si concedevano solo rarissime persone, molto allenate al lavoro intellettuale. Un uomo che leggeva un testo senza muovere le labbra faceva lo stesso effetto che oggi fa un maestro di scacchi che gioca a memoria. L'atto del meditare, comunque, in quanto compiuto principalmente con la bocca, appare come un atto molto simile al nutrimento. La vita dell'uomo si alimenta di Dio: "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola..." (Cfr. Dt 8,3).

Pregare significa molto spesso *lodare* e *ringraziare*: "Sette volte al giorno io ti lodo" (Sal 119, 164). Dove "sette", come è noto, non sta per sette distinti momenti della giornata, ma per la sua interezza: io ti lodo *tutto il giorno*. Il più delle

volte, lode e ringraziamento scaturiscono dall'incontro con la Rivelazione divina, suscitata dall'ascolto della Parola di Dio o dall'esaltazione delle meraviglie del creato e delle opere della salvezza. I grandi "cantici" e gli "inni" dell'Antico o del Nuovo Testamento sono quasi sempre una forma, più o meno elaborata, di *Berakhah*, cioè di ringraziamento, tappe di un percorso che, per l'anima cristiana, conducono all'Eucaristia.¹

La preghiera è *offerta sacrificale*. Il sacrificio può essere rituale, ma anche di lode, dove la materia dell'offerta, normalmente la vita di un animale o il profumo dell'incenso, è costituita in questo caso dalle stesse parole che scaturiscono dalle labbra. Normalmente questo tipo di preghiera è associata alla preghiera nel Tempio, dove ogni atto umano, dal più codificato al più spontaneo, assume un significato rituale e sacrificale: "Come incenso salga a te la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera" (Sal 140,2).

La preghiera è *supplica e invocazione*, come grido ininterrotto dell'umanità nel bisogno e nel dolore, che sale fino a Dio. Oltre a essere l'aspetto forse più emotivo e spontaneo della preghiera, è un tema, come si sa, molto caro ai Salmi.

Infine la preghiera, dalle testimonianze bibliche più antiche fino alle ultime pagine del Nuovo Testamento, prende spesso la forma di *intercessione*, come quella di Abramo per Sodoma o di Mosè per il popolo condannato allo sterminio. L'interces-

sione si distingue dalla supplica per il fatto che spesso l'orante invoca grazia o si erge a difesa della punizione a favore di terzi, in parte o del tutto ignari della loro condizione di necessità. Supplica e intercessione sono particolarmente forti e presenti nella vita di Gesù, e perciò sono una componente naturale della vita cristiana.²

La preghiera biblica dunque è diversamente caratterizzata dal modo in cui è condotto il dialogo con Dio. Non è raro che una forma di preghiera si trasformi in un'altra, come quando per esempio la lode tende a diventare supplica. Inutile perciò esagerare con le nette distinzioni tra i "generi letterari" della preghiera. Nel complesso, infatti, in questa sua capacità di declinarsi in forme diverse, la preghiera dimostra la sua innata connessione con il tempo, in quanto ogni tempo ha il suo bisogno e la sua modalità di essere vissuto. Ogni momento della vita ha un modo proprio di articolare e plasmare la preghiera.

I tempi e il tempo

La Chiesa, con la Liturgia delle Ore, interpreta il comando della preghiera istancabile declinandolo nella frequenza, distribuita su precisi momenti, della preghiera personale e soprattutto liturgica. All'indicazione del Vangelo "la Chiesa ottempera non soltanto celebrando l'Eucaristia, ma anche in altri modi, e specialmente con la liturgia delle ore, la quale, tra le altre azioni liturgiche, ha come sua caratteristica per antica tradizione cristiana di santificare tutto il corso del giorno e della notte".³

Ma è giusto trasformare così il “tempo della preghiera” in “tempi di preghiera”? La legittimazione di tale scelta passa di solito da una considerazione pratica: siccome non è possibile passare la vita a pregare, dobbiamo rinnovare alcuni tempi dedicati alla preghiera “inserendoli” negli spazi della vita. Eppure il comando di Gesù sembra meno riduttivo, più aperto ad assimilare il tempo alla preghiera che viceversa. La preghiera dovrebbe “marcare” tutta la vita, in ogni suo singolo atto.

“Sacralizzare” di fatto una parte del tempo, anziché la sua totalità, porta infatti a un paradosso: quello di ignorare che tutto il tempo cristiano è santo, in quanto è un *kairòs* opportuno per la salvezza, nel quale Dio ci viene incontro col suo amore e la sua misericordia. Una famosa opera di Maldonado ha affrontato questo problema, dando il benvenuto ad una certa “secolarizzazione” della liturgia.⁴

Come in altri casi, se si vuole veramente cogliere la profondità della tradizione ecclesiale, bisogna rifuggire dalle scorciatoie mentali, che in questo contesto sono due, e tra loro opposte. Da una parte, infatti, il precetto della preghiera continuativa potrebbe diventare una scusa per non pregare affatto, mettendo comodamente l’etichetta “preghiera” sulla vita; dall’altra, distinguere nettamente la vita dalla preghiera porterebbe a un legalismo sterile, dove l’obbligo si ritiene adempiuto nell’applicazione materiale dell’ufficio, per i chierici e i laici volenterosi, o la striminzita preghiera del mattino e della sera per tutti i fedeli. È il solito problema della precettazione che, se in-

tesa male, in ambito religioso rischia di essere fine a se stessa.

La più naturale “via di mezzo” che permetta di accogliere la tradizione della Chiesa senza perderne l’intento profondo di praticare le parole di Gesù sulla preghiera è quella di leggere i vari “tempi” in cui si suddivide il “tempo” come occasioni per santificarlo. Si coglie una parte per cogliere il tutto. Si abbraccia una porzione di tempo e la si offre a Dio per esprimere la consacrazione della sua interezza. I momenti diversi della giornata diventano così “segni sacramentali” di questo tempo salvifico nel quale siamo immersi nel dialogo costante con il Signore. I tempi dedicati a Dio richiamano l’appartenenza del Tempo di Dio. Gli intervalli della preghiera significano e rendono viva e presente così la tensione verso una comunicazione ininterrotta, sostenuta nella fede e destinata a culminare nella visione promessa.

La Bibbia e le ore della giornata

Il *mattino* è da sempre, in tutte le culture, il simbolo della rinascita. L’alba mette in fuga le tenebre e tutto l’universo si illumina come in un nuovo inizio. La natura intera sembra risollevarsi al risveglio. L’uomo riprende, dopo il riposo, la fatica del suo lavoro. Il mattino cominciano le grandi imprese e spesso si affrontano le battaglie. Ogni mattino può essere l’occasione affinché la storia dell’uomo, personale o collettiva, prenda una nuova piega.

Tuttavia, insieme a questa simbologia onnipresente, il mattino nella Bibbia si carica di un significato legato allo svol-

gersi di eventi precisi della storia della salvezza. Ogni giorno della creazione comincia con un mattino (Cfr. Gn 1,5ss). È mattino quando Abramo si alza per sellare l'asino e condurre al sacrificio suo figlio Isacco (Gn 22,3). È mattino quando il Signore, nella nube di fuoco, porta scompiglio tra gli Egiziani che inseguono Israele per poi richiudere il mare dietro di loro, travolgendoli (Es 14, 24-27). Al mattino il popolo si sveglia e trova per la prima volta la manna, che raccoglierà, per altri quarant'anni puntualmente, alla stessa ora (Es 16, 8ss). Sul monte Sinai, il Signore si rivela al suo popolo, il mattino del terzo giorno (Es 19, 16). Mosè costruisce al mattino l'altare dell'alleanza (Es 24, 4). Aronne riceve il comando di sacrificare due agnelli al giorno, di cui il primo al mattino (Es 29, 39; Num 28,4). Di nuovo Dio dà a Mosè appuntamento al mattino per consegnargli le tavole della legge (Es 34, 2ss). Anche nelle prescrizioni del Levitico, le prime ore del giorno assumono un significato speciale, ovviamente legate al rituale del sacrificio. Non mancano però norme morali, come quella che impedisce di trattenere il salario dell'operaio fino al mattino del giorno seguente (Lev 19, 13). Durante il pellegrinaggio nel deserto, il popolo si muoveva solo se la nube del Signore si alzava al mattino dalla tenda del convegno (Num 9, 21). Giosuè si alza di buon mattino insieme a tutto il popolo per attraversare il Giordano (Giosuè 3, 1), poco dopo Israele viene svezza dalla manna e comincia a mangiare i frutti della terra di Canaan, a partire dal mattino del giorno seguente

(Giosuè 5, 12). È ancora l'alba quando cadono le mura di Gerico (Giosuè 6, 12ss). Spesso i profeti sono raggiunti dalla parola del Signore proprio al mattino (Cfr. Ez 12, 8). La sapienza, del resto, si lascia trovare sulla porta di casa di quei pochi volenterosi che si alzano al mattino presto, per cercarla (Sap 6,14).

Nel Nuovo Testamento, durante il mattino il padrone della vigna chiama i suoi operai (Mt 20, 1), la gente si reca al tempio per ascoltare Gesù (Lc 21, 38; Gv 8,2), che verrà condotto nel medesimo momento della giornata al giudizio dai suoi accusatori (Mc 15, 1; Gv 18, 28) e crocifisso infine all'ora terza, cioè le nove del mattino (Cfr. Mc 15,25). Ovviamente, al mattino del primo giorno dopo il sabato, la tomba di Gesù viene trovata vuota (Mc 16, 19; Lc 24,1.22; Gv 20,1). Lo Spirito Santo che segna l'inizio della vita e della missione della Chiesa, viene donato ai discepoli il giorno di Pentecoste, all'inizio di una nuova giornata, poco prima delle nove (Cfr. At 2,15).

Mezzogiorno segna la pienezza della luce diurna. Il sole raggiunge il massimo della sua forza, tanto da rendere difficile il lavoro. È il momento più adatto per una pausa. Il ristoro del pasto restituisce le energie spese e prepara ad affrontare il resto della giornata.

Nella Scrittura, le ore centrali della giornata sembrano propizie per grandi incontri e rivelazioni. Abramo accoglie gli angeli nella sua tenda durante l'ora più calda del giorno (Gn 18, 1ss). In quella stessa ora Gesù incontra la Samaritana al pozzo (Gv 4,6). Sarà lo stesso momento della giornata in cui si troverà sulla croce,

nel pieno della sua agonia, e griderà: "Ho sete" (Cfr. Gv 19,28; Mt 27, 45; Mc 15,33ss; Lc 23, 44;). All'ora sesta, Pietro prega sulla terrazza di una casa di Giaffa e riceve la rivelazione che la missione della Chiesa è anche per i pagani (At 10,9).

Nel tardo pomeriggio e alla sera, il tramonto del sole corona la giornata e segna la fine dell'attività dell'uomo. Anche la natura sembra ritrovare la calma e prepararsi al riposo. L'uomo trova finalmente il tempo da dedicare alle relazioni, soprattutto agli amici e alla famiglia. Si comunicano così gioie e dolori, passano le notizie, si apprendono nuove cose. Si affacciano timori ma si accendono anche speranze, per il giorno che verrà.

Fin dalle prime pagine della Scrittura, la sera scandisce la danza settenaria della creazione insieme con il mattino. Tuttavia assume una connotazione di speranza quando la colomba raggiunge l'arca portando a Noè un ramoscello d'ulivo; e quando gli angeli vengono inviati a salvare la famiglia di Lot dal disastro di Sodoma (Gn 19,1). La sera è l'ora in cui le donne vanno alla fonte o al pozzo ad attingere l'acqua (Cfr. Gn 24,11), è il momento in cui i patriarchi e i profeti possono incontrare le loro spose (Gn 24, 63; Es 21,33). Ovviamente è l'ora in cui i mariti si possono riunire alle loro mogli, e in cui si acquietano, oppure divampano, le tensioni familiari (Gn 30,16). Alla sera il popolo nel deserto cena con la carne (Es 16, 6ss e par.). Nelle ore in cui si fa buio, la nube nella tenda della testimonianza, in mezzo all'accampamento di Israele, diventa chiara e luminosa come il fuoco

(Num 9,15ss). Infine, alla prescrizione del sacrificio del mattino corrisponde quello della sera. L'agnello pasquale, invece, va esclusivamente immolato la sera, al tramonto del sole (Dt 16, 6 e par.). L'ora nona, che precede di poco la sera, non a caso è l'ora della morte di Gesù (Mc 15,33 e par.). Ma è anche, secondo gli Atti, l'ora in cui si apre la porta del Regno ai pagani (At 10, 3ss). La sera la gente portava a Gesù i malati e gli indemoniati da guarire (Mc 1, 32). In quelle ultime ore Gesù e i suoi si spostano in barca, cercando riposo, a volte inutilmente (Mc 4, 35; Gv 6, 16ss). Anche Gesù si raccoglie alla sera con la famiglia dei suoi discepoli e ne condivide il pasto (Mc 14, 17). Ed è anche questo il momento migliore per rivelarsi loro come Risorto, durante la cena di Emmaus (Lc 24, 29). Se alle donne Gesù appare fin dalla mattina, si rivela nel cenacolo davanti a tutti gli altri discepoli solo alla sera (Gv 20,19).

La *notte* ha un significato ambivalente. Da una parte, l'assenza di luce espone al pericolo che si nasconde nel buio, come quello dei predatori, ma anche quello teso dagli uomini disonesti e malvagi, spesso paragonati a belve feroci. Di conseguenza, la notte assume un significato morale, come tempo del dominio del male, che cerca di trarre vantaggio dal segreto e dall'assenza della luce. Nello stesso tempo però, per contrappasso, le tenebre diventano l'occasione per valorizzare la luce. "La luce splende nelle tenebre" e le sconfigge (Cfr. Gv 1,5), perciò la preghiera notturna si associa naturalmente al simbolo universale della luce

benigna vittoriosa sul buio, e quindi sul male. Inoltre la notte, con la sua quiete e il suo silenzio, sono un tempo specialissimo per il raccoglimento e la riflessione.

Nelle notti bibliche avvengono cose straordinarie. Dio accende la luce della creazione nel pieno della notte cosmica, portando tutto all'esistenza (Gn 1,3). Abra-mo parla spesso con Dio di notte (Gn 26,4), e nel pieno della notte Dio sancisce la sua alleanza con lui (cfr Gn 15,17). Nell'oscurità, per una notte intera, Giacobbe lotta con Dio (Gn 32,14ss). Nel sonno notturno, Giuseppe fa i sogni che segnano il suo destino. Durante la notte, l'angelo di Dio passa oltre le case degli Israeliti e li libera dalla schiavitù dell'Egitto (Cfr. Es 12). Di notte Dio guida il suo popolo in una colonna di fuoco verso la conquista della libertà (Es 13,21). Sempre di notte, Dio apre le acque del mare e trasforma un capolinea di morte sicura in una via di salvezza (Es 14,21). Il fuoco di ogni olocausto dovrà rimanere acceso per tutta la notte (Lv 6,2). Mentre l'accampamento dorme, scende la rugiada notturna che il mattino si trasformerà in manna (Num 11,9). Col favore della notte, Davide entra nell'accampamento di Saul (1 Sam 26). Molte volte Dio si rivela nei sogni notturni da Giuseppe, figlio di Giacobbe, fino a Salomone (1 Re 3,5) a Giuseppe di Nazareth, padre e custode di Gesù, che fugge la notte per mettere in salvo la famiglia in Egitto (Mt 2,14). Nel cuore della notte, Gesù rivela la sua potenza divina camminando sul mare (Mt 14, 24).

Ogni "ora biblica" dunque possiede una formidabile forza evocativa. Quando il cre-

dente prega viene invitato a sentirsi parte vivente e attiva della storia della salvezza, che si svolge nel tempo, che lo raggiunge nel tempo, e che si celebra nel tempo. Il tempo di Dio è un tempo attivo, brulicante di novità e la stessa preghiera è un'attività che contribuisce a trasformare il mondo.

Il tempo nei Salmi

Come è risaputo, la tradizione di pregare con i salmi nelle diverse ore della giornata risale all'ebraismo antico. Più che nella Bibbia, le radici delle ore canoniche, nel modo in cui ancora oggi si presentano, si possono rintracciare tra gli Ebrei della diaspora romana. Nelle varie parti dell'Impero, la vita dei piccoli e grandi centri era scandita dalla misurazione del tempo. Non avendo a disposizione né il segnale orario, né gli orologi atomici in linea su Internet, l'ebreo romanizzato, come del resto ogni romano, regolava la sua vita sul suono della campana del foro.

La campana suonava per la prima volta alle sei del mattino (ora prima), poi a metà mattina, cioè alle nove (ora terza), a mezzogiorno (ora sesta), a metà pomeriggio (ora nona) e infine la campana dell'ultima ora, le nostre 18.00, chiudeva l'attività della giornata e segnava l'inizio della sera. Gli Ebrei devoti cominciarono a scandire questi intervalli con momenti di preghiera. L'uso fu ripreso dai primi cristiani e trasmesso successivamente alla tradizione monastica.

Nonostante non si possa sostenere che i Salmi siano nati per obbedire a questo schema, bisogna riconoscere che vi si adattano molto bene, proprio perché sono la

testimonianza viva di una preghiera incessante. "Al mattino ascolta la mia voce; fin dal mattino t'invoco e sto in attesa (Sal 5,4). "Alla sera sopraggiunge il pianto e al mattino, ecco la gioia" (Sal 30,6). "Di sera, al mattino, a mezzogiorno mi lamento e sospiro ed egli ascolta la mia voce (Sal 55,18). "Ma io canterò la tua potenza, al mattino esalterò la tua grazia..." (Sal 59,17). "A te, Signore, grido aiuto, e al mattino giunge a te la mia preghiera" (Sal 88,14). "Saziati al mattino con la tua grazia: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni" (Sal 90,14). "È bello cantare al tuo nome, o Altissimo, annunziare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte" (Sal 92,3). "Dio mio, invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo" (Sal 22,3). "La mia lingua celebrerà la tua giustizia, canterà la tua lode per sempre" (letteralmente: "per tutto il giorno", Sal 35,28). E tutto questo, come sa chi è pratico dell'ufficio quotidiano, è solo un piccolo assaggio. I salmi confermano che la preghiera non è una lotta contro il tempo, ma consiste nel vivere il tempo al cospetto di Dio.

Conclusione: le ore della preghiera come sacramento di un unico tempo salvifico

La Bibbia, interpretata alla luce della consuetudine e della tradizione, ebraica

prima e cristiana poi, suggerisce che le ore della preghiera devono essere intese non come sostitutive del precetto della preghiera continua, ma come celebrazione del "mistero" del tempo della salvezza, tempo che appartiene completamente a Dio, nel quale l'uomo è chiamato ad unirsi al sacrificio della liturgia perenne.

Le ore della preghiera sono una manifestazione essenziale del sacerdozio comune dei fedeli. Tale sacerdozio è chiamato ad esprimersi continuamente, senza interruzione, secondo lo spirito della preghiera comandato e raccomandato da Gesù.⁵

In pratica, il credente, per vivere il proprio sacerdozio spirituale in obbedienza al Vangelo, è chiamato a riappropriarsi del tempo. Saperne dedicare una porzione a Dio è una affermazione di libertà contro la schiavitù della fretta e dei minuti contati, così tristemente capace di rendere sterili e aridi anche gli slanci più sublimi. Il vero peccato dell'uomo moderno, la vera radice del secolarismo, è che, perdendo la nozione di Dio, e perciò della preghiera, si viene privati anche di quella del tempo. Ritrovare il tempo perduto è il passo più vicino, e forse il più importante, per ritrovare Dio.

¹ Cfr. Jesús Castellano Cervera, *La Chiesa in preghiera*, in AA.VV., *La preghiera. Bibbia, teologia, esperienze storiche*, a cura di E. Ancilli, vol. I, Roma 1988, p. 140

² *Principi e norme per la liturgia delle ore*, nn. 17 e 179

³ *Principi e norme*, n. 10

⁴ Cfr. L. Maldonado, *Secolarizzazione della liturgia*, Ed. Paoline, Roma 1972, pp. 385-406

⁵ *Principi e norme*

Principi e norme della liturgia delle ore

don Antonio Cappelli

Il 1 Novembre 1970 il Papa Paolo VI ha promulgato l'Ufficio Divino rinnovato a norma del Concilio Ecumenico Vaticano II, .

Una prima cosa da notare è che l'abbandono del termine *Breviario*, che evidenziava un aspetto solo occasionale e del tutto esteriore, per preferirgli quello di Ufficio Divino e, ancora di più, quello di Liturgia delle Ore.

«“Liturgia” in quanto la preghiera oraria è parte del culto pubblico della Chiesa (SC 83-101), appartiene all'intero corpo ecclesiale, lo manifesta e lo coinvolge (SC26; PNLO 20); “delle Ore”, perché è essenzialmente preghiera destinata a santificare le ore del giorno e della notte, cioè tutto il tempo (SC84; PNLO 10)».

La **Costituzione Apostolica** promulgativa evidenzia la premura di Paolo VI affinché la Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia si attuasce al più presto. In essa, dopo aver mostrato, o meglio, contemplato l'azione di Cristo Sommo sacerdote che introduce sulla terra l'eterno canto di lode che «risuona eternamente nelle sedi celesti» facendone partecipi anche noi «in questa terra di esilio», si ricorda come la Liturgia delle Ore si è sviluppata progressivamente fino a «diveni-

re la preghiera della Chiesa locale» che si svolgeva in tempi e luoghi stabiliti sotto la presidenza del sacerdote divenendo così una indispensabile integrazione del sacrificio eucaristico.

Il Papa passa poi alla esposizione dei principi applicati nell'ordinamento della Liturgia delle Ore:

1. «L'Ufficio è stato disposto e ordinato in modo tale che essendo preghiera di tutto il popolo di Dio, possano prendervi parte non solo i chierici, ma anche i religiosi, anzi gli stessi laici».
2. Essendo la Liturgia delle Ore santificazione della giornata, le Ore canoniche sono state ordinate in modo che possano corrispondere alle varie ore del giorno, «tenuto conto delle condizioni in cui si svolge la vita degli uomini del nostro tempo».

Pertanto le Lodi mattutine e i Vespri assumono grande importanza in quanto sono i cardini di tutto l'ufficio, l'Ufficio delle Letture, pur conservando la caratteristica di preghiera notturna, potrà adattarsi a qualsiasi ora; l'ora media è ordinata in modo tale che si può sceglierne una tra Terza, Sesta e Nona armonizzandola con il momento in cui la si celebra; l'ora di Prima è stata abolita.

3. Per favorire l'armonizzazione tra mente e voce è stata aumentata la varietà dei testi, offrendo inoltre molti sussidi per la meditazione dei salmi (i titoli, le antifone, le orazioni salmiche).
4. Distribuzione del salterio in quattro settimane, omissione di alcuni salmi e versetti «dall'espressione alquanto dura», aggiunta di cantici dell'AT alle Lodi e di cantici del NT ai Vespri.
5. Nuovo ciclo di letture tratte dalla Sacra Scrittura disposto in modo da concordare con quello della Messa. Pericopi scelte in modo da riprodurre, nel corso dell'anno, le fasi più importanti della storia della salvezza.
6. La lettura quotidiana delle opere dei santi Padri e degli scrittori ecclesiastici è stata rinnovata in modo da proporre gli scritti significativi di autori cristiani.
7. Eliminazione di «tutto ciò che non risponde alla verità storica» e revisione soprattutto nella parte agiografica.
8. Inserimento di invocazioni alle Lodi e di suppliche ai Vespri, concluse dalla orazione domenicale, o *Padre nostro*. Essendo già presente nella messa, veniva così ripristinato l'uso della Chiesa antica di dire la preghiera del Signore tre volte al giorno.

I Principi e Norme per la Liturgia delle Ore sono distribuiti su cinque capitoli:

I Importanza della Liturgia delle Ore nella vita della Chiesa (nn.1-33);

II La santificazione del giorno ossia le varie ore liturgiche (nn.34-99);

III I diversi elementi della Liturgia delle Ore (nn.100-203);

IV Le varie celebrazioni nel corso dell'anno (204-252);

V Riti da osservare nelle celebrazioni in comune (253-284).

Il capitolo I dei *Principi e Norme della Liturgia delle Ore* è costituito dai nn. 1-33, che sono dedicati all'illustrazione dell'importanza della Liturgia delle Ore nella vita della Chiesa.

Il compito principale della Chiesa è ritenuto quello della "preghiera pubblica e comune del popolo di Dio" (n.1); la Liturgia delle Ore è *preghiera di Cristo* perché con parole umane d'adorazione e intercessione s'innalza la lode a Dio e Cristo stesso "le presenta al Padre a nome e per il bene di tutti" (n.3) e *della Chiesa*, che è associata a Cristo come lo Sposo con la Sposa e, ogni volta che prega il suo Signore, è guidata e assistita dallo Spirito Santo, anzi la sua preghiera "è opera dello Spirito Santo" (n.8). Il dono della preghiera è il più grande che Dio possa fare a noi e quando preghiamo "il Signore Gesù...prega per noi, prega in noi ed è pregato da noi". (sant'Agostino)

La Liturgia delle Ore è *santificazione del tempo*. Non solo attraverso la celebrazione dell'Eucaristia si ottempera al precetto del Signore di pregare incessantemente, ma anche e specialmente con la Liturgia delle Ore, che ha come caratteristica quella di "santificare tutto il corso della giornata e della notte" (n.10). Inoltre "estende alle diverse ore del gior-

no le prerogative del mistero eucaristico" (n.12) e ottimamente prepara anche alla celebrazione eucaristica, perché suscita e accresce le disposizioni necessarie per bene celebrare. Per consentire questa santificazione del tempo "l'ordinamento della Liturgia delle Ore è stato rinnovato in modo da far corrispondere, per quanto era possibile, la celebrazione delle Ore al loro vero tempo" (n.11). Da quanto detto deriva uno dei principi cardine della riforma, che è quello di *recitare le Ore osservando che esse corrispondano il più possibile al tempo vero di ciascuna Ora canonica*.

Liturgia delle Ore è *santificazione dell'uomo*. Coloro che partecipano alla Liturgia delle Ore "possono ottenere una santificazione larghissima" (n.14) per mezzo della Parola di Dio; alimentano la fede (n.12); esercitano l'ufficio sacerdotale offrendo a Dio il sacrificio di lode (n.15); si associano e pregustano il "canto di lode che viene eternamente cantato nelle sedi celesti" (n.16). Si evidenzia anche la dimensione apostolica della Liturgia delle Ore, affermando che: "coloro che partecipano alla Liturgia delle Ore danno incremento al popolo di Dio" (n.18). Il Signore, incessantemente pregato dalla sua Chiesa, "può dare efficacia e sviluppo alle nostre opere".

Liturgia delle Ore come celebrazione **ecclesiale e missionaria**. Pur ribadendo l'obbligatorietà della celebrazione della Liturgia delle Ore da parte dei ministri sacri e dei chierici, oltre che dei religiosi (n.28), viene superata la visione giuridica per cui la Liturgia delle Ore è una prero-

gativa del clero e dei monaci e si afferma solennemente che "anche i laici sono invitati ad assolvere la missione della Chiesa, celebrando qualche parte della Liturgia delle Ore" (n.27) ricordandosi che "mediante il culto pubblico e la preghiera raggiungono tutti gli uomini e possono contribuire non poco alla salvezza di tutto il mondo" (n.27). Particolarmente lodevole è il fatto che anche la famiglia "celebri, secondo l'opportunità, qualche parte della Liturgia delle Ore" (n.27). Questa apertura ai fedeli laici fa sì che si affermi che la celebrazione con la loro partecipazione deve "preferirsi a quella individuale e quasi privata" (n.33).

Il capitolo II dei Principi e Norme della Liturgia delle Ore, costituito dai numeri 34-99, tratta delle varie ore liturgiche e degli elementi costitutivi.

L'**Invitatorio** introduce a tutto "il corso della preghiera quotidiana" e si permette sempre o all'Ufficio delle Letture o alle Lodi, a seconda che si inizi il ciclo giornaliero con l'una o l'altra azione liturgica". Consta di un versetto e del Salmo 94 che è bene sia recitato in forma responsoriale cioè con una antifona, che varia a seconda del tempo liturgico, ripetuta dopo ogni strofa.

Invece del salmo 94 si può scegliere di recitare il 99 o il 66 o il 23.

Le **Lodi e i Vespri** "sono il duplice cardine dell'Ufficio quotidiano, devono essere ritenute le Ore principali e come tali celebrate".

Gli elementi delle Lodi indicano che questa ora è destinata a santificare il

tempo mattutino nel quale si ricorda la resurrezione del Signore Gesù. L'inno "disposto in modo da conferire quasi a ciascuna ora o festa il proprio carattere"; il primo salmo che è generalmente mattutino o in rapporto particolare con questa ora è seguito da un cantico dell'AT e da un salmo laudativo. Tutti questi elementi, così strettamente legati al momento cronologico, ci fanno capire che sarebbe improprio celebrare le Lodi al di fuori del tempo mattinale.

I Vespri invece si "celebrano quando si fa sera e il giorno ormai declina", innalzando la nostra preghiera come incenso al Signore nel ricordo della nostra redenzione. Si capisce bene che questa preghiera è legata al tempo della sera dai criteri che si sono adottati, per esempio, nella scelta dei primi due salmi (o parti di salmo) che hanno un carattere lucernale, o presentano i temi del ringraziamento, della fiducia in Dio, oppure una domanda di perdono. Al crepuscolo del giorno si associa il pensiero del crepuscolo della vita dell'uomo e allora esprimiamo con il cantico evangelico del *Magnificat* il nostro ringraziamento per l'opera della redenzione.

Le intercessioni vespertine pregano per le diverse intenzioni per l'umanità, per la Chiesa, per la nazione e per altre categorie di persone. L'ultima intenzione sarà sempre per i defunti.

La **Liturgia della Parola**, con la Lettura breve che è presente sia a Lodi, sia a Vespri, può subire una variazione in rapporto alla presenza o meno dell'assemblea. In caso di celebrazione con la parte-

cipazione del popolo, la lettura può essere sostituita da altra lettura biblica, tratta o dall'Ufficio delle Letture o dal Lezionario della Messa, oppure talvolta si può scegliere un'altra lettura più adatta, secondo le norme che vedremo in seguito.

"Per esprimere la lode e il rendimento di grazie per la redenzione" si esegue solennemente il cantico evangelico (il *Benedictus* alle Lodi, il *Magnificat* ai Vespri).

L'orazione, la benedizione (se presiede un ministro ordinato) e il congedo concludono queste due celebrazioni di preghiera.

L'**Ufficio delle Letture** ha come scopo dichiarato quello di "proporre al popolo di Dio e una meditazione più sostanziosa della Sacra Scrittura e le migliori pagine degli autori spirituali."

Questo ufficio ha un carattere notturno e sono lodevoli coloro che lo recitano di notte, ma è stato adattato in modo da poter essere recitato in qualsiasi ora del giorno. Per le domeniche, le solennità e per alcune feste può diventare una vera celebrazione vigiliare (nn.70-73) che hanno nella proclamazione del Vangelo il loro culmine.

Ora Terza, Sesta, Nona (Ora Media). Il Concilio Vaticano II ha mantenuto queste ore minori per il coro: se pur vivamente consigliata la recita di tutte, è lasciato a ognuno la facoltà di scegliere una delle tre Ore che più si adatta al momento della giornata, anche perché a queste ore si collega "il ricordo degli eventi della Passione del Signore e della prima propagazione del Vangelo". Per consentire l'utilizzo sia di tutte e tre le

Ore minori, sia di una sola tra di esse, l'ordinamento è stato strutturato in modo che a ogni ora si possa scegliere l'Inno adatto all'ora celebrata, la lettura breve appropriata seguita dal suo versetto e l'orazione propria. La salmodia è proposta in duplice serie: quella ordinaria e quella complementare (per chi voglia pregare più ore).

La **Compieta** costituisce la conclusione del ciclo di preghiera giornaliero, è l'ultima preghiera che si recita "prima del riposo notturno, eventualmente anche dopo la mezzanotte". L'esame di coscienza fatto in silenzio e l'atto penitenziale, che può essere tratto dal *Messale Romano*, costituiscono l'apertura di questa preghiera. Gli altri elementi sono la salmodia, la lettura breve seguita dal responsorio breve e il cantico evangelico *Nunc dimittis*, che è quasi il vertice di tutta l'Ora. Per l'antifona mariana che segue l'orazione viene offerta un'antologia delle più belle e venerande espressioni di preghiera verso la Madre di Dio "sotto la cui protezione cerchiamo rifugio".

Conclude il capitolo un paragrafo sul **Modo di unire le Ore dell'Ufficio con la Messa o tra di loro** quando lo si ritiene opportuno. Occorre subito rilevare che questa operazione non è consigliata. Infatti con molta circospezione viene introdotta questa parte: "se lo si ritiene opportuno, in casi particolari e ancora se le circostanze lo richiedono". Tutto questo ci indica che quest'operazione di fusione delle Ore tra loro non è né consigliata, né deve

essere adottata in forma stabile (per es. unire stabilmente Lodi alla Messa o Vespri alla Messa, come purtroppo accade in alcune comunità religiose). Ogni celebrazione, l'Eucaristia come la preghiera delle Ore, ha un suo tempo e una sua organicità.

È da tener presente che l'unione di ore dell'Ufficio con la messa o tra di loro è consentita, con la prudenza sopraddegnata, solo "nella celebrazione pubblica o comune" e mai prevista per la recita personale. È "di regola esclusa, eccetto il caso della notte di Natale, l'unione della Messa con l'Ufficio delle letture, perché la Messa stessa ha il suo ciclo di letture, che va tenuto distinto dall'altro."

I numeri da 100 a 203 costituiscono il capitolo III dei Principi e Norme. Vi si tratta dei vari elementi che costituiscono la Liturgia delle Ore: i salmi (n. 100 – 109); le antifone (n.110 – 120); il modo di salmodiare (n.121 – 125); i criteri di distribuzione dei salmi nell'Ufficio (n.126 – 135); i cantici dell'Antico e del Nuovo Testamento (n.136 - 139); la lettura della Sacra Scrittura (n.140 - 158); la lettura dei Padri e degli scrittori ecclesiastici (n.159 – 165); la lettura agiografica (n.166 – 168); i responsori (n.169 – 172); gli inni e gli altri canti non biblici (n.173 – 178); le preci, la preghiera del Signore, l'orazione conclusiva (n. 179 – 203).

Lo spazio di un articolo introduttivo non ci consente di entrare nei dettagli di questi elementi, ma solo di cogliere alcuni elementi fondanti.

I salmi

Costituiscono la parte principale della Liturgia delle Ore. Sono “poemi di lode”. Gesù stesso, seguendo la tradizione del suo popolo, pregò con i salmi. Per gustarli eregarli occorre conoscerli. «Generalmente sia i Padri che la Liturgia con ragione vedevano nei salmi Cristo che si rivolge al Padre, o il Padre che parla al Figlio; anzi riconoscevano la voce della Chiesa, degli apostoli e dei martiri». La Chiesa ha operato alcune scelte nello strutturare i salmi come preghiera liturgica seguendo questi criteri:

- distribuzione del salterio in quattro settimane;
- ripetizione con maggior frequenza dei salmi considerati più importanti dalla tradizione;
- Assegnazione a ciascuna ora (Lodi, Vespri e Compieta) dei salmi più adatti;
- Riserva dei salmi che esprimono maggiormente il mistero Pasquale alla Domenica; al Venerdì sono posti i salmi penitenziali o della Passione.
- Ai tempi di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua sono riservati i salmi 77, il 104 e il 105, che mettono in luce più chiaramente la storia della salvezza nell’Antico Testamento come preannuncio di quella definitiva, compiuta nel Nuovo Testamento.
- Esclusione dei salmi 57, 82 e 108, di genere imprecatorio, dovuta

unicamente alla difficoltà psicologica dell’approccio con un testo “difficile”. Questi salmi sono regolarmente presenti nella liturgia monastica.

- Suddivisione in più giorni dei salmi molto lunghi per essere contenuti in una sola ora. Ad esempio, il salmo 118 è stato distribuito in ventidue giorni all’Ora media, perché per tradizione era assegnato alle ore diurne.
- Assegnazione all’Ufficio delle letture, delle solennità, feste, Triduo Pasquale, ottava di Pasqua e di Natale, di salmi propri, così come confermato dalla tradizione.

Le antifone e gli altri elementi che aiutano a pregare i salmi

In *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore* troviamo citati tre elementi che hanno lo scopo di far comprendere e trasformare i salmi in preghiera cristiana. Essi sono: i titoli, le orazioni dopo i salmi e “soprattutto le antifone”.

A ogni salmo è premesso un titolo, proposto a “sola utilità di coloro che celebrano i salmi” e una sentenza del Nuovo Testamento o dei Padri che aiutano a pregare in senso cristologico il salmo. Queste sentenze, nel Tempo ordinario, possono essere usate al posto delle antifone.

Ogni salmo ha la sua antifona che deve essere detta sempre, anche quando i salmi non vengono cantati: ha lo scopo di illustrare il genere letterario del salmo,

trasformarlo in preghiera personale, dargli un tono particolare, renderne piacevoli e varia la recita.

Oltre ai salmi hanno l'antifona anche i cantici, compresi quelli evangelici.

I Cantici dell'Antico e del Nuovo Testamento

"Alle Lodi, tra primo e il secondo salmo, si inserisce come consuetudine un Cantico dell'Antico Testamento", Oltre a quelli tradizionali, sono stati ammessi altri Cantici tratti dall'Antico Testamento, in modo tale che ogni giorno feriale del ciclo di quattro settimane abbia il suo Cantico. Mentre per la Domenica si è diviso in due parti il "Cantico dei tre fanciulli", da alternare.

Anche per i Vespri si è inserito un Cantico del Nuovo Testamento, tratto dalle Lettere o dall'Apocalisse. Essi sono in numero di sette, in modo che ogni giorno della settimana abbia il suo Cantico.

Vi sono ogni giorno tre canti evangelici: il *Benedictus* alle Lodi; il *Magnificat* ai Vespri, il *Nunc dimittis* alla Compieta.

La lettura della Sacra Scrittura

Per antica tradizione si fa una lettura pubblica della Scrittura nella Liturgia, non solo nella celebrazione Eucaristica, ma anche nell'Ufficio divino. Le letture sono proposte dalla Chiesa stessa: non sono previste scelte operate da singoli, secondo le disposizioni più favorevoli del loro animo.

Si hanno nella Liturgia delle Ore due proposte di lettura: la forma breve e la forma lunga.

L'Ufficio delle letture ha un ciclo di letture strutturato tenendo conto dei tempi nei quali per venerabile tradizione si devono leggere determinati libri, e del ciclo del Lezionario della Messa. Infatti il ciclo delle Letture della Liturgia delle Ore è coordinato con quello della Messa, in modo che si completino a vicenda.

Per quanto riguarda invece le letture brevi, chiamati anche "capitoli", sono state scelte in modo da esprimere brevemente e chiaramente una sentenza o esortazione.

La lettura dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici.

È tradizione della Chiesa Romana inserire, dopo la lettura biblica nell'Ufficio delle Letture, una lettura dei Padri e Dottori o degli Scrittori ecclesiastici, sia Orientali che Occidentali, con il relativo responsorio. Scopo di questa lettura è principalmente la meditazione della Parola di Dio.

I responsori

Alle letture bibliche segue sempre un responsorio proprio. Anche il responsorio breve di Lodi, Vespri e Compieta e il versetto di Terza, Sesta e Nona sono una risposta alla lettura e hanno lo scopo di "imprimere più profondamente la parola di Dio nell'animo di chi ascolta e di chi

legge". I responsori di per sé sono destinati al canto, e precisamente al canto del popolo.

Gli inni

Gli Inni fanno parte dell'Ufficio per antichissima tradizione, costituiscono un elemento popolare e caratterizzante dell'aspetto particolare dell'Ora che si celebra.

Le preci, la preghiera del Signore, l'orazione conclusiva.

Come nella Messa sono state reintrodotte le intercessioni della preghiera universale, così si è fatto anche ai Vespri, non dimenticando che la tradizione, nella preghiera del mattino (Lodi mattutine), ha sempre inserito le invocazioni per consacrare e affidare a Dio la giornata. Queste preci sono state strutturate in formule diverse per i singoli giorni del ciclo del salterio del Tempo ordinario, come per i tempi speciali dell'anno liturgico. Le preci sono strutturate in modo da adattarsi sia alla recita individuale, sia a quella con il popolo o di una piccola comunità. Al posto delle intercessioni indicate per i vari giorni si possono usare altre in forma breve riportate in appendice II, anch'esse relative ad ogni giorno della settimana.

La preghiera del Signore.

A Lodi e a Vespri le preci sono sempre concluse dalla recita del *Padre nostro*.

L'orazione conclusiva.

Alla fine di tutta l'Ora si dice l'Orazione, che nella celebrazione pubblica e con il popolo viene pronunciata dal sacerdote o dal diacono .

Esse sono:

- quella propria del giorno all'Ufficio delle letture;
- quella indicata nel salterio per la Compieta;
- per Lodi e Vespri dal proprio nelle Domeniche e ferie del Tempo di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua, Solennità e Feste. Nelle ferie del Tempo ordinario si prende quella indicata nel ciclo del salterio;
- a Terza, Sesta e Nona si prende dal proprio nelle Domeniche e ferie del Tempo di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua, Solennità e Feste. Negli altri giorni si usano quelle del salterio.

Il sacro silenzio

Il Concilio Vaticano II prescrive che si deve avere cura di "osservare a suo tempo anche il sacro silenzio" (SC 30). Anche nella celebrazione della Liturgia delle Ore è prevista questa opportunità.

Per favorire l'accoglienza della voce dello Spirito Santo e la preghiera personale si può inserire uno spazio di sacro silenzio:

- dopo i singoli salmi, appena ripetuta l'antifona;

- dopo le letture, sia brevi, sia lunghe, prima o dopo il responsorio;
- dopo la proposta dell'intenzione di preghiera alle invocazioni o intercessioni di Lodi o Vespri, al posto della risposta o ritornello.

Il capitolo IV (nn. 204-252) dei *Principi e Norme della Liturgia delle Ore* tratta delle varie celebrazioni nel corso dell'Anno liturgico.

La **celebrazione dei misteri del Signore**. La Domenica: inizia con i Primi Vespri, in cui può essere fatta una celebrazione vigiliare e opportunamente si celebrano i Vespri con la partecipazione del popolo. Il Triduo pasquale: prevede la sospensione della celebrazione dei Vespri per chi partecipa alla celebrazione della Messa vespertina «nella Cena del Signore» o alla celebrazione della Passione del Signore. È raccomandato che, sia il Venerdì santo, sia il Sabato santo, la celebrazione dell'Ufficio delle letture si svolga in modo pubblico e con la partecipazione del popolo. La Veglia pasquale tiene il posto dell'Ufficio delle letture. Nel giorno solennissimo di Pasqua, oltre la preghiera delle Lodi, si invita a celebrare in forma solenne i Vespri battesimali con il concorso del popolo; durante il canto della salmodia si fa la processione al fonte battesimale. Nel Tempo pasquale l'acclamazione dell'Alleluia dona a tutta la Liturgia delle Ore il carattere pasquale. Il Tempo di Natale prevede una Veglia solenne con la celebrazione dell'Ufficio delle Letture,

da premettere alla celebrazione della Messa della Notte.

Le **celebrazioni dei Santi** sono state disposte in modo da non prevalere mai sui giorni festivi, sui tempi sacri e che non impediscano il ciclo della lettura della parola di Dio e della salmodia.

Dal n. 225 al n. 240 sono riportate tutte le norme relative al modo di ordinare l'Ufficio nelle solennità, nelle feste, nelle memorie dei Santi, nonché quanto attiene la memoria di Santa Maria in Sabato. Si rimanda, all'occorrenza, a un'attenta lettura dei predetti numeri.

Il capitolo V dei *Principi e Norme della Liturgia delle Ore* si sofferma a dare le norme relative per la celebrazione in comune della Liturgia delle Ore.

Uffici e ministeri

Per prima cosa, trattando degli uffici da compiere, si afferma che anche nella celebrazione della Liturgia delle Ore, ciascuno, ministro o semplice fedele, si deve limitare a compiere tutto e soltanto quello che è di sua competenza (n.253). La celebrazione con il popolo sia di norma presieduta da un ministro ordinato (Vescovo, Presbitero o Diacono), in mancanza del ministro ordinato chi presiede l'Ufficio è solamente uno tra uguali (n.258).

Il sacerdote o il diacono stanno alla sede, mentre il laico che presiede non va alla sede, né entra in presbiterio.

I ministri indossano le vesti proprie del loro ordine.

I lettori che proclamano le letture lo fanno stando in piedi e nel luogo adatto, che normalmente è l'ambone.

Il cantore o i cantori intonano le antifone, i salmi e gli altri canti.

Mentre si esegue il cantico evangelico a Lodi e Vespri, si può incensare l'altare, poi il sacerdote e il popolo (n.261).

Posizioni da assumere

In piedi: All'apertura delle Ore, all'inno, al cantico evangelico, durante le preci, la preghiera del Signore e l'orazione conclusiva.

Seduti: durante la proclamazione delle letture, eccezion fatta per il Vangelo, durante il canto dei salmi.

Ci si segna con il segno della croce: all'inizio delle Ore, all'inizio dei cantici tratti dal Vangelo; mentre all'Invitatorio alle parole "Signore, apri le mie labbra" ci si segna sulle labbra.

Il canto nell'Ufficio

La celebrazione in canto dell'Ufficio divino è "la forma più consona alla natura di questa preghiera". È la forma raccomandata per coloro che celebrano in coro o in comune (n.263)

Alcune parti dell'Ufficio quali gli inni, i cantici, i salmi, i responsori, "esprimono pienamente il loro senso" solo attraverso il canto.



Sacramentum Caritatis – 3

Stefano Lodigiani

La prima parte dell'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*, che ha per titolo "Eucaristia, mistero da credere", dopo essersi soffermata sul rapporto tra Santissima Trinità ed Eucaristia, e sul tema "Eucaristia: Gesù vero Agnello immolato", incentra la propria riflessione sul nesso esistente tra Spirito Santo ed Eucaristia.

«Con la sua parola e con il pane ed il vino il Signore stesso ci ha offerto gli elementi essenziali del culto nuovo. La Chiesa, sua Sposa, è chiamata a celebrare il convito eucaristico giorno dopo giorno in memoria di Lui». Il sacrificio redentore di Cristo viene così iscritto dalla Chiesa nella storia degli uomini e reso presente sacramentalmente in tutte le culture. Tale mistero viene celebrato «nelle forme liturgiche che la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, sviluppa nel tempo e nello spazio. A tale proposito è necessario risvegliare in noi la consapevolezza del ruolo decisivo esercitato dallo Spirito Santo nello sviluppo della forma liturgica e nell'approfondimento dei divini misteri».

L'Esortazione Apostolica ricorda quindi come il Paraclito sia già operante nella creazione e «pienamente presente in tutta l'esistenza del Verbo incarnato»: Gesù Cristo è concepito dalla

Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, all'inizio della sua missione pubblica, sulle rive del Giordano, lo vede scendere su di sé in forma di colomba; «in questo stesso Spirito agisce, parla ed esulta; ed è in Lui che egli può offrire se stesso». Gesù mette in chiara relazione il dono della sua vita nel mistero pasquale con il dono dello Spirito ai suoi e, una volta risorto, Egli può effondere lo Spirito, rendendo i suoi partecipi della sua stessa missione. Sarà poi lo Spirito ad insegnare ai discepoli ogni cosa e a ricordare loro tutto ciò che Cristo ha detto, perché spetta a Lui, in quanto Spirito di verità, introdurre i discepoli alla verità tutta intera. Nel racconto degli Atti degli Apostoli lo Spirito discende sugli Apostoli radunati in preghiera con Maria nel giorno di Pentecoste e li anima alla missione di annunciare a tutti i popoli la buona novella. Pertanto, è in forza dell'azione dello Spirito che Cristo stesso rimane presente e operante nella sua Chiesa, a partire dal suo centro vitale che è l'Eucaristia.

Dopo aver ripercorso la grande ricchezza e profondità del rapporto esistente tra Gesù e lo Spirito Santo, Benedetto XVI sottolinea come in questa luce si possa comprendere «il ruolo decisivo dello Spirito Santo nella Celebra-

zione eucaristica ed in particolare in riferimento alla transustanziazione». Citando i Padri della Chiesa, che su questo tema hanno ampiamente riflettuto, l'Esortazione prosegue: «È quanto mai necessaria per la vita spirituale dei fedeli una coscienza più chiara della ricchezza dell'anafora: insieme alle parole pronunciate da Cristo nell'Ultima Cena, essa contiene l'epiclesi, quale invocazione al Padre perché faccia discendere il dono dello Spirito affinché il pane e il vino diventino il corpo ed il sangue di Gesù Cristo e perché 'la comunità tutta intera diventi sempre più corpo di Cristo'. Lo Spirito, invocato dal celebrante sui doni del pane e del vino posti sull'altare, è il medesimo che riunisce i fedeli 'in un solo corpo', rendendoli un'offerta spirituale gradita al Padre».

"Eucaristia e Chiesa" è quindi il tema conseguente su cui richiama l'attenzione l'Esortazione Apostolica. L'Eucaristia infatti è "il principio causale della Chiesa": «attraverso il Sacramento eucaristico Gesù coinvolge i fedeli nella sua stessa 'ora'; in tal modo Egli ci mostra il legame che ha voluto tra sé e noi, tra la sua persona e la Chiesa. Infatti, Cristo stesso nel sacrificio della croce ha generato la Chiesa come sua sposa e suo corpo». La Chiesa, in effetti, vive dell'Eucaristia, poiché in essa si rende presente il sacrificio redentore di Cristo. «L'Eucaristia è Cristo che si dona a noi, edificandoci continuamente come suo corpo. Pertanto, nella suggestiva circolarità tra Eucaristia che edifica la Chiesa e Chiesa stessa che fa l'Eu-

caristia, la causalità primaria è quella espressa nella prima formula: la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce». La Chiesa quindi può "fare l'Eucaristia" in quanto radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso. In ogni celebrazione quindi anche noi oggi confessiamo il primato del dono di Cristo: «Egli è per l'eternità colui che ci ama per primo».

Il fatto che l'Eucaristia sia costitutiva dell'essere e dell'agire della Chiesa, e l'inseparabilità di Cristo dalla Chiesa, sono testimoniati fin dall'antichità cristiana, che designava con le stesse parole - "Corpus Christi" - sia il Corpo nato dalla Vergine Maria che il Corpo eucaristico e anche il Corpo ecclesiale di Cristo. «Il Signore Gesù, offrendo se stesso in sacrificio per noi, ha efficacemente preannunciato nel suo dono il mistero della Chiesa. È significativo che la seconda preghiera eucaristica, invocando il Paraclito, formuli in questo modo la preghiera per l'unità della Chiesa: 'per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo'. Questo passaggio fa ben comprendere come la res del Sacramento eucaristico sia l'unità dei fedeli nella comunione ecclesiale. L'Eucaristia si mostra così alla radice della Chiesa come mistero di comunione».

L'unità della comunione ecclesiale si rivela concretamente nelle comunità

cristiane e si rinnova nell'atto eucaristico che le unisce e le differenzia in Chiese particolari: «proprio la realtà dell'unica Eucaristia che viene celebrata in ogni Diocesi intorno al proprio Vescovo ci fa comprendere come le stesse Chiese particolari sussistano *in* Ecclesia ed *ex* Ecclesia... Dal centro eucaristico sorge la necessaria apertura di ogni co-

munità celebrante, di ogni Chiesa particolare: attratta tra le braccia aperte del Signore, essa viene inserita nel suo Corpo, unico ed indiviso... In questa prospettiva eucaristica, adeguatamente compresa, la comunione ecclesiale si rivela realtà per natura sua cattolica». (continua)



La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



DOMENICA I DI AVVENTO (A)

2 dicembre 2007

Andiamo con gioia incontro al Signore

Prima lettura: Is 2,1-5

Salmo responsoriale: dal Sal 121

Seconda lettura: Rm 13,11-14

Vangelo: Mt 24,37-44

Il Sal 121 è uno dei più celebri e più appassionati canti delle ascensioni a Gerusalemme. È un saluto rivolto dai pellegrini alla città santa, e riflette l'emozione che provavano i pellegrini ogni volta che giungevano in vista della città, sede del tempio, luogo sacro della presenza di Dio. In questa domenica I di Avvento, ricordiamo che noi tutti siamo in cammino verso la Gerusalemme celeste e ne esprimiamo la gioia quando diciamo col salmista: "Quale gioia, quando mi dissero «andremo alla casa del Signore»". All'inizio dell'Anno liturgico siamo invitati a riprendere con rinnovato coraggio il nostro cammino verso la patria del cielo, nel gioioso contesto di comunione e di pace di cui parla il salmo, ma anche in attesa vigilante del Signore che viene.

L'Avvento ricorda le due venute del Signore e le mette in intimo rapporto, la prima nel mistero della incarnazione e la seconda alla fine dei tempi: "Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana egli portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza. Verrà di nuovo nello splendore della gloria e ci chiamerà a possedere il regno promesso che ora osiamo sperare vigilianti nell'attesa" (prefazio

dell'Avvento I). Questa I domenica è tutta quanta incentrata sulla venuta del Signore alla fine dei tempi, alla quale siamo invitati a prepararci. Quando facciamo delle scelte nella vita di ogni giorno, le facciamo avendo davanti l'immagine di un futuro che intendiamo raggiungere: economico, sociale, culturale, ecc. Oggi siamo invitati a farle guardando anche al futuro di Dio, di un Dio che è venuto, viene e verrà per noi.

Il brano evangelico raccoglie alcune parole di Gesù in cui egli afferma che l'incontro con lui alla fine del nostro pellegrinaggio terreno sarà improvviso e inatteso. Il testo evangelico è tutto focalizzato sull'incertezza del quando, che viene ripetuta tre volte: "vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà [...] se il padrone di casa sapesse in quale ora [...] nell'ora che non immaginate...". Siamo invitati quindi a risvegliare in noi uno spirito vigilante. Non si tratta di una vigilanza passiva e inoperosa, ma attiva e dinamica; dobbiamo andare incontro al Cristo che viene e dobbiamo farlo "con le buone opere" (colletta). Tutta la vita dev'essere una preparazione prolungata e fedele ad accogliere Cristo che viene. Un messaggio simile lo troviamo nella prima lettura, in cui il profeta ci esorta a percorrere il nostro cammino "nella luce del Signore". Nella lettura apostolica, san Paolo, riprendendo il simbolismo della luce e, dopo aver ricordato che siamo nella notte in attesa

dell'alba luminosa dell'avvento di Cristo, ci invita a svegliarci perché il giorno della salvezza è vicino. In questo contesto, l'Apostolo aggiunge che dobbiamo gettare via le "opere delle tenebre" e comportarci "come in pieno giorno". Il futuro verso il quale camminiamo deve innestare nel presente la tensione per l'impegno nei valori che, vissuti nel presente, conducono al possesso di quelli futuri e definitivi. Ogni attimo della nostra vita è impastato di eternità. Perdere la memoria del futuro equivale ad appiattire il presente. Il cristiano essendo un uomo di memoria, è un

uomo di attesa. La nostra esistenza di credenti è destinata a svolgersi, come è naturale, in seno alla storia concreta degli uomini ma allo stesso tempo è chiamata a far lievitare la storia con la novità della speranza, cioè con la fede nel progetto di salvezza che Dio compie nella storia.

La partecipazione all'eucaristia è "pegno di salvezza eterna" (orazione sulle offerte), ci sostiene nel nostro cammino e ci guida ai beni eterni (cf. orazione dopo la comunione).



IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B. V. MARIA

8 dicembre 2007

Abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore

Prima lettura: Gn 3,9-15.20

Salmo responsoriale: dal Sal 97

Seconda lettura: Ef 1,3-6.11-12

Vangelo: Lc 1,26-38

Il Sal 97 è un canto "nuovo" innalzato al Signore per le meraviglie che ha operato e continua ad operare nella creazione e nella storia. Tra queste meraviglie, la Chiesa contempla oggi Maria Immacolata, il capolavoro di Dio. La stessa Madre di Gesù ha ripreso il v. 3 di questo salmo nel suo *Magnificat* per celebrare l'opera di salvezza che Dio ha realizzato in lei. In Maria preservata immune da ogni macchia di colpa originale, in previsione della morte di Cristo (cf. la colletta), noi contempliamo compiuto in modo meraviglioso il disegno amoroso che Dio ha su tutti noi. In Maria immacolata infatti celebriamo l'alba della redenzione, l'inizio della nuova umanità o, come dice il prefazio della messa, "l'inizio della Chiesa, sposa di Cristo senza macchia e senza ruga, splendente di bellezza". Il ritornello del salmo responsoriale sintetizza molto bene i sentimenti della

Chiesa in questa solennità dell'Immacolata Concezione di Maria.



Maria, secondo la tradizione, è figurata nel Protovangelo come donna nemica e vittoriosa di Satana, evento che viene proposto come prima lettura (Gn 3,9-13) assieme alla disobbedienza di Adamo ed Eva (Gn 3,14-15). La scelta di questo brano intende mettere in evidenza il peccato sul quale Maria è vittoriosa e suggerire l'idea di Maria come nuova Eva. Come Adamo ed Eva sono personaggi emblematici per esprimere l'umanità caduta nel peccato, così Gesù, nuovo Adamo, e sua madre, nuova Eva, diventano personaggi altrettanto emblematici che enunciano l'umanità rinnovata. "Il nodo della disobbedienza di Eva è stato sciolto dall'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva aveva legato con la sua incredulità, la vergine Maria l'ha slegato con la sua fede" (S. Ireneo; Cost. *Lumen Gentium*, n. 56).

La lettura evangelica propone l'evento dell'Annunciazione: l'angelo proclama Maria "piena di grazia", testo classico del Nuovo Testamento in cui la tradizione ha visto annunciata la verità dell'Immacolata Concezione di Maria. È senza dubbio la pagina più letta nella liturgia, più meditata dagli artisti, più riprodotta in tele e nelle sculture. I Padri della Chiesa hanno visto in questo evento la contropartita di ciò che è successo nella caduta del paradiso terrestre: Eva non ascolta il precetto di Dio, Maria invece ascolta il

messaggio dell'angelo inviato da Dio; Eva disobbedisce alla parola di Dio, Maria invece pronuncia il suo "sì" ubbidiente al piano di Dio su di lei: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"; Eva significa "madre di tutti i viventi", Maria lo è in senso più profondo in quanto è madre dei redenti mediante la morte del Figlio suo, vincitore del male e della morte. Maria, generando il Cristo, ha posto nella terra il "seme" indistruttibile del bene, della giustizia e della speranza. Esso si radicherà e trasformerà l'umanità intera. È la stessa realtà che descrive il brano introduttivo alla lettera agli Efesini (seconda lettura) in cui l'Apostolo afferma che Dio, in Cristo "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità". Questa singolare elezione trova un'applicazione particolarissima in Maria. L'Immacolata è il primo segno della vittoria pasquale di Cristo. Con lei, l'umanità ritrova la strada per percorrere una storia di santità, non più di peccato. L'Immacolata è quindi un segno di speranza. Ciò che è avvenuto in lei è anticipo e frutto al tempo stesso della vittoria di Cristo risorto sulla morte e sul peccato. L'eucaristia, ripresentazione sacramentale del mistero pasquale, "guarisce in noi le ferite di quella colpa da cui, per singolare privilegio", Maria è stata preservata nella sua immacolata concezione (orazione dopo la comunione).



DOMENICA II DI AVVENTO (A)

9 dicembre 2007

Vieni, Signore, re di giustizia e di pace

Prima lettura: Is 11,1-10

Salmo responsoriale: dal Sal 71

Seconda lettura: Rm 15,4-9

Vangelo: Mt 3,1-12

Nel salmo 71 viene esaltata una gloriosa e ideale figura di re. Il testo salmico aveva già secondo la tradizione ebraica chiari riferimenti al futuro Messia e al suo regno. Tutto

ciò che nel testo sa di iperbole nei confronti di un re terreno e del suo regno in cui “fiorirà la giustizia e abonderà la pace”, assume piena verità storica nella presenza messianica di Cristo, il re preannunziato. Al tempo stesso che chiediamo che questo regno venga definitivamente: “venga il tuo regno”, prendiamo coscienza del nostro compito di realizzare le opere del regno, che sono opere di giustizia e di pace. Se la domenica scorsa ci invitava a vivere in attesa vigilante del Signore che viene, oggi siamo incoraggiati a rendere significativa questa attesa con una vita che sia già ora e qui espressione dei valori del regno di Dio che viene.

La prima lettura ci presenta l'immagine di una società perfetta, in apparenza utopica. Isaia la descrive con accenti toccanti: “il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà...” Queste e altre raffigurazioni, che ci ricordano le favole e i cartoni animati della nostra infanzia e che sono in contrasto con la realtà faticosa e spesso violenta che distingue la nostra vita quotidiana, vogliono esprimere una società in cui i contrasti vengono composti armonicamente e dove regna indisturbata la giustizia e la pace. Questa società, secondo il profeta Isaia, è quella inaugurata dal Messia sul quale “si poserà lo Spirito del Signore” per deporre nella storia di questo mondo un seme nuovo di giustizia e di pace.

Nel brano del vangelo ascoltiamo san Giovanni Battista che annuncia la venuta del Messia, il quale ci “battezzerà in Spirito Santo e fuoco”, il fuoco che brucia la pula e annienta i peccatori. Perciò il Precursore in-

vita i suoi ascoltatori alla conversione: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!” È quindi colui che viene, il Messia, a rendere visibile la vicinanza del Regno. La società perfetta, profetizzata da Isaia, è dono dello Spirito del Messia ma esige anche la nostra operosità. Il regno messianico non diventa una realtà nel mondo senza la nostra conversione. La 3^a ant. dell'Ufficio di letture ribadisce lo stesso insegnamento quando afferma: “Purifichiamo i nostri cuori, per camminare nella giustizia incontro al Re: egli viene, non tarderà”.

Nella seconda lettura, san Paolo dando uno sguardo rapido all'insieme delle Scritture prende atto che esse convergono sul mistero di Cristo e tracciano la via della salvezza che il cristiano è chiamato a percorrere per rimanere perseverante, trovare consolazione e tenere viva la speranza. Ma non è solo una speranza emotiva, bensì una relazione viva con il Cristo. La società perfetta di cui abbiamo parlato, è possibile solo se abbiamo “gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti a esempio di Cristo Gesù” e, in questo modo, impariamo a vedere nei nostri simili i fratelli e le sorelle figli dello stesso Padre.

La celebrazione eucaristica è segno efficace di questo regno di giustizia e di pace, di cui attendiamo la piena realizzazione. Nell'assemblea eucaristica, infatti, si attua l'unità degli uomini in Cristo: “Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane” (1Cor 10,17). Perciò stesso l'eucaristia ci insegna “a valutare con sapienza i beni della terra nella continua ricerca dei beni del cielo” (preghiera dopo la comunione).



DOMENICA III DI AVVENTO (A)

16 dicembre 2007

Vieni, Signore, a salvarci

Prima lettura: Is 35,1-6a.8a.10

Salmo responsoriale: dal Sal 145

Seconda lettura: Gc 5,7-10

Vangelo: Mt 11,2-11

Il Sal 145 è un inno di gioia e di lode in onore del Dio fedele e liberatore d'Israele. Il salmista, dopo aver valutato l'impotenza e l'inconsistenza umana di fronte all'onnipotenza divina, fa una descrizione particolareggiata dell'azione misericordiosa di Dio verso i bisognosi e gli abbandonati: il Signore "rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati [...] ridona la vista ai ciechi..." Noi preghiamo il salmo consapevoli che in Cristo, Verbo di Dio incarnato, si è manifestata la bontà misericordiosa e provvidente di Dio "per rendere giustizia agli oppressi" (cf. At 10,39; Lc 4,18), per dare il pane agli affamati (cf. Gv 6,11.51), per sciogliere i prigionieri e aprire gli occhi ai ciechi (cf. Lc 4,18; Mt 9,29-30; 20,34; Gv 9,7), ecc. L'Avvento è attesa gioiosa del Signore che viene a salvarci.

Il brano evangelico odierno esordisce con queste parole: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?". È la domanda che i discepoli di Giovanni Battista rivolgono a Gesù. È una domanda che ha una sua attualità. L'interrogativo ci deve tenere costantemente aperti a una nuova visuale delle cose che ci permetta di riconoscere l'azione sempre nuova di Dio nella storia. Chi è per noi Gesù? Abbiamo riconosciuto in lui il nostro Salvatore? Gesù alla domanda rivoltagli da Giovanni per bocca dei suoi discepoli, invece di rispondergli con un sì o con un no, lo rimanda a quelle opere di cui Giovanni aveva sentito parlare, opere

che documentano attraverso una libera citazione del profeta Isaia (brano riproposto come prima lettura) che egli è veramente il Messia inviato da Dio. Per Giovanni, tormentato dal dubbio, la parola di Gesù è un invito a fidarsi di lui, a credere. L'uomo che è in attesa di salvezza, ha nelle parole e nelle opere di Gesù una risposta definitiva. In lui la salvezza di Dio ha fatto irruzione nella nostra vita.

Da parte sua, san Giacomo, nella seconda lettura, ci invita a perseverare in un atteggiamento di pazienza. È vero - lo abbiamo detto - la salvezza di Dio si è manifestata nel suo Figlio fatto uomo, egli è il Salvatore promesso. I frutti pieni della sua venuta però li dobbiamo raccogliere giorno dopo giorno nell'operosità paziente e incessante. Per san Giacomo, il mistero della nostra salvezza è simile al ciclo della natura nel suo rinnovarsi incessante, che alla fine non delude l'attesa paziente e testarda del contadino. Abbiamo bisogno di tempo affinché il regno di Dio cresca e maturi nella storia, in ciascun di noi. La pazienza esige disponibilità e cooperazione alla crescita. Il domani di salvezza definitiva che attendiamo è anche nelle nostre mani.

La salvezza di Dio è vicina a noi, anzi è in mezzo a noi, e ciò dev'essere motivo di gioia. Non è la gioia di chi non trova ostacoli da affrontare; è la gioia di chi accetta il piano di Dio su di lui e si sente al suo posto, sa che la sua vita è al sicuro e può compiere le sue scelte con piena libertà interiore. Nei momenti di smarrimento o di sofferenza, nei momenti di stanchezza, quando le certezze sembrano svanire, la fede ci assicura che

Dio viene a salvarci, che la nostra attesa non è vana. Se abbiamo riconosciuto Gesù come nostro Salvatore, il nostro cuore non ha nulla da temere.

Gesù è vicino a noi come Salvatore soprattutto nell'eucaristia. L'antifona di co-

munione lo afferma riproponendo le parole di Is 35,4, tratte dalla prima lettura d'oggi: "Coraggio, non abbiate timore; ecco, il nostro Dio viene a salvarci". E l'orazione sulle offerte precisa che il sacrificio eucaristico rende "efficace in noi l'opera della salvezza".



DOMENICA IV DI AVVENTO (A)

23 dicembre 2007

Ecco, viene il Signore, re della gloria

Prima lettura: Is 7,10-14

Salmo responsoriale: dal Sal 23

Seconda lettura: Rm 1,1-7

Vangelo: Mt 1,18-24

La seconda parte del salmo 23 ha il tono di una solenne marcia che accompagna la processione con l'arca dell'alleanza. La Chiesa scorge in questo testo un annuncio profetico del mistero dell'incarnazione e celebra in esso l'ingresso del Figlio di Dio nel mondo per stabilire la nuova ed eterna alleanza tra Dio e l'umanità. In questa ultima domenica di Avvento, che precede immediatamente il Natale, il salmo, in particolare il ritornello, annuncia a tutti noi che il Signore, re della gloria, viene. È un annuncio solenne che contiene al tempo stesso un invito a disporsi ad accogliere la venuta del Cristo.

I testi di questa domenica mettono in luce le figure di Maria e di Giuseppe, e anche quella di san Paolo, modelli tutti e tre di accoglienza della Parola di Dio e di obbedienza a essa. La prima lettura riporta il messaggio del profeta Isaia al re Acaz, chiedendogli di non elemosinare aiuto dall'Assiria, ma di fidarsi solo dell'aiuto di Dio. Acaz, però, non se la sente di fidarsi solo di Dio, vorrebbe rifiutare ogni segno divino; le sue parole appa-

rentemente rispettose del volere divino ("Non voglio tentare il Signore") sono frutto piuttosto della protervia di chi non vuole essere costretto a fidarsi dell'invisibile, di chi vuole a tutti i costi misurare e controllare le sue sicurezze. Nel racconto del brano evangelico di Matteo la figura centrale è Giuseppe. Al contrario del re Acaz, di cui parla il brano di Isaia, Giuseppe accetta il "segno" del bambino nato da una vergine e, fiducioso nella parola di Dio trasmessagli per mezzo dell'angelo, impegna tutta la sua vita per questo bambino e sua madre. Il testo evangelico conclude con queste parole: "fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé sua sposa". Giuseppe quindi accoglie il messaggio e ubbidisce.

Accanto alla figura di Giuseppe sta quella di Maria, la Madre di Gesù. Diversamente di quanto ha fatto san Luca, nei racconti della nascita e infanzia di Gesù san Matteo non ci ha trasmesso alcuna parola di Maria. L'evangelista Matteo presenta una Maria silenziosa, ma docile strumento del disegno di Dio: ciò che avviene in lei è adempimento di "ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta".

San Paolo nell'introduzione alla lettera ai Romani, proposta come seconda lettura, par-

la della sua vocazione. Dio lo ha chiamato a divenire apostolo, un inspiegabile e incomprensibile atto di grazia. In quanto tale, il ministero di apostolo è legato all'obbedienza di fede. Paolo si definisce apostolo e servo di Cristo Gesù.

Siamo chiamati a realizzare la nostra vita entrando liberamente e gioiosamente nell'orbita del disegno di Dio. Bisogna fidarsi di Dio. La nascita di Gesù che ci apprestiamo a celebrare è un segno della fedeltà di Dio. Disponiamoci ad accogliere, nell'obbedienza

della fede, a esempio di Giuseppe e Maria, il Signore che viene a salvarci.

L'orazione sulle offerte fa un suggestivo accostamento tra il mistero dell'incarnazione e il mistero eucaristico. Lo Spirito Santo che "ha riempito con la sua potenza il grembo della Vergine Maria", è lo stesso che consacra i doni del pane e del vino per la celebrazione del sacrificio eucaristico. Lo Spirito è poi colui che ci prepara ad accogliere il Signore che viene.



NATALE DEL SIGNORE

24 dicembre 2007

Messa vespertina nella Vigilia

Canterò senza fine le tue grazie, Signore

Prima lettura: Is 62,1-5

Salmo responsoriale: dal Sal 88

Seconda lettura: At 13,16-17.22-25

Vangelo: Mt 1,1-25

Il salmo responsoriale è tratto dal lungo Sal 88, composto di almeno tre salmi distinti. È un inno alla bontà e fedeltà di Dio, che è fedele alle sue promesse. Una promessa storica decisiva per Israele, è quella fatta da Natan a Davide e alla sua discendenza e citata in 2Sam 7: il salmista la riprende e la commenta con passione vedendola come il segno più alto della presenza divina nella storia umana. Ma la promessa sembra ora in crisi perché la dinastia di Davide è finita con la distruzione di Gerusalemme nel 586 a. C. Dopo questa umiliazione del popolo d'Israele, si può ancora credere nella promessa? Il salmo, pur non rispondendo a questa domanda, proprio nel suo silenzio apre la speranza ad un Re, ad un "Unto" o Messia non più dinastico ma inviato direttamente da Dio fedele che ha giurato a Davide di rendere eterna

la sua discendenza e il suo trono. Dio mantenne le promesse e il giuramento fatto a Davide, quando inviò il Figlio suo, "nato dalla stirpe di Davide secondo la carne" (Rm 1,3).

Sulla stessa linea si muovono le tre letture bibliche di questa messa vespertina nella Vigilia del Natale. La lettura anticotestamentaria ci propone un brano del Terzo Isaia, profeta anonimo del VI secolo a. C.: Ciro, re di Persia pubblica un editto in cui autorizza la ricostruzione di Gerusalemme. Un primo gruppo di ebrei esiliati parte da Babilonia verso la Città santa. In questo contesto si inserisce il brano profetico, che canta la speranza di questi rimpatriati con immagini sponsali riferite al rapporto tra Dio fedele e il suo popolo. Con l'incarnazione Cristo sposa l'umanità esprimendo verso di essa un amore fedele ed eterno.

La seconda lettura, tratta dal libro degli Atti, riporta l'inizio del discorso pronunciato da san Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia: l'Apostolo ripercorre sinteticamente

le grandi tappe della storia della salvezza: patriarchi, esilio e liberazione, monarchia, e conclude: “dalla discendenza di lui (Davide), secondo la promessa, Dio trasse per Israele un salvatore, Gesù”. C’è, quindi, la ferma convinzione che tutta la storia contiene un disegno divino che ha il suo culmine in Cristo. Aderendo a lui, si dà senso al passato e si apre l’orizzonte della speranza in un mondo rinnovato e liberato.

L’arido elenco di nomi della genealogia di Gesù Cristo, riportata dal brano evangelico di Matteo, ci offre un messaggio grandissimo. Cristo, nostro Salvatore si radica nella nostra storia. Con Gesù irrompe nella storia la creazione nuova. Non è una creazione che esclude le persone peccatrici, ma le accoglie. Co-

me testimonia la genealogia di Gesù, in essa sono accolte tutte le colpe e le glorie degli uomini. Dio “assume” ciò che viene a redimere. L’incarnazione di Dio incomincia da lontano. Incomincia con la promessa divina di Gen 3,15, nel paradiso terrestre, prosegue con Abramo e si dipana nella storia tra mille ostacoli posti dalla cattiveria e ottusità dell’uomo. Dio ha voluto, con fedeltà assoluta alla sua Parola, portare a compimento il suo progetto salvifico.

Dio è fedele alle sue promesse. Segno efficace di questa fedeltà divina è la nascita del Salvatore. La Chiesa celebra questo evento come il “grande giorno che ha dato inizio alla nostra redenzione” (orazione sulle offerte).



NATALE DEL SIGNORE

25 dicembre 2007

Messa della notte

Oggi è nato per noi il Salvatore

Prima lettura: Is 9,1-3.5-6

Salmo responsoriale: dal Sal 95

Seconda lettura: Tt 2,11-14

Vangelo: Lc 2,1-14

Il progetto di salvezza che Dio ha da tutta l’eternità sull’uomo e sul mondo trova nella nascita di Gesù il momento culminante della sua attuazione. La Chiesa, riprendendo il Sal 95 nella sua liturgia natalizia (lo troviamo come salmo responsoriale anche nei giorni 29, 30, 31 dicembre), vede in esso una profezia dell’incarnazione del Verbo e della vocazione di tutti i popoli della terra dall’idolatria alla fede in lui, venuto per salvare tutte le nazioni. Tutta la creazione è invitata a partecipare alla danza di gioia, perché il Signore governerà tutte le genti del mondo con giustizia. Il bam-

bino nato a Betlemme è quindi il nostro Salvatore: “Oggi è nato per noi il Salvatore”. È un annuncio che si ripete più volte in questa santissima notte di Natale (antifona d’ingresso, canto al vangelo, lettura evangelica, antifona alla comunione).

Il tema predominante nei testi di questa notte è la luce (colletta, prima lettura, vangelo, orazione sulle offerte). La prima lettura ci ricorda che come è stato per l’antico popolo d’Israele, così pure è per tutta la storia dell’umanità che cammina nelle tenebre e nell’oppressione alla ricerca di luce, di verità, di speranza e di pace. Gesù, il “Principe della pace”, di cui parla il profeta Isaia, è la risposta definitiva di Dio alle attese dell’umanità. Anche per noi è offerta la visione della grande luce che fa fiorire la gioia. In Gesù - dice san Paolo nella se-

Is. 9, 6; Ps. 97

U-ER • na- tus est

no- bis, et fi- li- us

da- tus est no- bis:

cu- ius impè- ri- um su- per

hú- me- rum e- ius: et vo- cá- bi- tur no- men

e- ius, magni consi- li- i An- ge- lus. Ps. Can- tá- te

Dómi- no cánti- cum no- vum: qui- a mi- ra- bí- li- a fe- cit.

la manifestazione storica della gloria di Dio, la manifestazione della volontà salvifica di Dio in Cristo per noi. Possiamo quindi affermare anche che quando gli uomini siamo nella pace, viviamo in pace, Dio è glorificato in noi: la gloria di Dio è l'uomo redento, l'uomo che ha accolto Gesù come Salvatore. Gesù, "Principe della pace", appare nella storia dell'umanità come segno di riconciliazione con Dio e con gli uomini. Con lui "la vera pace è scesa a noi dal cielo" (antifona d'ingresso). Incarnazione e mistero pasquale sono misteri indissolubili e mentre si celebra uno, non si può non associarlo all'altro: "Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità" (seconda lettura).

conda lettura – "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini".

Questo messaggio di salvezza viene comunicato non ai potenti della terra, ma a un gruppo di umili pastori, rozzi, affaticati dalle lunghe e gelide notti di Palestina ai quali l'angelo del Signore dice: "oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore". Poi, con l'angelo, appare una moltitudine di spiriti celesti che al tempo stesso che annunciano "pace in terra agli uomini", proclamano "gloria a Dio nel più alto dei cieli". La gloria di Dio è Dio stesso in quanto si rivela nella sua maestà, nella sua potenza, nello splendore della sua santità. La "pace in terra" quindi è

La nascita di Gesù da Maria a Betlemme segna l'inizio della nostra era indicando in questo modo che ciò che in quella notte accadde è stato fondamentale per la storia degli uomini. La nostra storia, la nostra vita, le sorti dell'umanità dipendono da questo fatto e trovano in esso ispirazione e senso. La storia dell'uomo ha senso perché Cristo ne è parte integrante, perché egli ne è anzi il personaggio centrale. Sulla scia di Gesù noi camminiamo per le strade del mondo certi di non andare allo sbaraglio, ma di avere un traguardo di salvezza. Tutti i nostri limiti, tutte le nostre sofferenze, tutte le nostre paure, tutte le nostre miserie sono state redente dal momento che Dio stesso le ha assunte nell'umanità di Gesù.



NATALE DEL SIGNORE

25 dicembre 2007

Messa dell'aurora

Oggi la luce risplende su di noi

Prima lettura: Is 62,11-12

Salmo responsoriale: dal Sal 96

Seconda lettura: Tt 3,4-7

Vangelo: Lc 2,15-20

Come nella messa di mezzanotte, anche in quella dell'aurora riappare il tema della luce (antifona d'inizio, colletta, salmo responsoriale) abbinato a quello della gioia (salmo responsoriale, antifona alla comunione, preghiera dopo la comunione). Il Sal 96 presenta il regno di Dio come un'apparizione sconvolgente, nella quale saranno travolte le potenze del male che dominano il mondo. I versetti del salmo ripresi dall'odierna liturgia fanno riferimento in modo particolare ai temi della luce e della gioia, che sono temi squisitamente natalizi: Jhwh, re della luce, appare nella cornice di una gloriosa teofania a cui assiste tutta la sfilata delle creature e tutta l'umanità. Con questo testo la Chiesa celebra la manifestazione di Cristo nella carne come una luce soprannaturale, che si è levata per il giusto e ha recato gioia ai retti di cuore.

Nella prima lettura, ci viene proposto un breve oracolo del Terzo Isaia. Al popolo ebreo umiliato dall'esilio, il profeta annuncia la liberazione: "Arriva il tuo Salvatore". Il popolo liberato acquista una fisionomia diversa: diventa "popolo santo", "redento dal Signore", "ricercato" e "non abbandonato". Alla luce di questo oracolo, il mistero del Natale appare come la manifestazione dell'amore di Dio che salva. Anche la lettura apostolica parla della manifestazione della bontà di Dio, Salvatore nostro, che effonde la sua misericordia: san Paolo, rivolgendosi al suo discepolo Tito, afferma che la prova massima

della sua bontà e del suo amore Dio ce lo ha fornito donandoci il suo proprio Figlio. Il Natale celebra il dono dell'amore divino nel Cristo, rivelazione del Padre e salvezza del mondo.

Nella lettura evangelica continua la narrazione dell'annunciazione ai pastori, aperta nella messa della notte. Il brano odierno mette in evidenza la risposta dei pastori alle parole dell'angelo, una risposta coerente e immediata: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere...". E san Luca aggiunge: "E dopo averlo visto riferirono ciò che del bambino era stato detto loro". L'evangelista parla anche di Maria, la madre di Gesù, la quale raccoglie *queste parole* (così letteralmente) e le medita nel suo cuore, cioè cerca di penetrarne il senso. Fin d'ora Maria è il tipo di ogni vero uditore della parola di Dio. I pastori se ne sono andati "glorificando e lodando Dio". Il loro andare diventerà, nel corso del Vangelo e degli Atti degli Apostoli, paradigma della diffusione della Buona Novella tra le genti.

La salvezza di Dio ci viene offerta in forma umana, nella povertà e debolezza, nel "segno" di un bambino che assume la nostra debolezza: "la nostra debolezza è assunta dal Verbo" (prefazio III del Natale). Perciò la tradizione cristiana ha fatto del Natale una festa di profonda solidarietà umana.

Anche l'eucaristia del Natale rievoca e ripresenta la morte e la risurrezione del Cristo, ma, con il mistero della Pasqua, e in ordine a esso, ricorda e rinnova, in certo modo, tutta la storia della salvezza, di cui l'incarna-

zione e la nascita di Gesù sono gli inizi. Il Natale del Signore segna l'inizio di quel cammino salvifico che porta Gesù a farsi in tutto simile agli uomini, fuorché nel peccato,

fino alla morte di croce: è il cammino che, da una parte, prepara la Pasqua e ad essa conduce e, dall'altra, riceve significato salvifico proprio dalla Pasqua.



NATALE DEL SIGNORE

25 dicembre 2007

Messa del giorno

Tutta la terra ha veduto la salvezza del Signore

Prima lettura: Is 52,7-10

Salmo responsoriale: dal Sal 97

Seconda lettura: Eb 1,1-6

Vangelo: Gv 1,1-18

Il Sal 97 ripete pensieri già espressi in altri salmi regali, in particolare nel Sal 95 proposto come salmo responsoriale nella messa dell'aurora. Nel Natale di Cristo, la Chiesa ci invita a lodare con le parole profetiche di questo salmo il Signore che ha compiuto prodigi e ha manifestato la sua salvezza e il suo amore per la casa d'Israele. Nel bambino di Betlemme questa salvezza si è manifestata, non solo ad Israele, ma a tutti gli uomini della terra che possono ormai contemplarla e accoglierla. L'ingresso del Salvatore nel mondo e nella storia provoca un sussulto di felicità in tutti e in tutto. La gioia del Natale però sarebbe superficiale se non fosse fondata sulla contemplazione del mistero natalizio alla luce della fede. Ecco perché in questa messa del giorno siamo invitati a contemplare, guidati dalla parola di Dio, le profondità di questo mistero.

La prima lettura riporta un brano del Secondo Isaia, l'anonimo annunziatore del ritorno di Israele dall'esilio di Babilonia. Il profeta parla di un messaggero che annunzia pace, felicità, salvezza. Questa missione, nel Nuovo Testamento, Gesù l'attribuirà a se stesso (cf. Lc 4,43). La seconda lettura con-

ferma che Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio. La lettura evangelica è presa dal grandioso prologo al vangelo di Giovanni. Vale la pena di concentrare la nostra attenzione su questo sublime brano. Giovanni annunzia che il Verbo di Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi; ma al tempo stesso annunzia che tutti coloro che accolgono questo bambino, il Figlio di Dio fatto carne, ricevono anch'essi il potere di diventare figli di Dio. In Cristo ci viene offerta la possibilità di una nuova origine, non più fondata sul sangue e sulla carne, ma su Dio stesso. Il mistero del Natale riguarda quindi anche noi. Il mistero di un Dio fatto uomo ci immerge nel mistero dell'uomo che diventa figlio di Dio. Si tratta di quel "misterioso scambio" di cui parla il III prefazio di Natale: il Verbo di Dio assume la nostra natura umana nella sua debolezza e fragilità, e noi, uniti a lui in comunione mirabile, condividiamo la sua vita immortale (cf. anche la preghiera dopo la comunione). La stessa dottrina esprime san Paolo in un brano che viene proposto oggi alla nostra attenzione: "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli" (Primi vespri, lettura breve - Gal 4,4-5). Nel Natale noi contempliamo gli inizi della nostra salvezza. L'antifona alla comunione, annuncia profeticamente questo

evento quando dice: “tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio” (cf. Sal 97,3).

Il grande padre della Chiesa romana, san Leone Magno, contemplando il mistero dell'Incarnazione, esclama: “Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna” (Ufficio delle letture, seconda lettura). Questa stessa esortazione è implicita nel testo del prologo di Giovanni quando si dice che a colui che

accoglie il Figlio di Dio fatto carne, viene dato potere di “diventare” figlio di Dio: la nostra identità di figli di Dio è inserita dentro un processo dinamico che si apre ad una crescita progressiva e senza sosta che ci conduce verso gli spazi della vita divina.

L'eucaristia che oggi celebriamo è per eccellenza il sacrificio della nuova alleanza, il rito della nuova umanità, che ci introduce progressivamente alla partecipazione della vita divina.



DOMENICA DOPO NATALE: SANTA FAMIGLIA DI GESÙ MARIA E GIUSEPPE (A)

30 dicembre 2007

Vita e benedizione sulla casa che teme il Signore

Prima lettura: Sir 3,2-6.12-14

Salmo responsoriale: dal Sal 127

Seconda lettura: Col 3,12-21

Vangelo: Mt 2,13-15.19-23

Il salmo responsoriale odierno dipinge un idillio di pace, di serenità e di felicità, quella situazione che, secondo il salmista, si realizza nella casa “dell'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie”. Questo grazioso quadretto familiare ci viene proposto oggi nella Festa della Santa Famiglia di Nazaret, in cui l'ideale tracciato dal salmo è stato una sublime realtà. La vita familiare, vissuta alla luce della fede, nell'armonia dei suoi componenti e nella fatica del lavoro quotidiano, può e deve diventare fonte di felicità e di pace.

La parola che potrebbe sintetizzare l'insegnamento dei testi della Scrittura che abbiamo ascoltato è una parola che non è oggi di moda: “obbedienza”. La prima lettura è un brano del libro del Siracide che, rielaborando motivi di saggezza popolare, parla dei

rapporti tra genitori e figli. Sulla stessa linea si muove l'esortazione di san Paolo ai Colossesi, da cui è tratta la seconda lettura: i figli devono onorare, obbedire i propri genitori, ed essi non devono esasperare i loro figli. C'è quindi anche un'obbedienza dei genitori che è obbedienza a Dio per il bene dei figli. Così vediamo nel racconto evangelico della fuga in Egitto che san Giuseppe fa quello che gli comanda Dio per mezzo dell'angelo e lo compie per la salvezza del bambino, perché ha paura di ciò che potrebbe capitargli di male. Nelle sue scelte, quindi, san Giuseppe è del tutto subordinato al bene del bambino Gesù di cui è padre putativo. Questi testi ci ricordano che paternità, maternità, figliolanza hanno tutte origine da Dio. Quando i rapporti familiari sono vissuti nell'ascolto della volontà di Dio, della sua parola, i vari ruoli familiari vengono liberati dai meccanismi dell'egoismo per lasciare spazio al vero amore. La famiglia cristiana dovrebbe essere un vangelo vivente, una buona notizia capace di trasmettere un forte messaggio di speranza all'umanità.

La nostra cultura sembra oggi molto cambiata e ci appare più complessa rispetto alla visione dei rapporti familiari che emerge da questi antichi testi. C'è però nel messaggio biblico sull'obbedienza un aspetto di grande e perenne attualità. È stato notato, infatti, che nella lingua ebraica non esiste la parola "obbedire". Per esprimere questa nozione si usa spesso il semplice verbo "ascoltare". Obbedire nella Bibbia vuol dire quindi anzitutto dare ascolto. Solo chi dà ascolto all'altro è capace di capirlo, rispettarlo, aiutarlo, ed è quindi capace di crescere e costruire insieme con l'altro una vita armoniosa. Non si tratta di un ascolto semplicemente formale, ma di una vera accoglienza dell'altro nella propria vita. Dare ascolto a chi mi è vicino, ma soprattutto dare ascolto a Dio nel cui disegno posso in qualche modo capire il

mistero dell'altro, di colui che come me è un figlio di Dio, amato e redento dal sangue di Cristo. Attraverso una comprensione sempre più piena dell'amore di Dio per noi, diventerà sempre più chiara la percezione della sua volontà di amore su di noi.

Nella Sacra Famiglia la Chiesa ci propone un esemplare di vita familiare, anzi di vita in comune, non modellato sui criteri del benessere economico o del prestigio sociale ma sui valori che scaturiscono dalla fede in Dio. Il modello proposto, poi, trascende i limiti della famiglia come istituzione umana per proiettarsi sui rapporti interpersonali che intercorrono tra gli esseri umani nella vita sociale, nella Chiesa, in ogni singola comunità. La casa di Nazaret è una scuola di vita in comune valida per tutti i tempi e per tutte le culture.



MARIA SS. MADRE DI DIO

1 gennaio 2008

Dio ci benedica con la luce del suo volto

Prima lettura: Nm 6,22-27

Salmo responsoriale: dal Sal 66

Seconda lettura: Gal 4,4-7

Vangelo: Lc 2, 16-21

Il Sal 66 esprime la gioia del contadino palestinese che, da una terra avara, ha ottenuto il dono delle messi, segno sperimentabile della benedizione divina. Il salmo diventa poi un inno di ringraziamento corale per i doni divini in genere. La liturgia del primo giorno dell'anno riprende questo inno nella sua parte più universalistica in cui si parla di una presenza benedicente di Dio che abbraccia tutti i popoli della terra: "...perché si conosca sulla terra la tua via, fra tutte le genti la tua salvezza". La nostra

vita, che oggi inizia una nuova tappa, è veramente benedetta da Dio nella misura in cui è illuminata dallo splendore del volto di Dio.

Il primo giorno dell'anno è carico di diversi significati: l'inizio dell'anno, l'ottava del Natale, la solennità di Maria SS. Madre di Dio e la giornata mondiale della pace. Nello sfondo di queste varie tematiche, la celebrazione della divina maternità di Maria appare più luminosa ed esaltante, dalle risonanze cosmiche. Generando il Salvatore, Maria si pone al centro della storia dell'umanità, tracciando per tutti noi gli itinerari non soltanto della nostra crescita spirituale, ma anche semplicemente umana. La benedetta fra tutte le donne, ci ha donato Gesù, frutto

benedetto del suo seno, primogenito fra molti fratelli, Cristo “nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l’inimicizia” (Ef 2.14). In questo modo, anche noi siamo diventati, per opera dello Spirito, figli ed eredi, e la nostra vita è nel segno della benedizione divina di cui la pace è frutto prezioso.

La prima lettura riporta la formula di benedizione che il sommo sacerdote doveva pronunciare su Israele al termine delle grandi feste liturgiche e, particolarmente, della festa del nuovo anno. Quest’antica benedizione sacerdotale fa perno sul nome del Signore, richiamato per tre volte, e pone questo nome sui figli d’Israele. “Porre il nome” vuol dire stabilire una relazione con la persona. La benedizione è il riconoscimento che ogni bene viene da Dio e dipende da una vita di comunione con lui. Segno manifestativo delle benedizioni divine è la pace: Dio benedice il suo popolo e lo conduce alla pace. Il pieno compimento della benedizione si ha in Gesù Cristo. Egli è la stessa benedizione: è il grande dono del Padre agli uomini, da cui vengono tutti gli altri doni. San Paolo lo illustra a modo suo nella seconda lettura quando

afferma che in Cristo abbiamo ricevuto “l’adozione a figli”; non siamo quindi più schiavi, ma figli. Possiamo diventare consapevoli della nostra condizione filiale perché ci è stato donato lo Spirito Santo, che plasma interiormente in ognuno di noi i lineamenti del Cristo, il Figlio primogenito. Questo mistero è stato possibile ed è reso visibile perché, “quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna”. In questo modo, la maternità di Maria accresce la propria realtà dandosi a vedere quale “madre del Cristo e di tutta la Chiesa” (orazione dopo la comunione). Maria viene poi proposta come esemplare di accoglienza delle benedizioni divine donateci in Cristo: nel brano del vangelo essa appare come colei che serba e medita nell’interiorità del cuore tutti gli eventi che riguardano il figlio. Da madre si fa anche prima discepolo fin da ora, custodendo nel cuore il mistero del figlio.

L’eucaristia del primo giorno dell’anno al tempo stesso che ci pone in atteggiamento di riconoscenza per i doni ricevuti da Dio, di cui Cristo è il dono più prezioso, ci rassicura che ogni giorno del nuovo anno, ogni giorno della nostra vita sarà sempre un dono prezioso della grazia divina.



EPIFANIA DEL SIGNORE

6 gennaio 2008

Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra

Prima lettura: Is 60,1-6

Salmo responsoriale: dal Sal 71

Seconda lettura: Ef 3,2-3a.5-6

Vangelo: Mt 2,1-12

Il Sal 71, di cui la prima parte è ripresa come salmo responsoriale, proiettando lo sguardo oltre gli orizzonti storici del tempo

in cui fu scritto, annuncia una salvezza, che verrà offerta dal Messia, senza limiti geografici e sociali: la sua giustizia sarà perfetta, il suo dominio universale, il suo regno eterno, il cosmo intero sarà coinvolto nella pace offerta in abbondanza dal Signore. I Padri scorgono in questo salmo la preghiera con la quale la Chiesa invoca

l'avvento del regno di Cristo, affinché tutte le nazioni possano essere partecipi della sua luce.

Isaia, nella prima lettura, proietta lo sguardo oltre gli orizzonti storici di quell'epoca e annuncia la vocazione universale di Gerusalemme. Vocazione di cui è erede la Chiesa, nuova Gerusalemme chiamata ad illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo. Paolo nella seconda lettura parla di un "mistero", termine che nella sua radice greca indica qualcosa di "silenzioso" e segreto che è racchiuso nell'orizzonte invalicabile di Dio. L'Apostolo dichiara che questo silenzio è stato squarciato e il messaggio che era nascosto nella mente divina è stato rivelato e proclamato al mondo: i pagani di una volta e i giudei di un tempo sono ora a parità di diritti. Di fronte al Signore che viene, ciò che conta non è la razza o la cultura o la prudenza umana, ma la disponibilità della fede e l'attenzione ai segni dei tempi. Infatti, vediamo che la salvezza, offerta a

tutti gli uomini, è accolta in primo luogo dai "lontani". Gli "esperti", scribi e farisei, che sapevano tutto riguardo alle Scritture, non hanno cercato e perciò non hanno trovato il Messia. I Magi, invece, si sono messi in cammino, hanno interrogato, cercato, hanno osservato i segni del cielo, si sono informati sulle Scritture e hanno trovato. I Magi insegnano che il credente non è un semplice possessore, ma un instancabile cercatore di Dio. Il senso dinamico della fede si esprime poi nella chiamata a rendere testimonianza, ad annunciare a tutti la salvezza sperimentata, come i Magi nel loro ritorno da Betlemme. La buona novella del vangelo è indirizzata a tutti e deve perciò essere annunciata a tutti.

La simbologia della luce, già presente nella liturgia natalizia, la ritroviamo nella liturgia dell'Epifania con una sottolineatura particolarmente "epifanica" che si proietta sul mondo intero: "Oggi in Cristo luce del mondo tu hai rivelato ai popoli il mistero della salvezza...". Queste parole del prefazio invitano ad interpretare in senso cristologico la luce di cui parlano la prima lettura e il brano evangelico. La luce è il simbolo della presenza e del rivelarsi di Dio all'umanità che si



realizza pienamente in Cristo. L'Apocalisse chiama il Cristo "la stella del mattino" (Ap 2,28; 22,16). Nella preghiera dopo la comunione supplichiamo Dio affinché questa sua luce "ci accompagni sempre in ogni luogo...".

Il nocciolo del messaggio dell'Epifania è quindi che Dio si manifesta, si fa uomo e chiama tutti a sé nel suo regno. Dice san Leone Magno: "Celebriamo nella gioia [...] l'inizio della chiamata alla fede di tutte le genti" (*Liturgia delle Ore*: Ufficio delle letture, seconda lettura). L'Epifania ci ri-

corda che Cristo è venuto per chiamare alla salvezza tutta l'umanità, simbolicamente rappresentata dai Magi di cui parla il vangelo. La Chiesa non può tenere per sé questo mistero, ma deve annunciarlo al mondo. Essa non può venir meno a questo compito che la rende insieme destinataria e serva della buona novella del vangelo. Ecco dunque che la solennità dell'Epifania diventa la logica e naturale conclusione del Natale e proietta tutti noi, come i pastori e come i Magi, sulle strade del mondo per annunciare a tutti gli uomini le meraviglie di Dio.



DOMENICA DOPO L'EPIFANIA: BATTESIMO DEL SIGNORE (A)

13 gennaio 2008

Gloria e lode al tuo nome, o Signore

Prima lettura: Is 42,1-4.6-7

Salmo responsoriale: dal Sal 28

Seconda lettura: At 10,34-38

Vangelo: Mt 3,13-17

Il Sal 28 descrive la manifestazione della potenza di Dio in una tempesta quasi apocalittica. La voce di Dio, configurata nei tuoni e nei lampi, domina tutta la scena. Con un linguaggio arcaico, ci viene ricordato che nel gorgo ciclonico della storia e della natura noi abbiamo un punto fermo nel Signore che "siede re per sempre". Dio dominatore dell'universo viene a salvare il suo popolo con forza e potenza. La Chiesa, nella liturgia odierna, accosta la rivelazione della potenza di Dio descritta nel salmo alla manifestazione della divinità di Cristo durante il suo battesimo nel Giordano.

La festa del Battesimo del Signore fa da ponte tra le feste natalizie e le domeniche del Tempo ordinario, ormai iniziato. Il bat-

tesimo per Gesù rappresenta la fine della vita nascosta di Nazaret e l'inizio della sua attività pubblica mediante l'investimento ufficiale del Padre che lo presenta alle folle come Figlio prediletto su cui si posa lo Spirito Santo. È una festa che ci invita quindi ad approfondire l'identità di Gesù e la sua missione.

Il battesimo di Giovanni era una confessione dei propri peccati e il tentativo di deporre una vecchia vita mal spesa per riceverne una nuova. Gesù non poteva confessare peccato alcuno; però sottomettendosi al rito del battesimo di Giovanni egli intende manifestare la sua disponibilità ad ascoltare la voce di Dio, la sua solidarietà con i peccatori e l'impegno per la loro conversione, e l'accettazione della vita come dedizione agli altri. La lettura evangelica narra l'evento: alle perplessità di Giovanni, Gesù risponde dicendo che occorre che "adempiamo ogni giustizia". Con que-

ste parole, Gesù afferma che c'è una giustizia da compiere, e cioè una volontà divina cui obbedire. Gesù afferma quindi la sua disponibilità a dedicarsi totalmente all'adempimento del volere salvifico divino, che d'ora in poi sarà la matrice di ogni sua azione fino al momento del battesimo di sangue sulla croce. A questa disponibilità di Gesù, il Padre risponde proclamando: "Questo è il Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto". Queste parole richiamano le parole d'Isaia che abbiamo letto nella prima lettura. Il Padre si compiace nel suo Figlio, lo guarda con benevolenza e con gioia. Segno di questa benevolenza è la presenza dello Spirito Santo che si posa su Gesù.

Alla domanda iniziale sull'identità di Gesù, possiamo rispondere con le stesse parole di san Pietro, riportate dalla secon-

da lettura: Gesù è un uomo consacrato "in Spirito Santo e potenza", e cioè nella potenza dello Spirito, che ha percorso tutta la Palestina "beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo". La sua azione è stata vittoriosa, "perché Dio era con lui".

Il battesimo cristiano attraverso il segno dell'acqua versata manifesta e realizza la nostra personale immersione nella vita di Cristo per poter vivere come lui è vissuto, con la forza dello Spirito Santo. Così come per Gesù il battesimo è stato il momento decisivo della sua vocazione, in cui egli ha espresso la sua decisione di realizzare la missione affidatagli dal Padre, così anche per noi il battesimo rappresenta il punto di partenza di una vita donata a Cristo e al suo vangelo.



DOMENICA II DEL TEMPO ORDINARIO (A)

20 gennaio 2008

Ecco, io vengo, Signore, per fare la tua volontà

Prima lettura: Is 49,3.5-6

Salmo responsoriale: dal Sal 39

Seconda lettura: 1Cor 1,1-3

Vangelo: Gv 1,29-34

Alcuni versetti del Sal 39 saranno poi ripresi dalla Lettera agli Ebrei e posti sulla bocca del Cristo, che obbedisce al Padre venendo al mondo per la salvezza dell'uomo (cf. Eb 10,5-10). Cristo ha compiuto il sacrificio totale e interiore della propria volontà, l'unico gradito al Padre, nella sottomissione e obbedienza che manifestò già nel momento dell'incarnazione e consumò nella sua immolazione sulla croce. Tutta la vita di Gesù può essere riassunta con le parole del ritornello: "Ecco, io vengo, Si-

gnore, per fare la tua volontà". In questa domenica, che viene dopo le feste natalizie, siamo invitati a contemplare Gesù, all'inizio della sua missione, quale fedele esecutore della volontà del Padre.

La prima lettura parla profeticamente di un misterioso "servo", scelto da Dio dal seno materno per salvare Israele, anzi la missione di questo servo del Signore, chiamato "luce delle nazioni", ha il compito di portare la salvezza "fino all'estremità della terra". I cristiani dei tempi apostolici non hanno faticato a riconoscere nella vita di Gesù Cristo e nella missione della Chiesa le caratteristiche del "Servo del Signore" donato per la salvezza dell'umanità. Le at-

tese di Israele trovano in Cristo il loro compimento. Nella lingua aramaica (parlata da Gesù e da Giovanni Battista) la parola *talya* significa “servo” e “agnello”. Con questa parola usata da Isaia, nel vangelo d’oggi vediamo che Giovanni Battista indica Gesù, annunciando che egli è il “servo di Dio”, che libera il mondo dal peccato: Gesù è “l’agnello [servo] di Dio che toglie il peccato del mondo”, strumento perfettamente docile nelle mani del Padre per compiere la salvezza del mondo. Attraverso la testimonianza del Battista viene consolidata la nostra fede in Gesù che è stato consacrato dallo Spirito Santo come Messia e nel quale siamo invitati a porre ogni fiducia e speranza perché non c’è altra salvezza se non quella che lui ci offre.

Crederne in Gesù non significa fare un’esperienza personale puramente interiore e intimista. La Chiesa chiama Giovanni Battista “testimone della luce” (Secondi vespri, Ant. al Magn.). Come Giovanni Battista, tutti i seguaci di Gesù siamo chiamati a essere decisamente e senza ambiguità testimoni di Cristo “luce delle nazioni” davanti al mondo. La testimonianza di Giovanni è frutto del vedere e del conoscere: ciascuno di noi dà di Cristo una testimonianza proporzionata alla

vita di fede e di relazione che intrattiene con lui. Per san Paolo, di cui abbiamo letto il brano iniziale della prima lettera ai Corinzi, l’esperienza che egli ha avuto della fede è stata contemporaneamente consapevolezza della chiamata ad “essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio”. Queste parole riassumono l’esperienza della vocazione di Paolo e riflettono la coscienza che egli ha della propria missione. San Paolo si considera chiamato da Dio con il compito di far conoscere Gesù Cristo. Come in Giovanni Battista e come in Paolo, la testimonianza non si esaurisce nell’annuncio, ma comporta una vita coerente con quanto si crede e si annuncia. L’opera della salvezza attuata da Gesù continua ora attraverso l’impegno e la testimonianza di noi tutti.

Quando ci avviciniamo alla comunione eucaristica, ci viene presentata l’ostia santa con le parole di Giovanni Battista: “...Ecco l’Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”. L’eucaristia ci rende partecipi della salvezza portata a termine da Gesù nel sacrificio della croce, di cui la comunione è partecipazione sacramentale. Al tempo stesso, nella partecipazione all’eucaristia prendiamo coscienza di essere coinvolti con Cristo nella salvezza del mondo.



DOMENICA III DEL TEMPO ORDINARIO (A)

27 gennaio 2008

Il Signore è mia luce e mia salvezza

Prima lettura: Is 8,23b-9,3

Salmo responsoriale: dal Sal 26

Seconda lettura: 1Cor 1,10-13.17

Vangelo: Mt 4,12-23

Il salmo responsoriale esprime una sconfinata fiducia nel Signore. La tradizione dei

primi secoli ha fatto recitare questa preghiera ai neo-battezzati. Nel battesimo infatti siamo stati “illuminati” dalla luce che è Cristo, e siamo quindi passati dalle tenebre del peccato alla luce della grazia. Lo dice san Paolo quando ricorda ai cristiani di Efeso: “Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Si-

gnore” (Ef 5,8). Perciò possiamo cantare: “Il Signore è mia luce e mia salvezza”.

Il simbolismo della luce, che abbiamo già trovato nella domenica precedente nonché nella liturgia natalizia e ritroveremo in quella pasquale, esprime, nella Bibbia, la realtà della salvezza donata dal Signore per mezzo di Cristo. San Matteo, nel brano evangelico d’oggi, racconta gli inizi del ministero pubblico di Gesù che comincia dalla Galilea, dopo l’arresto di Giovanni. Gesù sceglie come punto di partenza della sua predicazione una regione religiosamente sottosviluppata, dove la religione d’Israele era a stretto contatto col paganesimo. Nel secolo VIII a. C. gli abitanti di Galilea erano stati deportati in esilio, “immersi nelle tenebre della schiavitù”. Ricordiamo che uno degli argomenti che verranno portati contro la messianicità di Gesù è appunto questo: “Il Cristo viene forse dalla Galilea?” (Gv 7,41). In questa scelta fatta da Gesù per iniziare l’annuncio del Regno di Dio e l’invito alla conversione, il vangelista Matteo vede il compimento delle parole del profeta Isaia, che abbiamo ascoltato nella prima lettura: “...il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata”. La Galilea, terra di tenebra da dove la predicazione di Gesù inizia a irradiarsi come luce, è il simbolo del buio che avvolge la vita dell’uomo che non è stato illuminato dalla luce del Vangelo di Gesù.

La lieta novella che Gesù reca all’uomo è un messaggio di liberazione morale e fisica, perché rinnova l’uomo. Gesù predica il vangelo del Regno e guarisce ogni malattia e in-

fermità mettendo l’uomo in grado di individuare e percorrere la strada che lo può realizzare, che è capace di dare senso alla propria vita, come i fratelli Simone e Andrea e Giacomo e Giovanni che, lasciata ogni cosa, seguono Gesù e trovano in lui il senso della loro esistenza. San Matteo sottolinea che i primi discepoli sono fratelli nel sangue per indicare l’effetto della conversione che conduce oltre, verso la fraternità in Cristo, la sola capace di non divenire mai esclusiva, ma comprensiva di ogni uomo. Convertirsi al Regno di Dio significa quindi scoprire anche i profondi rapporti che ci uniscono gli uni gli altri. Fare di Cristo il centro della vita vuol dire spezzare ogni barriera e ogni divisione. Perciò nella comunità di coloro che sono stati illuminati dal Vangelo di Gesù non hanno senso le discordie, le divisioni. È quanto ricorda san Paolo nella seconda lettura quando esorta i fratelli della comunità di Corinto a essere “in perfetta unione di pensiero e d’intenti”. Se Cristo non può essere diviso, nemmeno la comunità di Cristo, che è vero “corpo di Cristo”, può essere divisa. Le divisioni nella Chiesa sono lacerazioni di Cristo.

Riassumendo, possiamo affermare che negli inizi della sua predicazione Gesù annuncia la liberazione dall’oppressione in cui si trovano gli uomini che vivono nelle tenebre e nella schiavitù del peccato, perché essi, “illuminati” dalla luce che è Cristo, possano ritrovare il senso della loro esistenza nella comunione e solidarietà reciproca. Questo messaggio trova una sua realizzazione vera e paradigmatica nella partecipazione all’eucaristia, in cui per opera dello Spirito “diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito” (preghiera eucaristica III).



Adorazione eucaristica

Tempo dell'attesa¹

L' Adorazione nasce da un atteggiamento d'attesa, quell'atteggiamento che invase il cuore di Maria all'annuncio dell'angelo; quell'attesa obbediente che avvolse il cuore di Giuseppe; quell'attesa di stupore che coinvolse i pastori di Betlemme nel vedere il "segno" che Dio dava di Sé all'uomo; quell'attesa di desiderio del cuore dei Magi che, mettendosi in cammino, arrivarono ad «adorare il bambino».

E noi che cosa ci aspettiamo oggi da questa preghiera d'adorazione? I Magi «per un'altra strada fecero ritorno», dice il Vangelo, mentre noi spesso restiamo ancorati alle nostre abitudini, cosicché anche quest'adorazione può restare un momento vuoto della nostra vita di grazia: vivere invano la presenza di Dio che si dona a noi.

L'esperienza di Dio è sempre un momento che comporta una decisione che viene a cambiare i progetti della nostra vita. Lo vediamo nel Vangelo dall'esperienza di tutti coloro che si sono fatti attenti alla Parola. Pensiamo a Giuseppe: "Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore, prese con sé la sua sposa" (Mt 1,24). C'è sempre qualcosa da decidere, c'è sempre qualcuno da accogliere. Ora io sono qui, Gesù, per te e sono qui per accogliere te: questo è l'inizio dell'adorazione. Vorrei avere gli occhi di Maria e di Giuseppe, dei pastori e dei Magi, del centurione sul Calvario, di Giovanni ai piedi della croce, per guardarti, Gesù, e adorarti; vorrei immedesimarmi in loro.

Senza questa immedesimazione non è possibile amare e adorare l'amore di Dio fatto carne.

Abbiamo detto dell'esperienza di Giuseppe. Come Giuseppe sta davanti al mistero di Dio che si fa bambino nel seno di Maria, così è per noi, davanti a questa Eucaristia: Dio fatto pane per noi e donato a noi dalla Chiesa.

Anche noi siamo messi davanti all'opera dello Spirito Santo. Ecco le parole che l'angelo disse a Giuseppe: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo".

E quali sono le parole che la Chiesa dice per bocca del suo ministro: "E ora, Padre, manda il tuo Spirito perché i doni che ti offriamo diventino per

¹ Da Luigi Oropallo, *Ascoltate oggi la sua voce*, ADP, Roma 2006, pp. 11-17.



noi il corpo e sangue del tuo Figlio”?

Il mistero della nascita del Cristo, concepito nel seno verginale di Maria, promessa sposa di Giuseppe, è ora qui davanti a noi in questa Eucaristia.

È un fatto sconvolgente: Gesù Cristo ieri, oggi e sempre, è il bambino nel grembo della madre, è il bambino di Betlemme nato, è l'uomo delle beatitudini, è l'uomo dell'Ultima Cena, è l'uomo del Calvario, è l'uomo della croce, è l'uomo della Pasqua, e questo uomo è Dio, davanti al quale non possiamo che inginocchiarci in adorazione.

Giuseppe, dopo l'umana perplessità di fronte alle parole dell'angelo, accoglie Maria che racchiude il mistero di Dio.

Non possiamo però ignorare che il mistero annunciato dall'angelo rende ancora più drammatica la prova di Giuseppe, e quindi la sua scelta.

Così è per noi: l'adorazione è accogliere il modo che Dio ha scelto, al di là di tutte le leggi naturali e logiche, per rivelare la sua presenza. Come Giuseppe è chiamato ad aver parte all'attesa di Maria, l'attesa inaudita del Dio che si fa bambino nel seno della donna sua promessa sposa, così è per noi che siamo qui. Siamo qui solo per “accogliere”.

Il fatto che Gesù viene nel mondo ed è qui per noi impone la scelta tra l'obbedienza e il rifiuto.

Se applicassimo a Giuseppe la nostra sensibilità umana e la nostra poca fede, troveremmo legittimo scappare. Invece il Vangelo ci testimonia che egli “fece come gli aveva detto l'angelo”.

Da dove viene a Giuseppe la forza di sciogliere il dilemma nell'obbedienza, prendendo con sé la sua sposa? Dalla fede. Da una fede piena d'attesa del Messia.

Come per Maria, così anche per Giuseppe, il giusto, l'aver parte al popolo eletto in attesa del Messia era la ragione quotidiana, la misura adeguata del suo essere e agire.

Il fatto del tutto imprevedibile di Dio che irrompe personalmente nella storia e la modalità sconvolgente del suo nascere da donna non sorprendono Giuseppe: la fede in Colui che «può l'impossibile», alla fine, vince.

L'attesa di Maria e di Giuseppe è anche la nostra. E' l'attesa della Chiesa. Cosa ci aspettiamo da questo tempo di adorazione? Quanto abbiamo desiderato questo momento?

L'Eucaristia è ancora una volta l'impossibile di Dio per noi, la sua volontà di essere con noi sempre, fino alla fine. Anzitutto ci chiediamo: siamo consapevoli che questo segno sacramentale non è qualcosa di radicalmente diverso o



di «altro» rispetto al Bambino di Betlemme, o al Gesù di Nazaret? Crediamo che esso costituisce una dimensione essenziale di quella partecipazione alla vita divina con Cristo nella fede che caratterizza la nostra vita di uomini cristiani?

Essere qui in adorazione diventa così il modo con cui riconosciamo che questa preghiera è una condizione essenziale e oggettiva mediante la quale ci viene offerta dal Padre la possibilità di vivere in pienezza la nostra umanità, cioè ci viene data la santità.

Vorrei che, per grazia, in questo momento fosse strappato dai nostri cuori ogni residuo scettico che ci porta a sentire come ovvie o addirittura stucchevoli queste parole.

Il mistero dell'Incarnazione si prolunga nel tempo della nostra vita cristiana. Una simile pienezza, cui ognuno di noi aspira, è possibile come esperienza quotidiana?

La realtà di tutti i giorni non contraddice quest'aspirazione come se fosse un'impossibile pretesa? Qui si gioca ogni giorno la nostra fede personale: nella decisione di aderire, sulle orme di Giuseppe, al Figlio di Dio, nato nella carne, e quindi presente nei rapporti e nelle circostanze quotidiane, oppure nella decisione di rimanere in quell'ottusità spirituale che non attende nulla e nessuno.

Adorare è decidersi per Dio. Il cuore dell'uomo ha bisogno di cercare al di là di ogni frammentazione del sapere, del conoscere, del capire; ha bisogno di amare e di sapersi amato. "Giuseppe prese con sé la sua sposa...". Il gesto di Giuseppe, che crea la santa famiglia di Nazaret, trova eco nelle parole del profeta Geremia: "Israele starà al sicuro nella sua dimora".

Accogliere Dio vuol dire diventare sua stabile dimora. A suo modo, quindi, la nostra vita deve diventare una dimora, cioè un luogo in cui si intrecciano rapporti liberi e operosi di uomini spalancati al tutto dell'iniziativa di Colui che attendiamo come salvatore.

Ecco la novità sempre attuale del mistero eucaristico, prolungamento del mistero dell'Incarnazione. Il dolce e forte potere del bambino Gesù, il profondo silenzio del pane consacrato...

Ce lo ridice con splendide parole Agostino: "Che cos'è questa altezza di un umile, questa forza di un debole, questa grandezza di un piccolo? Certamente operò tutte queste cose quel Verbo per mezzo del quale tutto è stato creato. Il Verbo che era lontano da noi si fece carne per abitare tra noi. Riconosciamo dunque che è entrato nel tempo Colui per mezzo del quale sono stati creati i tempi" (*Sermo*, 373,5).



E' il Corpo di Cristo! «Corpo di Cristo. Amen». Quante volte durante il giorno nel mondo vengono dette queste parole e al tempo stesso viene, da parte dei fedeli, ribadita questa verità con una parola semplice, ma affermativa: Amen!

Dio, che in Gesù ha assunto pienamente la condizione umana e quindi l'esistenza corporea senza creare distanza tra la corporeità e il mistero della persona divina di Gesù, ora è qui. Così Gesù ha fatto del suo corpo il segno visibile e totale della sua adesione al Padre: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per i peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10, 5-7).

Il corpo del Cristo che racchiude la storia di ogni uomo, da Adamo fino all'ultima creatura umana dell'universo. Nel tempo dell'adorazione io non sono solo davanti all'Eucaristia, ma sono davanti anche a tutta l'umanità che nel corpo di Cristo è stata assunta. Nel mistero dell'Incarnazione Dio ha assunto su di Sé le nostre "tuniche di pelli", cioè tutta la nostra meravigliosa e tragica esistenza.

Gesù così è il centro di ogni vita. "Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di tutta la creazione, perché in lui sono state create tutte le cose, quelle dei cieli e quelle che sono sulla terra, le visibili e le invisibili. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e per lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui" (Col 1,15-17). Il suo corpo diventa lo spazio dell'intera umanità e dell'universo penetrato dalla comunione della Trinità.

E' la carne dell'uomo e del "Figlio dell'uomo". Il corpo del Cristo è l'universo intero. E' l'intera umanità assunta dall'amore infinito, dall'amore che si dona e perdona. Per questo tutto si racchiude nell'Eucaristia e qui, in questo corpo di luce e di mistero, si rivela.

Questo segno rivela l'uomo al di là del suo peccato, della sua vergogna, e al tempo stesso riceve la risposta di comunione di Dio.

Qui si rivela l'amore di Colui che ha amato "fino alla fine" (Gv 13,1) e di colui che "ha molto amato".

Un amore che diventa preludio di risurrezione. La tomba del sepolcro è come la camera nuziale in cui si porta a compimento l'unione di Dio con l'umanità. L'Eucaristia è l'incontro totale degli amori divino e umano che diventa salvezza.

Adorare l'Eucaristia è scoprire quello che si è e quello che è nel nascondimento del



non essere. E' il passaggio da "questo" a "quello", dall'isolamento alla solitudine, dall'ostilità all'ospitalità, dall'illusione alla preghiera, dalla morte alla risurrezione.

Qui l'oscurità e la morte si sono trasformate in qualcosa di diverso, in potenza, in luce e vita eterna. In questa vulnerabilità del pane scopriamo come è nascosta la potenza, nonostante la debolezza; la luce nell'oscurità; la risurrezione nella morte.

Adorare l'Eucaristia è entrare dentro lo spessore del mistero e andare al di là di noi stessi. Dal momento che non sappiamo sopportare la coincidenza degli opposti che noi siamo, qui ci rendiamo conto che avviene qualcosa di totalmente nuovo. A questo adorare dell'uomo corrisponde il donarsi di Dio. In questa dinamica dell'incontro, che è l'Eucaristia, troviamo l'aspirazione e la fonte di ogni dono di sé.

L'Eucaristia è il superamento di ogni cosa solo sulla spinta dell'amore; è il superamento di ogni paura che c'induce a tornare indietro. Senza l'Eucaristia tutto si ridurrebbe a una banale sopravvivenza nel quotidiano, non ci sarebbe atto o gesto che diventerebbe amore. Allora saremmo tentati di catalogare come piacere, oppure come dolore, le nostre esperienze e di fare tutto ciò che possiamo per prolungare la durata della nostra vita e trarne il massimo per vivere.

Nell'Eucaristia sono intrecciate la vita e la morte. In essa paura e amore, gioia e dolore, lacrime e sorrisi possono coesistere. La vita e la morte si baciano in ogni momento della nostra esistenza. L'Eucaristia è la celebrazione di questo "bacio". Se morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello e il Signore della vita ha vinto, allora adorare è partecipare a questa vittoria, è vivere la certezza dell'amore che vince, è vivere il sì del Signore risorto, è essere il segno della sua Pasqua.

Adorare è risorgere, pur portando sul nostro corpo tutti i segni della nostra "passione".

Amen.



L'innodia della Madre di Dio

don Filippo Morlacchi

Innodia liturgica

Nel cuore delle festività natalizie, proprio a metà tra la celebrazione del Natale e quella dell'Epifania, si colloca la ricorrenza mariana forse più importante di tutte: la Chiesa celebra la divina maternità di Maria. Se infatti il "tempo mariano" per eccellenza, per le sue caratteristiche di attesa fiduciosa e di grata accoglienza del Salvatore, è e rimane l'avvento, il tempo di Natale è parimenti propizio per celebrare la grandezza di Coei grazie alla quale il Redentore ha assunto la natura umana. Maria fu "Madre di Dio", *Theotòkos*: nulla di più grande si può dire di lei, la sua divina maternità è il culmine della collaborazione umana all'opera di Dio. La Chiesa latina celebra questo mistero di fede in particolare il 1 gennaio, solennità della "Gran Madre di Dio"¹; per tanti motivi però questa ricorrenza finisce spesso per essere alquanto trascurata. Infatti i festeggiamenti notturni del capodanno sottraggono spesso anche ai credenti più devoti molte risorse fisiche, e tra le numerose celebrazioni eucaristiche del tempo di Natale, la prima a saltare è proprio quella del primo dell'anno... I più zelanti poi, quelli cioè che scelgono di partecipare alla messa prefestiva del 31 dicembre, normalmente trovano una liturgia orientata più al ringraziamento per l'anno tra-

scorso² che al ricordo della Madre di Dio. E così di questa antichissima solennità mariana resta ben poco.

Purtroppo anche la Liturgia delle Ore (almeno nella sua versione italiana) non fa eccezione a questa negligenza nei confronti della Madre di Dio. Di norma infatti nelle solennità – e, a dire il vero, anche in numerose feste di minor rilievo – alla traduzione italiana viene affiancato anche il testo latino degli inni. Nella solennità della Madre di Dio vengono invece riportati solamente i testi italiani, che peraltro sono quelli genericamente previsti nel tempo di Natale, fino all'Epifania. Eppure esistono tre pregevolissimi inni che la tradizione prescriveva esplicitamente per questa circostanza. Il *Liber hymnarius* indica infatti per i vesperi il *Corde natus ex Parentis*, la cui composizione risale nientemeno che a Prudenzi (348-405 ca.)³; per l'ufficio delle letture è previsto il *Radix lesse iam floruit* (sec. VII-VIII); per le lodi infine il *Fit porta Christi pervia* (sec. IX). Nessuno di questi tre testi latini è invece riportato nella versione italiana della LdO. Ho scelto quindi di presentare almeno il secondo dei tre, di cui la LdO riporta una traduzione alquanto libera, e di commentare poi anche l'inno *O gloriosa Domina*, tratto dalle lodi mattutine del comune della B.V. Maria (nel breviario c'è sia



l'originale latino, sia la traduzione). Potrà essere l'occasione per restituire alla giornata del primo

Radix lesse floruit
et virga fructum edidit;
fecunda partum protulit
et virgo mater permanet.

Præsepe poni pertulit
qui lucis auctor exstitit;
cum Patre cælos condidit,
sub matre pannos induit.

Legem dedit qui sæculo,
cuius decem præcepta sunt,
dignando factus est homo
sub legis esse vinculo.

Iam lux salusque nascitur,
nox diffugit, mors vincitur;
venite, gentes, crédite:
Deum Maria protulit.

Iesu, tibi sit gloria,
qui natus es de Virgine,
cum Patre et almo Spiritu,
in sempiterna sæcula.

L'inno dell'ufficio delle letture, che viene intonato su una melodia lineare e solenne in VIII modo, si apre con la celebre immagine del tronco di lesse (Is 11,1), reciso alla radice ma miracolosamente fecondo di un nuovo germoglio. Si tratta di una metafora di chiaro profetismo messianico, che mette in rilievo l'onnipotenza divina: un albero seccato non può – umanamente parlando – gettare nuovi polloni e

gennaio un più spiccato sapore mariano, grazie a questi testi di squisita poesia e profonda spiritualità⁴.

È fiorita la radice di lesse
e il virgulto ha dato il suo frutto;
feconda ha partorito un figlio
la madre, e rimane vergine.

Accettò di esser deposto in una greppia
colui che fu autore della luce;
con il Padre creò i cieli,
sotto la madre fu messo in fasce.

Colui che diede la legge al mondo,
a cui appartengono i dieci comandamenti,
si è fatto uomo, degnandosi
di vivere sotto il vincolo della legge.

Nasce ormai la luce e la salvezza,
la notte dilegua, la morte è sconfitta;
venite, o genti, e credete:
Maria ha dato alla luce Dio.

A te sia gloria, o Gesù,
che sei nato dalla Vergine,
col Padre e il Santo Spirito
nei secoli dei secoli. Amen.

fiorire di nuovo, ma «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37; cfr Ger 32,17). Allo stesso modo, con la divina maternità di Maria Dio provvede all'umanità un Salvatore in modo assolutamente straordinario e imprevedibile. L'inno elabora un complesso intreccio di rimandi scritturistici fra la citata profezia di Isaia, che dichiara l'origine davidica del messia (lesse è il padre di Davide), e l'allusione alla verga di Aronne mira-



colosamente fiorita nella tenda della testimonianza per indicare la predilezione di Dio per la tribù di Levi (cfr Nm 17). Emerge così, insieme alla fecondità miracolosa, il tema dell'elezione divina gratuita: Maria è stata prescelta da Dio nel suo liberissimo e providenziale disegno di salvezza; la sua fecondità è puro dono del cielo, e la sua grandezza consiste nell'aver accettato questo dono con tutto il cuore. Il testo sviluppa anche un intraducibile gioco di parole allitterativo tra il *bastone* (*virga*) di Aronne che fiorisce miracolosamente e la madre che dà alla luce un figlio rimanendo *vergine* (*virgo*). È chiara anche l'attestazione di fede della perpetua verginità di Maria (*virgo permanet*): la *lex orandi* mostra così di essere matrice della *lex credendi* della Chiesa e insieme la sua più nobile espressione.

La logica del paradosso che caratterizza i misteri centrali del cristianesimo fa capolino nella seconda strofa, laddove il Verbo eterno, «per mezzo del quale e in vista del quale tutte le cose sono state create» (cfr Col 1,16), accetta di essere deposto, nel silenzio delle tenebre notturne (cfr Sap 18,14) in un'oscura grotta: Lui, l'«autore della luce» (*auctor lucis*), anzi Colui che è in persona «la luce del mondo» (Gv 8,12) accetta l'umiltà del presepe. E subito l'inno incalza: Egli con il Padre creò i cieli, sottomettendosi alla Madre fu avvolto in fasce e rivestito di cenci. L'antitesi poetica è accentuata nell'origina-

le latino dalla contrapposizione tra «*cum Padre*» e «*sub matre*»: egli crea «*con Dio Padre*», cioè al suo stesso livello, perché gli è perfettamente consostanziale; ma facendosi uomo – e anzi bambino – si *sottomette* alla Madre, che è pur sempre una creatura umana, certamente immacolata e privilegiata, ma nondimeno fatta di “carne e sangue”. La scelta kenotica del Figlio (cfr Fil 2), il suo abbassamento volontario, l'accettazione senza ripugnanza della condizione umana in tutto, «escluso il peccato» (Eb 4,15), non finisce di sorprendere il credente che, magnificando la grandezza della Madre, adora con stupore e gratitudine ancora maggiore l'umiltà del Figlio.

La strofa successiva presenta Cristo come l'autore della Legge divina, Colui che “ha dato la legge al mondo”, Colui al quale “appartengono i dieci comandamenti”⁵. Il Padre e il Figlio sono una cosa sola (Gv 10,30), uniti quindi nel donare la legge e nel chiedere all'umanità la piena obbedienza. Ma – e qui la logica del paradosso riaffiora – il Figlio, accettando di farsi uomo per mostrare la sua condiscendenza (*synkatàbasis*), non ha disdegnato di sottomettersi a quella legge di cui Egli stesso è artefice. La sottomissione di Gesù alla legge è un tema ricorrente nei cosiddetti “vangeli dell'infanzia” (in particolare in Luca: cfr. Lc 2,22-24.27.39); l'inno sembra alludere in questo caso in particolare all'osservanza del rito della circoncisione all'ottavo



giorno, secondo la prescrizione mosaica (Lv 12,3), di cui si fa memoria appunto il 1 gennaio. Ma l'intenzione principale è quella di mostrare ancora una volta la sottomissione paradossale di Colui che, essendo per natura al di sopra della legge, spinto dalla carità volle totalmente sottomettersi ad essa, osservandola fino in fondo e senza sconti («*observata lege plene...*», dice il *Pange lingua*).

Se Gesù è *luce* e *salvezza* (cfr Sal 26,1) che nasce nel mondo – prosegue la strofa seguente – le tenebre si dileguano (cfr 1Gv 2,8) e la morte, ultimo nemico a essere annientato (cfr 1Cor 15,26) è ormai vinta. La salvezza è donata compiutamente all'uomo nel mistero pasquale (passione, morte, risurrezione e dono dello Spirito), ma l'incarnazione del Verbo contiene già *in nuce* tutta la redenzione. Dall'ascolto e dalla fede viene la salvezza (*venite... credite...*): ma nell'economia di questo gratuito mistero di salvezza, una creatura ha svolto un ruolo essenziale. È Maria, la madre di Dio: lapidariamente l'inno proclama «*Deum Maria protulit*», «*Maria ha dato alla luce Dio*». Solo secoli e secoli di catechismo sono riusciti a stemperare l'impatto di questa affermazione "scandalosa" secondo la quale una vergine ha generato Dio. Questo è lo stile di

Maria: una grandezza sublime, ma priva di ogni protagonismo, spontaneamente incline anzi all'umile nascondimento e alla discrezione silenziosa. E in effetti la figura della Vergine è un costante rinvio alla persona di Cristo, è – come dicevano i Padri a proposito della Chiesa, di cui Maria è immagine – «*mysterium lunae*», "mistero lunare", perché brilla non di luce propria, ma del riflesso della luce di Cristo. Infatti tutto l'inno, per cantare le lodi della Vergine, non ha fatto altro che adorare il Figlio. Più ancora della verginità, per Maria è titolo di gloria la sua maternità, perché la maternità è concetto squisitamente relazionale (non c'è madre se non c'è figlio/a, e viceversa), che esprime un immediato riferimento a Dio: al Padre che l'ha chiamata, al Figlio da lei generato nella carne, allo Spirito che su di lei ha steso la sua ombra. La dossologia conclusiva ricorda ancora questo legame di Cristo con Maria, associando all'adorazione del Padre la venerazione della madre.

Dopo aver commentato più diffusamente questo inno poco conosciuto, spendiamo qualche parola per illustrare anche quello previsto alle lodi del comune della B.V. Maria, certamente più familiare a tutti coloro che recitano regolarmente l'ufficio divino.

O gloriosa Domina
excelsa super sidera,
qui te creavit provide
lactas sacro ubere.

O gloriosa Signora
eccelsa al di sopra dei cieli,
allatti al seno tuo santo
chi ti ha creato con sapienza.



Quod Eva tristis abstulit
tu reddis almo germine;
intrent ut astra flebiles
sternis benigna semitam.

Tu regis alti ianua
et porta lucis fulgida;
vitam datam per Virginem,
gentes redemptae, pláudite.

Patri sit et Paraclito
tuoque Nato gloria,
qui veste te mirabili
circumdedérunt gratiae.
Amen.

Anche questo inno è di origine piuttosto remota (VII-VIII sec.); si indirizza direttamente e senza preamboli alla Vergine Madre, invocata con il titolo onorifico di *Domina*, cioè *Signora*, *Padrona*. La solennità del vocativo suggerisce la ieratica nobiltà delle imperatrici bizantine, come ci sono state consegnate ad esempio dall'arte ravennate: e, sebbene Maria sia l'«umile serva del Signore», è però anche la Madre del Creatore e la «Signora» del mondo. Maria è infatti «più alta dei cieli» (*excelsa super siderea*) e nondimeno – sempre con quel gusto del paradosso, più volte rilevato in questi testi – allatta al suo seno il Creatore, anzi Colui che l'ha creata «provvidenzialmente» (*provide*), pensandola cioè come sua Madre fin dall'eternità. Con pochi tratti vengono descritte, in riferimento a Maria, sia la piena umanità di Cristo (viene allattato al seno della madre,

Ciò che Eva – infelice – ci tolse
tu lo rendi col tuo sacro germoglio;
benigna mostri la via
perché i miseri entrino nel cielo.

Tu sei porta del Re altissimo,
e splendente ingresso di luce;
o genti riscattate, acclamate
la Vita a noi data attraverso la Vergine.

Al Padre sia gloria e allo Spirito
e al Figlio che è nato da te:
i tre che ti hanno adornato
con una meravigliosa veste di grazia.
Amen.

dunque è uomo come tutti) che la sua perfetta divinità (ha plasmato per sé una degna madre fin dall'eternità, e quindi è vero Dio).

La Vergine Madre viene anche tratteggiata, secondo la tradizione patristica, come la «nuova Eva»: la prima donna, infatti, consegnando ad Adamo il *frutto* proibito, sottrasse all'uomo la piena comunione con Dio e quindi la felicità (per questo è definita *tristis*); Maria invece, attraverso il *germoglio divino* (*almo germine*) che fiorì nel suo grembo, restituì all'umanità ciò di cui il peccato lo aveva privato. E se a causa della colpa dei progenitori furono chiuse le porte del paradiso (cfr Gen 3,24), Maria ci mostra il cammino per accedere al cielo. Ella è l'*Odigitria*, colei che «mostra la via»⁶: il soggetto iconografico, accolto largamente anche nell'arte occidentale, della Vergine che tiene in braccio il Fi-



glio e lo indica teneramente con la destra all'osservatore, vuol suggerire che Maria conduce sempre a Gesù, il quale è "via al cielo" (cfr Gv 14,6: «Io sono la via, la verità e la vita»). Gli uomini senza questa indicazione avrebbero un destino tristissimo, e sono definiti perciò *flebiles*, cioè «miseri, da compiangersi (*fle-re* = piangere)»; ma grazie a Maria ri-

trovano la via al cielo, cioè Gesù, e con Lui la felicità perduta.

La Madre del Signore viene descritta nel distico seguente come la «porta del re altissimo» (*regis alti ianua*). Si tratta probabilmente di un'allusione al Sal 23,7ss («Alzatevi, porte antiche, ed entri il re della gloria...»); ma le «porte regali» nella tradizione d'O-

riente sono anche le sacre icone, che schiudono agli occhi della mente il mistero di Dio⁷. Maria è Colei attraverso la quale passa «la luce del mondo» (Gv 8,12); è icona trasparente di grazia, totalmente diafana e luminosa (*fulgida porta lucis*) perché priva di qualsiasi macchia di peccato. È lei che dona al mondo la vita, in duplice senso: dà vita ai mortali, schiacciati dal peso del peccato; ma soprattutto dona «la Vita», Cristo stesso, definito appunto come «la Vita data attraverso la Vergine» (*vitam datam per Virginem*). La dossologia conclusiva continua – singolarmente – a indirizzarsi direttamente alla Madre di Dio, sebbene lo faccia per adorare la Santissima Trinità. Si glorificano infatti il Padre, lo Spirito e «Colui che





da te è nato»: del Verbo divino viene qui considerata non tanto la generazione eterna dal Padre quanto la generazione nel tempo grazie alla Madre, «adornata di una veste di mirabili grazia» (cfr Is 61,10) proprio in vista

della sua sublime dignità di *Theotòkos*. Veramente, come dicono le acclamazioni che possono seguire la benedizione eucaristica, deve sempre essere «benedetta la Gran Madre di Dio, Maria Santissima».

- ¹ A Roma l'ottava del Natale era celebrata come memoria della divina maternità di Maria già prima delle quattro solennità mariane introdotte da papa Sergio nel secolo VII (Natività, Annunciazione, Purificazione e Assunzione). La festa fu istituita probabilmente per imitare il modello orientale (la Chiesa bizantina fa abitualmente seguire una festa mariana alle festività cristologiche), ma forse anche per contrastare i licenziosi festeggiamenti a Giano Bifronte caratteristici del capodanno civile, che Cesare aveva trasferito al 1° gennaio con la riforma del calendario nel 46 a.C. Nel tardo medioevo le si sovrappose il ricordo della "circoncisione del Signore", poi accolto nel messale di s. Pio V, nonostante il sapore spiccatamente mariano dei formulari liturgici. Nel 1914 la festa della maternità di Maria fu trasferita all'11 ottobre. La riforma del Vaticano II ha ristabilito l'uso romano più antico.
- ² Sul tradizionale canto del *Te Deum* vedi l'articolo di «Culmine e fonte» 2006/6, pp. 71-75.
- ³ Originario della Spagna, Prudenzius occupò incarichi di rilievo nell'amministrazione dell'impero, abbandonandoli poi in età matura per dedicarsi ad una sequela di Cristo più radicale. È considerato il più rappresentativo poeta cristiano della latinità antica. Sulle orme di Ilario e Ambrogio, compose principalmente inni (i

- più famosi sono quelli del *Peristephanon*, che celebrano i martiri spagnoli e romani), quasi tutti molto lunghi, talora dominati da una retorica baroccheggiante, ma non privi di illuminazioni felici e di slanci profondamente ispirati.
- ⁴ Senza con questo trascurare gli altri aspetti liturgici e paraliturgici di questa giornata, che contemporaneamente: 1) chiude l'ottava di Natale; 2) commemora l'imposizione del nome e la circoncisione del Signore; 3) è stata dichiarata "giornata mondiale della pace" da Paolo VI.
- ⁵ Benedetto XVI ha molto sottolineato il paragone tra Mosè e Gesù nel suo volume *Gesù di Nazaret* (Rizzoli 2007), mettendo in rilievo la chiarezza con cui Cristo rivendica la pretesa di portare a compimento la *Torah*, anzi di essere Lui stesso «la *Torah* – la parola di Dio in persona» (p. 137). Egli è il «nuovo Mosè» (p. 88) per mezzo del quale «la grazia e la verità» vengono donate a tutti gli uomini (cfr Gv 1,17), Colui che a pieno titolo può affermare: «fu detto... ma io vi dico» (Mt 5 *passim*).
- ⁶ In greco *Odighìtria*, da *odòs* («via») + *àghein* («condurre»): dunque "colei che mostra il cammino".
- ⁷ Cfr P. FLORENSKIJ, *Le porte regali. Saggio sull'icona* (1922), Adelphi, Milano 1977.



Beati i puri di cuore perché vedranno Dio

Roberta Boesso

Il primo novembre la Chiesa festeggia la solennità di tutti i santi, di quanti cioè hanno saputo incarnare, pur tra le difficoltà della vita e i limiti della natura umana, il messaggio evangelico delle beatitudini, testimoniando tutta la bellezza e la gioia di una esistenza vissuta con Cristo, per Cristo e in Cristo.

I santi ci insegnano con le loro opere, con la loro vita, con il loro cammino di conversione, con la peculiarità della loro vocazione che ognuno di noi ha un volto, un nome, una dignità, un destino, una libertà, un futuro di eternità.

Ogni essere umano, opera divina di straordinaria bellezza da ammirare, custodire e rispettare, è unico e irripetibile, capolavoro prezioso agli occhi di Dio, come unica e irripetibile è la vita che gli è stata consegnata, che racchiude in sé un progetto non di grandezza umana, ma di grandezza spirituale.

I santi ci rammentano che la luminosità che risplende sul volto di ogni persona, anche fosse la più emarginata e sofferente, ha come sorgente lo spirito e la luce di Dio dal quale noi zampilliamo e traiamo vita per la nostra coscienza, la nostra intelligenza,

la nostra capacità di amare e di scegliere liberamente. La Chiesa ci invita con questa solennità a riflettere, sul-



*Sinassi dei santi, tempera su tavola,
Galleria Tret'jakov, XVIII sec.*



l'esempio di questi nostri fratelli, sul senso della nostra vita e del nostro camminare in questa *valle di lacrime*, costellata però da luci e doni di grazie che il Signore, nella sua infinita misericordia, elargisce con sovrabbondanza per ricordarci che non siamo, come la mentalità consumistica e materialistica vuol far credere, numeri da disporre o azzerare, che non siamo bipedi da ingrassare o un groviglio di impulsi da soddisfare, che non siamo animali più perfezionati e sofisticati. L'uomo è l'espressione più alta e più nobile del creato, nel quale Dio si è compiaciuto a tal punto da riporre in lui la sua immagine e somiglianza, col sigillo del fuoco del suo spirito d'amore redentivo.

L'icona "Sinassi dei santi" col suo complesso schema compositivo e iconografico ci viene in aiuto per meglio comprendere il mistero della santità nel piano salvifico di Dio. Risalente al XVIII secolo, ha le sue fonti in tipologie già presenti nell'arte russa, includendo però il tema dell' "Incoronazione della Madre di Dio", iconograficamente formatosi nell'arte europea occidentale.

Sull'asse centrale dell'icona sono disposte le centine tematiche in forma di medaglioni. Partendo dal basso il "Grembo di Abramo": seduti sul trono, Abramo, Isacco e Giacobbe sorreggono dinanzi a sé in un tenero abbraccio dei bambini rivestiti di tuniche bianche, immagine delle anime pure che hanno trovato pace nel Paradiso.

Simbolicamente raffigurano la genealogia terrena del Cristo, detto "figlio di Abramo" (Lc 19,9): nella promessa di Dio fatta al patriarca, "Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce" (Gn 22,18), il figlio suo Isacco prefigura il sacrificio del figlio di Dio.



Grembo di Abramo e la Sofia Sapienza Divina, part.



Nel medaglione superiore, su una mandorla di luce bianca, si staglia il trono sul quale in maestà siede la Sofia Sapienza Divina in forma di un Angelo dalle ali di fuoco, in vesti regali e lo scettro: è nel contempo immagine conciliare della Chiesa creata dalla sapienza e personificazione della verginità, ovvero la purezza verginale dell'Immacolata e insieme della Chiesa, dimora di Cristo. A sinistra la Madre di Dio regge con le mani sul petto un medaglione con l'Emmanuele rivolto al mondo col gesto delle due mani benedicienti, chiara allusione alla profezia di Isaia: "Ecco, la Vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele" (Mt 1,23). Dal lato opposto Giovanni Battista testimonia l'adempimento della stessa profezia e, in virtù delle sue parole "questo è l'Agnello di Dio" (Gv 1,29), diviene simbolo dell'imminente sacrificio redentivo di Cristo, pienamente espresso nella "Crocifissione" del medaglione superiore. Il baldachino del cielo, con il trono preparato e gli angeli, è la realtà cosmica che si inchina dinnanzi alla Sapienza.

Al di sopra della "Crocifissione", che rispecchia un'iconografia tradizionale in cui accanto alla croce appaiono solo la Madre e Giovanni Evangelista, il soggetto della "Incoronazione della Vergine Maria" si staglia in tutta la sua eleganza ed equilibrio formale su un medaglione

la cui colorazione chiara simula la gloria del paradiso. Iconograficamente deriva da una variazione delle composizioni recanti l' "Assunzione di Maria"; anticamente la Madonna incoronata era raffigurata seduta accanto a Cristo. Nel XIII-XIV secolo questo soggetto si fa più complesso: Cristo pone la corona sul capo della Madre. Più tarde le raffigurazioni in cui l'incoronazione della vergine Maria è compiuta contemporaneamente da Dio Padre e dal Figlio alla presenza dello Spirito Santo in forma di colomba. In Russia tale soggetto si diffuse a partire dal XVIII secolo e l'icona in esame ne è un interessante esempio.

Il tema dell'incoronazione della Madre di Dio veniva inteso non solo come l'evento conclusivo della sua vita terrena ma, in senso provvidenziale e nel contesto del disegno divino sulla redenzione dell'umanità, prefigurazione dell'incarnazione del figlio di Dio.

Nel medaglione superiore il Salvatore siede sulle nubi in gesto di episcopale benedizione, affiancato come in una Deesis da Maria, il Battista, gli angeli e gli arcangeli.

Ai lati dei medaglioni, in atteggiamento orante, sono raffigurati i santi disposti su otto file: eremiti, monaci e monache, uomini e donne beati nei registri inferiori, mentre superiormente santi vescovi, martiri, regine e re giusti. Ai lati della "Crocifissione" vi sono gli apostoli, ac-



canto all' "Incoronazione della Vergine Maria" i patriarchi e i profeti. In ultimo il medaglione superiore è affiancato da angeli e arcangeli.

La struttura dell'icona, così sviluppata in altezza, ricorda la disposizione per registri dell'alta iconostasi russa antica nella quale meglio si rifletteva la concezione dell' "ordine divino" e della crescita spirituale della Chiesa terrena fino ai cieli, grazie all'azione di grazie operata in lei dal-

la Sapienza Divina e dalle opere dei santi.

Signore, che ci hai insegnato vivendo tu stesso la strada da percorrere per essere figli di Dio, aiutaci col sostegno del tuo amore misericordioso a percorrere quotidianamente il nostro cammino di santità per una vita piena di verità e di amore, una vita feconda, creativa e traboccante di gioia. Amen.

Epifania della bellezza



Incoronazione della Madre di Dio, part.



CHARLES DE FOUCAULD

suor Clara Caforio, ef

La preghiera dell'abbandono

Padre mio,
io mi abbandono a te:
fa' di me ciò che ti piace!
Qualunque cosa tu faccia di me,
ti ringrazio.

Sono pronto a tutto,
accetto tutto,
purché la tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature.

Non desidero niente altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima
nelle tue mani,
te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo.

Ed è per me un'esigenza d'amore
il donarmi,
il rimettermi nelle tue mani
senza misura,
con una confidenza infinita,
poiché tu sei il Padre mio.

Ho davanti l'immagine di Charles de Foucauld e guardandola avverto una sorta di "timore"..., quello che si prova dinanzi alla santità. Ci sono icone che nella loro essenzialità esprimono pace e silenzio; due parole spesso

assenti nei nostri vocabolari quotidiani.

Non posso iniziare a raccontare quanto ho letto se non partendo da questa bella "preghiera di abbandono", composta da fr. Charles. Meriterebbe un'esegesi! Inizia e si chiude con una consegna: Padre mio! Leggiamola adagio e impariamola a memoria così da ripeterla quando siamo assaliti dal dubbio, dall'egoismo che rende orfani. Leggendo alcune biografie di De Foucauld rimango sorpresa dalla sua vita avventurosa e stravagante; eppure Dio entra profondamente nella vita di questo uomo che nasce a Strasburgo in Francia, il 15 settembre 1858. Rimasto orfano all'età di 6 anni, vive dal nonno con sua sorella Maria e come lui seguirà la carriera militare; gli studi secondari li compie a Nancy e poi a Parigi dai Gesuiti dove ottiene il diploma di maturità. Nel 1876 s'iscrive all'École Speciale Militare de Saint Cyr senza però ottenere risultati significativi; anzi, ritenuto pigro e indisciplinato, viene rimandato a casa, dove non perde tempo a dilapidare un'ingente eredità ricevuta alla morte del nonno. In questo periodo si lega anche a una ragazza ritenuta di dubbia reputazione, conducendo una vita "sregolata". Sono tempi difficili per il giovane, che verso i 16 anni afferma di non avere fede; di quel periodo dice: "Mi allontanavo da



te, Signore, la fede era scomparsa dalla mia vita”.

Nel 1880 il suo reggimento viene inviato in Algeria, Carlo si unisce ai commilitoni portandosi dietro anche la ragazza, facendola passare per sua moglie; ma viene scoperto e invitato a rimpatriarla; si rifiuta di obbedire, preferendo essere sospeso temporaneamente dall'esercito e ritornare in Francia. Nel 1881, venuto a sapere del pericolo che in Africa corre il suo esercito, abbandona la donna e chiede di raggiungere i compagni. Per alcuni mesi Carlo dimostra impegno e dedizione, ottenendo apprezzamenti dai suoi amici e capi, ma dura poco perché nel 1882 abbandona tutto stabilendosi ad Algeri, dove prepara con entusiasmo un viaggio di esplorazione in Marocco, imparando l'arabo e l'ebraico. Da questi brevi tratti possiamo scorgere i lineamenti precisi di una personalità forte e intraprendente che lo fa essere audace fino a rischiare la vita, come quella volta che travestito da rabbino, perché colpito dal modo di pregare dei

musulmani, percorre in modo clandestino il paese. Da uomo volitivo e passionale qual era s'innamora ancora di una ragazza, che deve però lasciare per l'ostilità della famiglia. Il 1885 è un'altra data importante, è l'anno in cui gli viene consegnata una medaglia d'oro dalla Società francese di Geografia per il suo contributo scritto sul viaggio di esplorazione in Marocco. Viaggi che continua l'anno successivo nelle oasi dell'Algeria del sud e della Tunisia. Senza dubbio que-





I nostri amici

sti continui spostamenti in regioni desertiche come quelle africane hanno facilitato a lavorarlo interiormente: la conoscenza dei popoli, gli usi differenti, la lingua e soprattutto la povertà... Chissà quale fessura hanno aperto in lui: una salutare ferita da cui non guarirà più! Difatti, rientrato in Francia nel 1886, inizia a vivere in modo sobrio e austero. Questa volta i suoi percorsi sono meno visibili, le geografie che intraprende sono quelle del cuore. Charles comincia a interrogarsi, fa silenzio... entra nelle chiese e implora: "Mio Dio, se esisti, fa' che ti conosca". Da vero esploratore, allora, si mette a cercare, ed è verso la fine di ottobre del 1886 che entra nella chiesa di Sant'Agostino, a Parigi per chiedere a p. Huvelin delle lezioni di religione. Bella coincidenza! Agostino e lui: due cercatori dell'Assoluto che hanno calpestato le vie più tortuose prima d'individuare la Via giusta. Così è per chiunque cerca Dio, magari annaspando, cadendo e rialzandosi; la vita cristiana è una strada in salita, piena di sorprese, dove nulla è scontato poiché il Signore è sempre oltre, oltre ogni recinto e ogni orizzonte.

Nel periodo tra il 1887-1888 vive in provincia con la sorella; qui pensa già alla vita religiosa, recandosi per questo in pellegrinaggio in Terra Santa. La semplicità di Nazareth lo segna profondamente, al punto che, rientrato in Francia, lascia tutti i suoi beni alla sorella, mettendosi alla ricerca di un ordine religioso che possa accoglierlo;

un ordine religioso però che gli richiami la povertà della vita nascosta e umile di Gesù di Nazareth. Trova una prima risposta entrando nella Trappa di Notre Dame des Neiges in Francia, poi ancora in una Trappa molto più povera in Siria, ad Akbes. In questo periodo redige un primo progetto di congregazione religiosa, chiedendo di essere dispensato dai voti. Nell'ottobre del 1886 l'abate generale dei Trappisti lo lascia libero di seguire la sua vocazione. De Foucauld ha altre spinte interiori da seguire... Lo Spirito di Dio soffia nei modi più inimmaginabili poggiansi sulle creature in maniera creativa e unica per ciascuna. Il giovane è per sua natura un esploratore e cerca finché non trova; egli si reca nuovamente a Nazareth lavorando come domestico dalle monache clarisse: "Ho ottenuto il permesso di recarmi da solo a Nazareth e di viverci nascosto con il mio lavoro quotidiano. Solitudine, preghiera, adorazione, meditazione del Vangelo, umile lavoro". Vi rimane per quattro anni, poi le monache e P. Huvelin lo convincono a diventare sacerdote. Tornato in Francia viene ordinato prete. In una lettera scrive: "Con il solo fatto che celebrerò la Messa renderò a Dio una gioia immensa e agli uomini il bene più grande". Ma l'Africa lo ha davvero sedotto ed è per questo che nel 1901 ritorna ad Algeri andando a vivere a Beni-Abbes, dove costruisce un eremo per fondare una fraternità di monaci e contemporaneamente lavora per sensibilizzare amici e autorità sul



terribile dramma della schiavitù. Nel suo epistolario del 1904 scrive: "Continuare nel Sahara la vita nascosta di Gesù a Nazareth, non per predicare, ma per vivere nella solitudine la povertà e l'umile lavoro di Gesù". Ci si domanda: può una persona dal temperamento avventuroso, a volte eccentrico, lasciarsi trasformare in una creatura nuova? Sì, l'Onnipotente opera sconvolgimenti nella vita degli uomini e delle donne... Mi sembra di cogliere che il Signore agisce con la stessa intensità in ciascuno di noi; e allora? Allora ci lascia liberi di scegliere la mediocrità o la santità... Il dilemma è che molte volte si preferisce la tiepidezza per paura, per disamore. Fratel Carlo ha fatto spazio poco alla volta all'Amore e la Passione vera ha trionfato... Con la semplicità che diventa suo distintivo diffonde il Vangelo a Tamanrasset fra i Tuareg, uomini e donne del deserto; si sente molto vicino a loro, impara la lingua iniziando uno straordinario lavoro linguistico e scrivendo un dizionario francese-tuareg e viceversa. Abitando fra queste popolazioni ne assume usi e costumi con rispetto "Sto preparando una piccola dimora fra i Tuareg. Questo non è un inizio di fraternità come a Béni-Abbès, ma una capanna senza terra da coltivare, dove potrò vivere pregando, costruendo corde e scodelle in legno per gran parte dell'anno, senza dipendere dalla terra". Il deserto lo attrae, diventa parte integrante della sua spiritualità: "Bisogna attraversare il deserto e restarvi un

certo tempo per ricevere la grazia di Dio: è là che ci si svuota, che ci si allontana da tutto ciò che non è Dio, che si svuota completamente la propria anima per lasciare tutto lo spazio solo a Dio... Gli ebrei hanno attraversato il deserto, Mosè vi ha vissuto prima di ricevere la sua missione. È indispensabile... È un tempo di grazia... È un periodo attraverso il quale ogni anima che vuole portare frutto deve necessariamente passare... All'anima serve questo silenzio, questo raccoglimento, questo oblio di tutto il creato; così Dio stabilisce il suo regno e forma lo spirito interiore, la vita intima, la conversione dell'anima nella fede, nella speranza e nella carità... Più tardi l'anima produrrà dei frutti, esattamente nella misura in cui l'uomo interiore si sarà formato".

Vangelo e silenzio in lui camminano insieme e, oltre alla Parola di Gesù, un altro punto forte è senza dubbio il primato che dà alla Santissima Eucaristia. A Beni-Abbès, Charles aveva stabilito un regolamento di vita in cui la preghiera occupava il primo posto: Santa Messa e azione di grazie, Breviario, Via Crucis, Rosario... Ma l'adorazione della Santissima Eucaristia prevale nettamente: vi consacra tre ore e mezzo al giorno, ripartite in tre pause di silenzio. Nel suo diario, si legge: «Maggio 1903 – Sono trent'anni oggi che ho fatto la prima Comunione, che ho ricevuto il Buon Dio per la prima volta... Ed ecco che tengo Gesù fra le mie misere mani! Lui, mettersi nelle mie



I nostri amici

mani! Ed ecco che, giorno e notte, godo del santo tabernacolo, Gesù è per così dire un mio bene personale! Ecco che ogni mattina consacro la Santa Eucaristia, che ogni sera do con essa la benedizione!». Tutta la sua vita si può riassumere nella convinzione che il Cristo Eucaristico è il Cristo dei poveri, per questo pone al centro l'adorazione del Santissimo Sacramento.

Com'è tipico per ogni percorso di santità, non gli mancarono prove fisiche e spirituali. Nell'inverno 1907-1908 arriva per lui l'ora della purificazione; una notte oscura in cui sembra prevalgano le ombre. La stanchezza e la solitudine minacciano la sua esistenza, appesantita dalla miseria, dalla siccità, dalle incomprensioni... Si ammala a causa delle estenuanti privazioni. Tutto è apparentemente buio... ma Dio non lo abbandona: sono i Tuareg, fratelli musulmani, a prendersi cura lui. L'Amore donato viene prima o poi restituito ed è così che si dilata la fraternità. Da questa "notte" intuisce che Gesù ha sempre diretto tutto, permesso tutto: "Pregate per me perché io ami, pregate per me perché io ami Gesù. Pregate perché io ami la Sua croce, non per se stessa, ma come mezzo, come il solo cammino per glorificare Gesù. Il chicco di grano non porta frutto se non muore".

Charles De Foucauld segue Gesù, gli dona la vita con quello spirito di annientamento che può vivere solo chi, a imitazione, si fa servo come Colui che

si è fatto Servo. I fratelli della Congregazione che vuole fondare devono guardare a Nazareth, alla Croce nuda, e lo dirà spesso negli scritti: "Cancellarci, annullarci, ecco il mezzo più potente che possediamo per unirci a Gesù e far del bene alle anime; san Giovanni della Croce lo ripete ad ogni riga. Quando si vuol soffrire e amare, si può molto, si può il massimo che si possa al mondo. Si sente che si soffre; non sempre si sente che si ama ed è una grande sofferenza in più; ma si sa che si vorrebbe amare e voler amare significa amare.

Si trova che non si ama abbastanza ed è verissimo: mai si amerà abbastanza; ma il Signore, che sa con che fango ci ha impastati e che ci ama più di quanto una madre possa amare il suo figliuolo, ci ha detto, Lui che non mente, che non avrebbe respinto chi a Lui venisse.... Non bisogna mai esitare a domandare i posti dove maggiori siano pericolo, sacrificio, possibilità di dedizione; lasciamo l'onore a chi lo vuole, ma rischio e pena reclamiamoli sempre.

Come cristiani siamo tenuti a dare l'esempio del sacrificio e della dedizione. È un principio al quale bisogna essere fedeli sempre, con semplicità, senza domandarci se in una simile condotta s'insinui l'orgoglio. È il nostro dovere; quindi compiamolo e preghiamo il nostro Diletto, lo Sposo della nostra anima, che ci conceda di compierlo in totale umiltà e con pienezza d'amore per Dio e per il prossimo".



Per ben tre volte (1909-1913) si reca in Francia per presentare il suo progetto di Unione dei fratelli e delle sorelle del Sacro Cuore, un'Associazione di laici per l'evangelizzazione dei popoli: cristiani ferventi di ogni condizione, capaci di far conoscere attraverso l'esempio la religione cristiana e di far vedere il Vangelo nella loro vita. Siamo intanto nel 1914 e le ripercussioni della I Guerra Mondiale arrivano fino a Tamanrasset; frater Charles si ritira in un fortino ma il 1 dicembre del 1916, durante una rivolta, viene fatto prigioniero e ucciso.

La sua morte è il riassunto della sua vita: muore solo e nel silenzio. Lo stesso giorno aveva scritto a sua cugina "Il

nostro annientamento è il mezzo più potente che abbiamo per unirci a Gesù e per fare il bene alle anime." Il silenzio del deserto lo avvolge e diventa canto... Un canto raccolto in seguito da molte persone che vivono la sua spiritualità, comunità di uomini e donne che sul suo esempio s'ispirano all'unico modello: Gesù di Nazareth.

Charles De Foucauld è stato beatificato a Roma il 13 novembre del 2005; il 1 dicembre ne ricordiamo la memoria liturgica. Questo nostro fratello ha amato Gesù in ogni uomo, senza distinzione alcuna; ha amato condividendo quello che era, semplicemente fratello universale.

Bibliografia

A. Furioli, *Charles de Foucauld. L'amicizia con Gesù*, Milano, Ancora, 2002.

L. Rosadoni, *Charles de Foucauld fratello universale*, Torino, P. Gribaudo, 1991.

R. Bazin, *Charles de Foucauld: esploratore del Marocco, eremita nel Sahara*. Milano, Ed. Paoline 2006.

www.charlesdefoucauld.org



LECTIO DIVINA NEI TEMPI FORTI

AVVENTO

Tema: *Le profezie messianiche*

martedì 4 dicembre 2007

martedì 11 dicembre 2007

martedì 18 dicembre 2007

QUARESIMA

Tema: *Il libro di Tobia*

martedì 12 febbraio 2008

martedì 19 febbraio 2008

martedì 26 febbraio 2008

martedì 4 marzo 2008

martedì 11 marzo 2008

guida: mons. Marco Frisina

Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore
ore 18,30 - 20,00

Ingresso libero, non occorre prenotazione.

* * * * *

GIORNATA DI FORMAZIONE E FRATERNITÀ

Sabato 24 novembre 2007

Sede: Santuario di S. Maria del Divino Amore, ore 8,30-17,00

Tema: *Cristo, Parola fatta carne*

Sabato 31 maggio 2008

Sede: Auditorium, Nuovo Santuario Santa Maria del Divino Amore, ore 8,30 - 17,00

Tema: *"Maria e la Chiesa"*